

337.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUZZATTO, BOLDRINI,
LUCIFREDI E ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.
Congedi	20541
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	20541
<i>(Presentazione)</i>	20541
Disegni e proposte di legge (Discussione):	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (<i>Approvato dal Senato</i>) (2744);	
Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	

PAG.

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652);
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (<i>Urgenza</i>) (1928);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

	PAG.		PAG.
RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (<i>Urgenza</i>) (1962)	20542	NATOLI	20634
PRESIDENTE	20542	VESPIGNANI, <i>Relatore di minoranza</i>	20552
AZZARO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	20542	Proposte di legge:	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i>	20568	(<i>Annunzio</i>)	20541, 20561, 20635
LIBERTINI, <i>Relatore di minoranza</i>	20561	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	20541, 20561
LIZZATTO	20626	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	20635
		Modifiche alla composizione di gruppi parlamentari	20635
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20635
		Ordine del giorno della seduta di domani	20635

La seduta comincia alle 10,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 ottobre 1970.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Belci, Biasini, Cavallari, Cervone, Girardin, Lospinoso Severini, Micheli Pietro, Reale Giuseppe, Salvi, Santi e Tocco.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge dai deputati:

GUNNELLA e COMPAGNA: « Modifica del terzo comma dell'articolo 525 del codice di procedura civile » (2762).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Presentazione
di un disegno di legge.**

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XI Commissione perma-

nente (Agricoltura) in sede legislativa, con parere della V Commissione:

« Applicazione del regolamento comunitario n. 79 del 1965 in materia di contabilità agraria » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2743).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

NICCOLAI GIUSEPPE e D'AQUINO: « Riconoscimento delle mansioni di concetto svolte dai coadiutori universitari antecedentemente al loro inquadramento nel ruolo » (2647) (con parere della V e della VIII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RAFFAELLI ed altri: « Integrazioni e modifiche alla legislazione vigente in materia di danni di guerra » (2597) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (2732) (con parere della I e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

MILIA: « Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia » (2353) (con parere della II e della V Commissione);

ROBERTI ed altri: « Modifica delle norme contenute nell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341, per il riscatto dei periodi di servizio militare o servizi equiparati a favore dei lavoratori iscritti ad enti di previdenza » (2648) (con parere della V e della XIII Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BRIZIOLI: « Provvedimenti per il consolidamento del colle tuderte e per la tutela del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

carattere artistico e storico della città di Todi » (1582) (con parere della II, della V, della VI e della VIII Commissione);

MENICACCI: « Provvedimenti per la tutela e salvaguardia del carattere artistico, monumentale e storico della città di Todi e per il risanamento ed il consolidamento del colle tuderte » (2709) (con parere della II, della V, della VI e della VIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BALLARIN ed altri: « Estensione dell'assistenza ospedaliera in favore dei familiari dei pescatori » (2506) (con parere della V e della X Commissione).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (approvato dal Senato) (2744); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (approvato dal Senato) (2744); delle concorrenti proposte di legge Tambroni, Merenda, Laforgia, Urso, Bova, Pavone, Darida e Sgarlata: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454); Bastianelli, Lenti, Vespignani, Raffaelli, Giovannini e Marmugi: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese

artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859); Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Alini, Avolio, Boiardi, Cecati, Granzotto, Lami, Libertini, Mazzola, Minasi e Zucchini: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928); Raffaelli, Fortuna, Passoni e Finelli: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca Nazionale del Lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

Poiché l'Assemblea ha già autorizzato la relazione orale nella seduta del 16 ottobre 1970, do senz'altro la parola all'onorevole Azzaro relatore per la maggioranza, cui faranno seguito nell'ordine gli onorevoli Vespignani e Libertini, relatori di minoranza.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in Commissione finanze e tesoro sul convertendo decreto-legge, utilizzando dati e documenti più aggiornati sulla situazione economica del paese, ha ancor più approfondito le ragioni che stanno alla base dei provvedimenti contenuti nella proposta del Governo.

Tutti gli intervenuti nel dibattito hanno riconosciuto la situazione di malessere della nostra economia nel presente momento, accentuando or l'una or l'altra causa; e, pur proponendo essi soluzioni alternative circa il modo di reperire le entrate con cui far fronte alla situazione, ritengo sia stata condivisa dalla Commissione la decisione di fondo del Governo di utilizzare prevalentemente la leva fiscale, insieme con quella monetaria e con quella del credito agevolato, per la complessa manovra anticongiunturale in atto.

I provvedimenti anticongiunturali contenuti nel decreto-legge traggono origine da una situazione economica caratterizzata da un vuoto di offerta che rischiava di provocare a

lungo andare una situazione di pesantezza nella bilancia dei pagamenti, che alla fine del primo semestre del 1970 registrava già un complesso di importazioni pari al 20,8 per cento in più rispetto al corrispondente semestre dell'anno precedente, e soltanto il 6,5 per cento in più nel settore delle esportazioni. Tale fenomeno era causa e si accompagnava ad una lievitazione dei prezzi non preoccupante ma tale da richiedere attenta vigilanza.

Questa situazione delicata poteva senz'altro considerarsi un effetto di quella che la *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1971* definisce la « incapacità del sistema di trasformare in investimenti l'intero ammontare del risparmio disponibile » (Doc. XIII, n. 3, pagina 6).

Sulle cause prossime di tale malessere economico, le valutazioni in Commissione sono state varie, ma, in fondo, tutte convergenti: l'aumento del costo del denaro, quello dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali e dei salari in occasione dei rinnovi contrattuali dell'autunno scorso.

Vivace è stato in Commissione il dibattito circa il peso effettivo di quest'ultima componente sull'aumento dei costi, ma da parte di nessuno è stata posta a carico delle conquiste dei lavoratori la causa essenziale della crisi. Si è anzi convenuto che gli aumenti salariali proporzionati alla crescita della produzione costituiscono uno degli elementi fondamentali per il sostegno della domanda interna e quindi uno dei presupposti per il rafforzamento e l'espansione del sistema produttivo.

Ciò che invece ha destato preoccupazione è la mancata reazione del sistema produttivo il quale, anziché adeguarsi all'aumento della domanda con una proporzionata offerta, ha fatto registrare una caduta notevole della produzione industriale il cui indice generale, nella media dei primi sette mesi del 1970, è risultato superiore solo del 3,7 per cento rispetto a quello del corrispondente periodo del 1969, che rispetto all'anno precedente era cresciuto di oltre il 7 per cento.

La preoccupazione non deriva tanto dal sospetto che il sistema produttivo italiano non sia in condizioni di realizzare la necessaria produttività per riassorbire maggiori costi, perché esso è certamente in grado di farlo, quanto invece dalla effettiva volontà dei protagonisti della produzione di renderla concreta rapidamente e in armonia fra loro. In questo campo sarebbe davvero opportuno che le organizzazioni sindacali, tanto degli

operai quanto degli imprenditori, assumessero la responsabilità accettando con lealtà le conseguenze degli accordi raggiunti senza tentativi reciproci di eluderli nella sostanza.

Ma la domanda più inquietante è questa: come mai il ciclo produttivo si inceppa dopo una corsa ogni volta più breve richiedendo provvedimenti che invece possono essere adottati solamente in via straordinaria e non frequentemente? A questa domanda sono state date risposte svariate e complesse in Commissione, anche di natura ideologica. Ma non può certamente negarsi che vi sono limiti ormai ben noti del modo capitalistico di produzione, come ha dimostrato convincentemente Pasquale Saraceno nel suo volume *Iniziativa privata e azione pubblica nei piani di sviluppo economico* che richiedono da parte dello Stato interventi economici riequilibratori e orientativi tali da incidere in maniera determinante nell'indirizzo globale degli investimenti e quindi nella struttura dei consumi. Solo così infatti avrà efficacia la programmazione economica e sarà possibile evitare le conseguenze di una politica economica altrimenti soggetta ad inevitabili fluttuazioni.

La coesistenza fra privata e pubblica iniziativa è ipotizzabile ed auspicabile, ma lo Stato deve essere nelle condizioni di programmare e realizzare una politica di sviluppo economico in cui l'iniziativa privata abbia un ruolo, seppure determinante, non egemonico. In una situazione contraria, come quella attuale, lo Stato finirà per svolgere nella economia una funzione non primaria e la classe politica che lo dirige si troverà sempre più coinvolta, disarmata ed impotente in una situazione di malessere sociale ed economico di cui non è responsabile e a cui potrà dare risposte poco efficaci e con mezzi sempre meno persuasivi.

Ciò è possibile, e indispensabile, realizzare in un quadro politico che conservi al cittadino il pieno esercizio delle sue libertà, che lo sottragga all'imperio del consumismo e dell'ideale tecnocratico al cui servizio sono schierate nel paese potenti forze economiche, efficienti ed organizzate, e non lo abbandoni nelle mani di un comunismo conservatore, e prigioniero di ideologie senza vita, verso cui guardano oramai senza timore e con intenzione di approccio quelle stesse forze di cui prima ho parlato.

In altre parole non ci pare perpetuabile una situazione per cui il Governo italiano, pressantemente richiesto dalla comunità nazionale di una politica che fornisca beni come

la casa, la sanità e la scuola, si trovi in difficoltà perché la struttura dei consumi, da privati imprenditori deliberati, non ha compreso in essa i beni casa, sanità e scuola talché le catapecchie e i luoghi antigienici, ove vive tanta parte della popolazione italiana, sono fornitissimi di televisori e di elettrodomestici, che fan parte dei consumi imposti, ma che invece sono e devono essere nient'altro che il completamento del bene casa, per esempio, che costituisce certamente un *pruis* nella scala dei bisogni; ovvero una situazione per cui l'intasamento delle città diventa incontenibile per via di una motorizzazione privata ipertrofica e invincibile, figlia di un programma di produzione degli stessi imprenditori privati, che prevede lo sviluppo di un parco nazionale di auto la cui validità lo Stato non è in grado né di controllare né di stabilire; ovvero, ancora, una condizione per cui enti pubblici economici (come IRI, ENI, EFIM, ENEL, ecc.), avendo conquistato un loro spazio operativo nel sistema, si accontentano di operare in una loro sfera di influenza, integrata però nella più larga sfera signoreggiata dai grandi complessi privati, verso cui le piccole e medie industrie esercitano una funzione ausiliaria e subalterna e di cui questi enti non costituiscono affatto alternativa almeno riequilibratrice.

Sono queste le condizioni in cui una classe dirigente politica che si rifiuta, come l'attuale, di identificarsi, come in altri paesi accade, nella classe dirigente economica, rischia di restare paralizzata e impotente di fronte a schemi di sviluppo economico che la emarginano in una posizione di esercizio di potere solamente apparente, specialmente in un'epoca come la nostra in cui lo Stato non si occupa solo di scuola e di politica estera.

Eppure la soluzione non sta nella frantumazione dell'attuale struttura statale, ma nella sua riforma nell'ambito della Costituzione, cioè fuori da una visione marxista della società, limitativa e mortificatrice della persona umana.

La misura del coraggio che troveremo per proseguire per questa via sarà la misura del progresso che realizzeremo verso l'eliminazione di queste paurose, repentine, imprevedibili e spesso incontenibili crisi economiche che pongono a repentaglio la sicurezza economica e sociale di una sempre più larga ed inerme parte della comunità nazionale, sempre meno disposta, però, a tollerarne gli effetti.

Tuttavia nell'analisi della Commissione, le esigenze di porre permanente riparo a que-

sti pericoli di fluttuazione non hanno impedito di guardare alla realtà odierna, per consigliare i modi per fronteggiarla nella maniera più opportuna.

Su questo terreno i pareri sono stati discordi e su alcune tesi e opinioni, che ora enuncerò, si è formata la maggioranza. Il Governo, considerata — per le ragioni che all'inizio ho sintetizzato e che hanno fatto anzitutto oggetto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e poi di numerosi, reiterati interventi dei ministri finanziari — la delicatezza della situazione economica e finanziaria, ai fini di operare il riequilibrio dell'attuale situazione, ha congegnato, attraverso un « pacchetto » di provvedimenti di carattere fiscale, finanziario e di incentivazione, una manovra anticongiunturale che si propone numerosi specifici obiettivi, tutti convergenti e rivolti a dare slancio all'apparato produttivo, al fine di assicurare al paese un più rapido sviluppo economico, una maggiore stabilità monetaria e un pieno impiego delle risorse esistenti. Ma nella convinzione che questi obiettivi hanno un valore in quanto possano assicurare una politica di riforme e di avanzamento sociale, i provvedimenti contenuti nel decreto, integrati da quelli che il Governo ha introdotto nel corso della discussione in Senato — i più significativi dei quali sono il blocco dei fitti e lo stanziamento di 100 miliardi per la irrigazione dei terreni del Mezzogiorno, di cui parleremo più oltre specificamente — costituiscono anche l'avvio per la riforma del servizio sanitario nazionale e del settore dell'edilizia abitativa.

La manovra anticongiunturale è fondamentalmente basata sulla leva fiscale e sul congegno del credito agevolato messo in moto, nel suo insieme, con cospicui finanziamenti; mentre la leva monetaria, manovra della composizione delle riserve obbligatorie e delle banche, è stata azionata in via subordinata e sussidiaria, come dimostra la parte della *Relazione previsionale e programmatica per il 1971* che ad essa si riferisce, precisamente a pagina 12, prima colonna.

La caratteristica peculiare della manovra anticongiunturale consiste, quindi, nell'utilizzo del prelievo fiscale, sia per far fronte alla presente situazione deficitaria delle mutue, sia per disporre di un primo stanziamento per la ristrutturazione dell'assistenza sanitaria, ma soprattutto nel fine di spostare risorse reali dal campo dei consumi privati a quello dei consumi pubblici.

Sul punto della riforma sanitaria si è concentrata in Commissione una delle più accese polemiche tra i parlamentari delle diverse parti politiche. Alcuni di essi, infatti, hanno negato che sia intenzione del Governo procedere alla riforma sanitaria, ritenendo per certo, invece, che il sacrificio che è stato chiesto al popolo italiano serva solamente per il ripiano della gestione deficitaria delle varie mutue. Così hanno sostenuto in particolare gli onorevoli Natoli, Serrentino e Libertini.

Ma, a prescindere dal fatto che dei 570 miliardi di cui sarà costituito il conto corrente intestato al Ministero del tesoro solamente 250 saranno versati alle mutue, restando così disponibile per la ristrutturazione e la riforma del servizio sanitario una massa di manovra di oltre 300 miliardi, vi è da parte del Governo un preciso impegno liberamente assunto con i sindacati e con il paese attraverso un documento ufficiale, in cui si delineano con sufficiente particolarità le linee del nuovo servizio sanitario nazionale destinato ad assorbire l'intero sistema mutualistico.

Non è mai corretto, onorevoli colleghi, giudicare chicchessia dalle intenzioni. Ma se proprio si vuol farlo nei riguardi del Governo, per la riforma sanitaria gli elementi a disposizione sono per un giudizio positivo. Da parte di tutti, per un giudizio definitivo, conviene attendere le proposte governative già annunziate, ma di cui l'articolo 34 del decreto costituisce indicativo presupposto. Ma uno dei benefici effetti della manovra fiscale è quello relativo all'alleggerimento del mercato finanziario, a cui avrebbero dovuto senz'altro ricorrere le mutue per il ripiano dei loro *deficit*. Le centinaia di miliardi adesso assolutamente e urgentemente necessarie, come gli allarmanti sintomi di paralisi degli ospedali, emersi specialmente a luglio, confermarono, avrebbero assottigliato ancor di più il già anemico mercato finanziario, riducendo vieppiù la possibilità di ricorso che ad esso avrebbero potuto fare gli imprenditori privati.

Meno vivace, invece, che non ai suoi inizi, la polemica sul rapporto riforme-congiuntura e sul rapporto disponibilità finanziarie-riforme. Anche noi crediamo poco alla reale consistenza di tali rapporti. I fatti, del resto, si incaricano ogni giorno più drammaticamente di dimostrare che l'attualità delle riforme discende molto più dal profondo disordine in cui versano settori della vita pubblica italiana, e dalla pressante esigenza di mutare uno stato di cose superato dalle nuove condizioni di vita e da aspirazioni sociali che rendono talvolta, anzi spesso, inadeguate e talvolta osta-

colative le strutture esistenti, che dall'elenco che, ora il Governo, ora i partiti, ora i programmatori, ora i sindacati, di esse compilano.

E poiché vi è uno stretto ed insuperabile collegamento fra tutti i settori che dovrebbero rendere funzionale l'apparato organizzativo dello Stato, difficilmente sarà realizzabile la riforma di essi, secondo una priorità, per cui quelli che in questa scala occupano posti secondari possono attendere, nello stato in cui si trovano, il loro turno. Si pensi, ad esempio, alla stretta correlazione tra spesa pubblica e funzionalità degli organi centrali e periferici dello Stato che rende indifferibile la riforma della burocrazia statale e la compiuta esplicazione delle funzioni assegnate alle regioni, ai fini della effettiva erogazione della spesa deliberata.

Si ponga mente per un momento all'impopolarità attuale dei residui passivi, ovvero alla importanza determinante della riforma urbanistica ai fini di un assetto razionale delle città, per una più efficiente produzione industriale e per rendere più umana la vita delle famiglie, ovvero ancora all'importanza decisiva che l'assetto del territorio agrario assume in relazione ai drammatici fatti migratori del nostro paese, alla produzione agricola e al rapporto tra città e campagna. Se la riforma di questi settori dovesse attendere la soluzione dei problemi della sanità e della casa, ovvero attendere che tutti siano d'accordo sull'esistenza delle disponibilità finanziarie necessarie, forse troveremmo situazioni gravemente pregiudicate o situazioni che si sono conformate alle realtà in modo sbagliato.

Probabilmente la soluzione sta nell'elaborazione di una programmazione che non resti allo stato di idea, come la precedente è rimasta, nonostante la solenne approvazione del Parlamento e la sua forza di legge dello Stato. Il Governo è certamente sulla buona strada e intende darsi un contesto globale organizzato ove operare (mi riferisco alla rielaborazione del « progetto ottanta ») utilizzando con la necessaria gradualità e costanza il CIPE e gli altri organi della programmazione nella misura massima possibile.

Ma la strategia completa dell'intero provvedimento comprende anche la messa in moto di tutto il complesso settore del credito agevolato, che era fermo ormai da due anni con pregiudizio specialmente delle piccole e medie industrie e della piccola classe imprenditoriale, desiderosa di cimentarsi in imprese economiche sia pure non di grande momento. È importante quindi sottolineare che il credito agevolato è diretto a favore delle medie e pic-

cole industrie, delle cooperative di coltivatori diretti, delle imprese artigiane. Ma proprio sul credito agevolato e sui suoi effetti faremo qualche considerazione quando parleremo specificamente del titolo terzo del decreto.

Le critiche di fondo avanzate sul decreto-legge sono di questo tenore: l'insieme dei provvedimenti — si dice — come del resto quelli del decreto-legge della stessa natura dell'agosto di due anni or sono (il decreto-legge del Governo Leone), non fa altro che riequilibrare il sistema di accumulazione capitalistica (è ciò che sostiene l'onorevole Libertini); è uno strumento a disposizione della volontà di rivincita del padronato contro i lavoratori vittoriosi nell'autunno (è la tesi dell'onorevole Caprara); esso non avvia alcuna tendenza nuova e riformatrice (così afferma l'onorevole Vespignani); il decreto-legge (ed è questo il pensiero dell'onorevole Santagati) non avrà alcuna efficacia e il contenimento dei consumi privati è illusorio; l'onorevole Serrentino, infine, ritiene che il decreto opera un prelievo indiscriminato solo per turare le falle di settori, come quello mutualistico, che dovrebbero invece essere interamente ristrutturati.

Le critiche, seppure sostenute con argomenti suggestivi e con molto vigore, non hanno fondamento. In un regime di economia di mercato, qual è il nostro, i provvedimenti anticongiunturali non possono non essere di sostegno al sistema, poiché è proprio esso che produce la ricchezza che la comunità consuma. Ci si può augurare — così come anche noi abbiamo fatto — che esso sia tale o diventi tale da proteggere i cittadini dalle conseguenze di queste cicliche crisi; ma fino a quando così non è, appare fuori luogo auspicare provvedimenti che lo contrastino e quindi lo paralizzino. L'interpretazione, poi, della natura strumentalistica del decreto, il quale avrebbe la funzione di annullare i vantaggi acquisiti sul piano salariale e normativo dai lavoratori in conseguenza delle lotte sindacali dell'autunno scorso, è una forzatura, che, se si presenta come conseguenza logica di un discorso politico di tipo eversivo, non corrisponde certamente agli intendimenti di un Governo che, proprio durante il corso del dibattito sul decreto in Parlamento, tratta e conclude con i sindacati dei lavoratori l'avvio di importanti riforme che, come prima dicevo, trovano i presupposti proprio nelle misure contenute nel decreto. Ma se in fondo non si è potuta negare completamente l'utilità di questo intervento necessario e urgente a favore del riequilibrio produttivo, si è cri-

ticato a fondo il modo con cui si vuole raggiungere.

Sul titolo primo, relativo alle disposizioni tributarie, la critica è stata aspra e radicale. L'aumento della benzina è stato ritenuto un grave colpo ad uno dei consumi popolari; qualcuno è arrivato fino a paragonare l'imposta a quella, di infelice memoria, sul macinato, destinata ad avere ripercussioni su tutto l'arco degli altri prezzi, determinandone la lievitazione. Inoltre è stato rilevato che, data la scarsa efficienza dei pubblici trasporti, l'automobile è diventata un mezzo insostituibile di lavoro, su cui non è possibile far gravare ulteriori imposizioni fiscali e che in fondo, essendo rigido il consumo della benzina, il bilancio delle famiglie avrebbe subito o subirà e dovrà sopportare riduzione di altri consumi forse necessari.

Se — prosegue l'opposizione — ai fini suoi il Governo aveva deciso l'uso della leva fiscale, avrebbe dovuto rivolgersi verso il settore delle imposizioni dirette proprio per evitare di colpire indiscriminatamente poveri e ricchi.

Non si nega da parte della maggioranza la suggestività del ragionamento che, per altro, fa riferimento al concetto di progressività delle imposte contenute nella Costituzione, tenuto costantemente presente dal Governo attuale e da quelli che lo hanno preceduto. Ma, a parte il fatto che un prelievo fiscale destinato a fini congiunturali non può essere ritardato o reso incerto, come inevitabilmente sarebbe accaduto (si pensi solo al contenzioso tributario che si sarebbe messo in moto) nel caso di prelievo nel campo delle imposte dirette, l'attuale condizione del nostro sistema tributario non lo avrebbe consentito. La riforma di esso, già in discussione in quest'aula, consentirà invece di utilizzare la leva della imposizione diretta a fini di sviluppo economico, anche se difficilmente essa potrà essere utilizzata a fini di prelievo che metta immediatamente le somme preventive nella disponibilità dello Stato.

Del resto, in nessun paese, per quanto ci risulta, l'imposizione diretta — tranne che per piani di lungo periodo e contenuti nella previsione dei bilanci — è stata usata per provvedimenti congiunturali del tipo di quelli da noi esaminati. Anzi, al contrario, la leva delle imposte dirette è stata usata ma attraverso la detassazione, seppur temporanea (mi riferisco alla riduzione del 10 per cento sull'imposta dei redditi personali operata dal governo Johnson negli Stati Uniti d'America nel 1967), per incentivare gli investimenti ai fini

dell'espansione del sistema produttivo. Né nel nostro paese per la pesantezza degli attuali livelli sarebbe stato consigliabile un aumento delle addizionali sulle imposte dirette.

Ma da parte dell'onorevole Vespignani specialmente e anche da parte dell'onorevole Barca è stata proposta una precisa alternativa (che è stata ieri quantificata dal giornale *l'Unità*), per ottenere le entrate di cui il Governo ha bisogno, precisa alternativa che, fra l'altro, comporta l'aumento dell'imposta sull'acquisto delle auto nuove con cilindrata superiore ai 1200 cavalli vapore. Però essa, ai fini del gettito, non avrebbe fornito se non circa il 20 per cento di quanto il Governo si aspetta dal gettito della benzina dopo l'aumento. Il Governo poi difficilmente rinuncerebbe all'approvazione degli articoli 66, 67, 68 e 69, che riguardano l'esenzione a favore di società che aumentano il loro capitale, cioè che aumentano gli investimenti.

Il fatto che sia stata usata l'imposizione indiretta non significa però che si voglia proteggere quella diretta; anzi la riforma tributaria è angolata per raggiungere un risultato di capovolgimento del rapporto di prevalenza tra le due imposizioni. Per altro, anche con l'attuale sistema tributario, che non contiene efficaci strumenti per colpire le evasioni, la tendenza verso il miglioramento del rapporto si è certamente realizzata. A tale proposito bisogna però rilevare che la Commissione non ha condiviso il criterio dell'Assemblea del Senato di prolungare oltre l'entrata in vigore della riforma tributaria i benefici fiscali da essa non previsti.

Ma perché colpire la benzina? Per la ragione semplice che tra i consumi popolari appare ancora fra quelli non primari e perché era prevedibile che non trascinasse, come finora infatti è avvenuto, tutto l'arco dei prezzi verso una generale lievitazione. Infatti, secondo le dichiarazioni rese dal ministro del tesoro in Commissione, non solo non vi è stato un allarmante aumento dei prezzi, ma esso si è mantenuto al di sotto del livello previsto.

Per altro, in base alla considerazione che le auto di maggiore cilindrata, e quindi di maggior consumo, sono possedute dai più abbienti, si può affermare che l'aumento di imposta contiene, seppure in misura minima, un criterio di progressività. Se si riflette che la alternativa all'aumento del carburante avrebbe potuto essere quella di colpire tutto il vasto settore che cade nell'orbita dell'imposta generale sull'entrata, con conseguenze sulla sta-

bilità dei prezzi veramente preoccupanti, possiamo da un altro angolo osservare la moderazione e la saggezza del provvedimento. La anelasticità del consumo della benzina, che, purtroppo, non contribuisce a contenere l'aumento della motorizzazione privata, avrà trasferito il sacrificio delle famiglie sugli altri consumi, determinando probabilmente quella media ponderata fra essi che potrebbero costituire un ulteriore elemento di stabilità dei prezzi.

Non convince invece il beneficio, concesso di fatto, della esenzione dal pagamento degli interessi di un mese per ogni tre sulle somme dovute dalle imprese petrolifere, per cui opportunamente il Governo ha ridotto da 6 a 3 mesi il periodo entro il quale devono versare l'imposta nelle casse dell'erario; si chiede pertanto al Governo di riesaminare con attenzione il problema.

Le altre voci su cui il prelievo fiscale opera sono: il bollo sulle patenti, la tassa di circolazione sui natanti, passaporti, costo delle banane, concorsi TOTIP e Totocalcio, imposta di registro su aree edificabili di lusso, imposta generale sui consumi di lusso (cosmetici, pellicce, alcolici, preziosi, ecc.), valori bollati, tasse fisse minime di registro e ipotecarie. Vi è infine la disposizione che aumenta la trattenuta alla fonte dall'1 al 4 per cento per la complementare a partire dai redditi superiori ai 5 milioni.

Le modifiche più significative approvate dal Senato al decreto relative al primo titolo sono: all'articolo 4 è stata introdotta una normativa più dettagliata circa la concessione e subconcessione degli impianti di distribuzione di carburanti; all'articolo 18 è stato ridotto l'aumento del prezzo delle banane portandolo da 120 a 110 lire al chilogrammo ed è stato soppresso il secondo comma relativo alla posizione privilegiata delle banane somale; all'articolo 21 è stata portata una ulteriore modifica riduttiva poiché i tributi telefonici dal 7,5 per cento sono stati ridotti al 7 per cento, mentre i valori bollati (articolo 22) da lire 600 sono stati ridotti a lire 500. All'articolo 26, l'IGE sui consumi di merce superflua ha subito delle riduzioni cospicue tenendo conto delle esigenze di alcune categorie artigianali che trattano questi generi; all'articolo 29 è stata introdotta la rivalsa dell'aumento per il transito sulle autostrade nei confronti degli utenti dell'autostrada medesima, mentre all'articolo 31 la tassa è stata ridotta dal 10 al 7 per cento e grava sulle vincite anziché sul giocato.

A conclusione dell'esame delle modifiche bisogna dire che, anche a parere del ministro

del tesoro, che lo ha affermato esplicitamente, il testo approvato dal Senato è migliorativo di quello presentato dal Governo, anche se i miglioramenti non ne hanno modificato l'originaria struttura.

Il dibattito al Senato e in Commissione sul secondo titolo del provvedimento ha confermato la volontà riformatrice del Governo, il quale ha proposto che alle parole « per la ristrutturazione dell'assistenza sanitaria », tanto nel titolo quanto nel testo dell'articolo 34, fossero sostituite le altre: « per l'avvio della riforma sanitaria », appunto per rendere più evidente la via che esso e la maggioranza che lo sostiene intendono percorrere. È evidente che non si può, come meglio diremo più oltre, in occasione dell'approvazione di un decreto-legge introdurre vere e proprie riforme strutturali che comportano ben altro tempo, studio e impegno. Ciò che è possibile, cioè introdurre alcuni necessari presupposti di esse, è stato fatto, anche a testimonianza della volontà politica della maggioranza.

Ribadiamo a questo punto la convinzione sull'ottima scelta operata dal Governo per il ripiano del *deficit* delle gestioni mutualistiche. Esso ha operato allo scoperto, dichiarando apertamente gli intendimenti circa la destinazione delle somme richieste ai cittadini, rischiando l'impopolarità, naturale conseguenza di provvedimenti fiscali, pur di non pesare, anzi di alleggerire, il mercato finanziario e renderlo quindi più abbondante per i bisogni della ripresa produttiva. Il Governo avrebbe potuto, come nel 1967, ricorrere all'ulteriore indebitamento, senza esporsi alle critiche aspre e non sempre generose dell'opposizione. Il non averlo fatto va a suo onore, ed è nostro dovere rilevarlo dichiarando che condividiamo perfettamente questo comportamento. Del resto, dopo le prime prevedibili reazioni, anche il popolo italiano ha dimostrato di apprezzare la lealtà del Governo da cui è stato chiamato in forma diretta a partecipare al superamento di uno dei momenti più difficili — come sabato è stato rilevato anche dall'onorevole La Malfa — della vita della nostra nazione. E proprio per la via scelta non nutriamo alcun dubbio che al risanamento del *deficit* seguirà, o sarà contestuale, l'azione governativa e parlamentare opportuna affinché esso non si riproduca automaticamente, come finora è avvenuto.

Desideriamo esprimere alcune considerazioni su due problemi di cui si è discusso in Commissione: il problema dei massimali retributivi ai fini del pagamento dei contributi

per gli assegni familiari e il problema dello sconto dei medicinali.

Sul primo problema si è accolta con soddisfazione la modifica apportata dal Senato e si è manifestato il convincimento che la convenzionalità di uno dei due termini con cui si stabilisce l'ammontare del contributo, non rispecchiando la realtà, finisce per renderlo avulso dalla realtà medesima, e quindi incapace di assolvere ai compiti per cui era stato istituito: opportunità, quindi, che esso venga riportato verso valori reali. Tuttavia, poiché la *fictione* finora adottata ha prodotto livelli contributivi che non possono essere accresciuti tanto da determinare gravi scompensi nelle aziende, appare opportuna una manovra oculata dell'aliquota ai fini di gradualizzare, senza danno per alcuno, il raggiungimento dei livelli contributivi corrispondenti alla realtà. Ed è stata salutata con speranza l'intenzione del Governo di porre mano direttamente al settore delicato e importante della fornitura farmaceutica al cittadino; ma, intanto, promuovere gli atti per l'introduzione, anche per il nostro paese, della brevettabilità dei medicinali al fine di eliminare l'enorme quantità di farmaci che hanno la stessa capacità curativa e il numero enorme e pericoloso delle imprese che li producono, e studiare un modo per introdurre la quota a carico, che dovrebbe diminuire l'enorme consumo dei medicinali che giova solo alle imprese produttrici e alle farmacie distributrici, ci sembra assai utile e lo consigliamo vivamente al Governo. Così pure, assai utile ci è sembrata l'introduzione della norma che impegna il Comitato interministeriale dei prezzi a revisionare entro il dicembre del 1971 i prezzi di tutti i medicinali sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal CIPE, come testualmente afferma l'ultimo comma dell'articolo 44.

Notiamo la soppressione dell'articolo 37 del decreto, che stabiliva l'aumento dell'1 per cento dovuto dai datori di lavoro a favore dell'assicurazione contro le malattie dei lavoratori assistiti dall'INAM. Anche questo titolo, pur avendo subito profondi rinnovamenti, non ha mutato fisionomia, essendo rimasto strumento, seppur migliorato, della politica congiunturale e di riforme stabilita dal Governo.

Il titolo III, che comprende gli articoli dal 49 al 69, riguarda invece le disposizioni sugli incentivi a favore della produzione. Premesso che nessun momento era più opportuno del presente per mettere in moto tutto il settore del credito agevolato, che, come ha fatto notare l'onorevole Raffaelli, era fermo pratica-

mente da due anni, si ribadisce che esso soprattutto giova alle medie e piccole industrie, in attesa del necessario appoggio finanziario per rilanciare le loro attività. Ma cogliamo questa occasione per invitare il Governo ad una più attenta vigilanza nella erogazione del credito agevolato, ai fini di assicurare quella necessaria selezione che garantisca che il beneficio si traduca in aumenti di ricchezza per la comunità e non invece in arricchimenti illeciti per alcuni avventurieri. In occasione del dibattito sulla interpretazione della legge di incentivazione per il territorio di Assisi, svoltosi pochi giorni fa in Commissione finanze e tesoro della Camera, sono stati denunciati a questo proposito parecchi casi assai significativi; come significativa degli errori che è possibile commettere a scapito della comunità nazionale nel campo delle incentivazioni e delle esenzioni è la stessa legge su Assisi, che auspichiamo possa presto essere affondata con tutto il carico di speculazioni vergognose che ha suscitato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Il Governo è d'accordo e lo auspica di cuore.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Lo sappiamo e conosciamo anche le sue dichiarazioni, fatte in questa Camera già prima che la legge si discutesse e al Senato durante la discussione sulla interpretazione della legge per Assisi. Quindi, la posizione del Governo e specialmente del ministro Ferrari Aggradi è perfettamente salva, in coerenza con quello che è stato da me affermato.

Invitiamo poi il Governo a rimeditare tutto il settore degli incentivi ai fini di angolarlo nella prospettiva di uno sviluppo economico del Mezzogiorno, che non è problema che possa essere rinviato o trattato quando lo impongano le circostanze né attraverso provvedimenti talvolta affrettati se non improvvisati.

Le modifiche apportate al titolo III dal Senato sono state diverse e tutte orientate ad accrescere la quantità di denaro messo a disposizione delle piccole e medie imprese, delle cooperative agricole e delle imprese artigiane. Il fondo di dotazione dell'Artigiancassa che era stato aumentato di 25 miliardi, da 25 miliardi è stato portato a 50 miliardi (articolo 52); il fondo di dotazione della cooperazione che era stato aumentato di 15 miliardi, da 15 è stato portato a 30 miliardi; la somministrazione all'Istituto mobiliare italiano è stata portata da 20 a 30 miliardi; i contributi di cui alla legge n. 623 sono stati aumentati per 60 miliardi dal 1971 al 1985 (articolo 57). Gli

aumenti apportati sono solo indicativi della volontà del Senato di dare maggior forza ed efficacia al disegno incentivante sottoposto dal Governo alla sua approvazione.

Il gruppo degli articoli dal 66 al 69 comprende agevolazioni attraverso esenzioni concesse alle società impegnate in concentrazioni, fusioni, trasformazioni o in aumenti di capitale, alle società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione in borsa o alle società che realizzano plusvalenze che vengano però reinvestite entro l'anno successivo alla loro realizzazione. Si tratta di un'operazione diretta a creare convenienze, per ulteriori investimenti, alle società imprenditoriali e commerciali italiane.

Su questo complesso di articoli l'opposizione ha puntato le sue critiche ritenendoli non utili ai fini del rilancio degli investimenti e comunque estremamente agevolativi per le grandi società. Anzi, con un ragionamento non completamente fondato, ha ritenuto che la non applicazione di queste agevolazioni consentirebbe all'erario una maggiore entrata di circa 100 miliardi di lire. Mi riferisco all'alternativa proposta dal giornale *l'Unità* di ieri che ha supposto che le operazioni di investimento che si prevede possano realizzarsi con la spinta delle agevolazioni, si realizzerebbero comunque. Ed invece questo è estremamente improbabile. Anzi è probabile che alla prossima scadenza di alcune agevolazioni già accordate, mi riferisco alla scadenza del 31 dicembre 1970, vi saranno ripercussioni, nel settore prima accennato, di carattere negativo.

Abbiamo già sottolineato lo stupore della Commissione di fronte al prolungamento delle esenzioni oltre l'entrata in vigore della riforma tributaria. Il Senato ha inoltre introdotto, su richiesta del Governo, alcuni provvedimenti diretti al rilancio dell'attività agricola. Si tratta della concessione di 80 miliardi per gli anni 1970-1971 per contributi agli enti di sviluppo per la esecuzione di opere in favore dell'agricoltura e della possibilità per essi di stipulare mutui ad integrazione delle quote dei finanziamenti concessi. Inoltre, per l'esecuzione urgente di opere di irrigazione nel Mezzogiorno, sono stati messi a disposizione della Cassa per il mezzogiorno, 100 miliardi. Essi dovranno servire al finanziamento di opere i cui progetti sono già in fase di immediata realizzabilità.

L'articolo 4 del disegno di legge di conversione introduce inoltre lo stanziamento di 64 miliardi per l'attuazione di provvidenze in favore dei territori montani.

Sul complesso delle provvidenze disposte per l'agricoltura l'opposizione ha sollevato il delicato problema della competenza regionale in base alla Costituzione. Certamente il problema esiste ed è stato affrontato e in parte risolto dal penultimo comma dell'articolo 60-*bis* il quale autorizza gli enti di sviluppo agricolo a predisporre piani zionali indipendentemente dalla preventiva emanazione delle direttive del Ministero dell'agricoltura, purché essi — così testualmente recita il penultimo comma dell'articolo 60-*bis* — siano conformi ai piani regionali di sviluppo elaborati in attuazione del programma economico nazionale.

Rileviamo che questo è un primo passo avanti verso l'auspicato decentramento di funzioni che potrà attuarsi pienamente solo quando sarà compiuto il trapasso di funzioni amministrative previsto dalla legge delegata approvata recentemente dal Parlamento e di cui invociamo l'urgente esecuzione.

Un ultimo argomento interessante introdotto dal Senato fra i provvedimenti del decreto, è il blocco dei fitti fino al 31 dicembre 1971, a determinate condizioni, la più importante delle quali consiste nell'aver compreso nel beneficio i conduttori che godano di un reddito non superiore ai 2 milioni e mezzo. È certamente un fatto importante che qualifica la politica del Governo per la casa e costituisce un presupposto per la legislazione sull'edilizia abitativa popolare di fondamentale importanza.

La Commissione si è trovata d'accordo nel ritenere improcrastinabile l'individuazione di nuovi e più efficaci criteri per l'accertamento del carattere di lusso delle abitazioni, che finora, proprio per la difficoltà di accertamento creata dai criteri vigenti, hanno goduto delle agevolazioni spettanti alle case non di lusso. Il problema non ammette indugi e, o per via legislativa o per altra via, ove possibile, si ritiene necessario stabilire immediatamente i criteri di individuazione delle case di lusso al fine di escluderle da qualsiasi agevolazione.

Infine vi è il problema della copertura finanziaria di cui do brevemente conto:

1) si è disposto in primo luogo di ricorrere al mercato finanziario per 200 miliardi;

2) la riduzione di disponibilità esistenti sulle somme versate al fondo istituito presso il Mediocredito centrale per 9 miliardi 450 milioni e la riduzione dell'annualità dovuta al fondo acquisto buoni del tesoro per 11 miliardi e 450 milioni, va a copertura delle

maggiori spese implicate dalle provvidenze contemplate dall'articolo 57 rispettivamente per gli anni finanziari 1970 e 1971;

3) la riduzione degli stanziamenti dei fondi globali, per la parte in conto capitale, degli anni 1970 e 1971, a fronte delle maggiori spese implicate dagli articoli 51, 52, 53, 54, 58, 59, 60-*bis*, 60-*ter*, 60-*quater*, 60-*octies* del decreto-legge e dell'articolo 4 della legge di conversione. Le relative somme risultano regolarmente accantonate negli appositi elenchi, con l'unica eccezione della postazione di 5 miliardi per l'aumento del fondo di dotazione dell'Artigiancassa, per il quale la relazione introduttiva evoca l'accantonamento 1970 destinato a ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile;

4) il richiamo degli stanziamenti del FEOGA, per la copertura della spesa di oltre 26 miliardi, implicata dall'attuazione dello articolo 60.

Onorevoli colleghi, desidero concludere questa relazione con alcune notazioni politiche. Durante il corso del dibattito svoltosi al Senato la maggioranza che sostiene il decreto-legge governativo ha dimostrato di essere aperta a tutti gli apporti e contributi relativi al provvedimento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Lo è ancora ?

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Molte parti politiche hanno menato vanto per avere strappato i miglioramenti che il Senato ha votato a maggioranza o all'unanimità, usando il participio di un verbo che è significativo per definire la posizione in cui l'opposizione sente di trovarsi di fronte alla maggioranza, la quale, invece, non rifiuta, ed anzi gradisce, il contributo che dalle varie parti dell'Assemblea legislativa è pervenuto o possa pervenire.

RAFFAELLI. Si è visto in Commissione.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Quanto di buono è venuto al Senato da parte dell'opposizione è stato accolto dalla maggioranza senza preconcetti o chiusure. Essa si è invece preoccupata di mantenere integra la struttura del disegno anticongiunturale deliberato con l'apporto di tutte le sue componenti, dimostrando con ciò una autonomia che non può venir meno senza che venga meno anche la ragione essenziale della coalizione. E così anche dovrà fare e farà nel corso di questa discussione, che è condizionata dal tempo a disposizione, per far raggiungere al

decreto gli effetti voluti. La maggioranza ritiene che il primo suo dovere sia quello di vincere la battaglia contro la limitatezza del tempo, consapevole del fatto che l'opposizione vuole sfruttare questa circostanza per imporre punti di vista che potrebbero finire per stravolgere la fisionomia del provvedimento. Il Parlamento italiano, come tutti i parlamenti democratici, non può lasciarsi andare al lusso di frequenti ostruzionismi, senza perdere ulteriormente di credibilità di fronte al paese. Noi chiediamo all'opposizione di svolgere il suo ruolo senza limiti o ostacoli ai fini che il Parlamento le affida, ma non di costringerci ad uno scontro frontale. La questione non può essere posta come è stata posta dall'onorevole Libertini in Commissione: o cambiate radicalmente il provvedimento facendone un'altra cosa, o esso non passerà entro i termini costituzionali. Questo è un modo non accettabile di discussione, ed anzi appare una prepotenza che si vuole esercitare sulla maggioranza. Noi siamo consapevoli di qualche imperfezione del provvedimento, ma siamo anche convinti che di esso ha bisogno non il centro-sinistra per sopravvivere ma il popolo italiano per uscire da una situazione di momentanea difficoltà. Di fronte a ciò, il male minore diventa la conversione del decreto-legge così com'è, se è messa in pericolo, per le rettifiche che vi si vogliono apportare, o la sua fisionomia o la sua vita. Del resto, avendo il dibattito svolto al Senato dimostrato ampiamente la disponibilità della maggioranza per il miglioramento del provvedimento, non può certamente essa essere accusata di chiusure preconcepite verso i contributi dell'opposizione.

Abbiamo notato nella opposizione di sinistra posizioni differenziate: quella più rigida dei comunisti del *Manifesto* i quali, ritenendo il decreto un tentativo di replica di potere alla classe operaia vittoriosa nell'autunno caldo — espressione dell'onorevole Caprara — hanno in animo di impedirne l'approvazione attraverso l'ostruzionismo: è una posizione che ha almeno il pregio della coerenza, anche se è generata da una posizione eversiva che non può certamente trovare spazio nel contesto democratico in cui operiamo; quella del PSIUP, che pretende di mascherare la sua posizione ostruzionistica, non condivisa dal partito comunista italiano, dietro la pretesa dell'accettazione di condizioni inaccettabili da parte degli interlocutori, sui quali dovrebbe ricadere la responsabilità dell'ostruzionismo messo in atto invece dai rappresentanti del partito socialista di unità proletaria:

è una posizione di furbizia, una ricerca di alibi che non riesce a nascondere la contraddizione, ma che avrebbe il pregio, secondo gli inventori probabilmente, di collocare il PSIUP a sinistra del partito comunista italiano; infine, quella del partito comunista italiano, ancora ieri ribadita dall'onorevole Barca in un articolo su *l'Unità*, che pur non accettando — come dice Barca — la politica e la logica del « decretone » (ma chi pretende questo dall'onorevole Barca?) si propone di introdurre nel decreto ulteriori miglioramenti ai fini (l'espressione è dell'onorevole Barca) « sia di attenuare gli oneri per le classi che abbiamo la responsabilità di rappresentare, sia di determinare breccie e contraddizioni che rendono più favorevoli e avanzate le condizioni da cui lottare per le riforme e per una radicale svolta di politica economica ».

Padroni, l'onorevole Barca ed i suoi amici, di lottare per ciò che vogliono, e la maggioranza di portare avanti e a termine i suoi disegni di Governo. Però, credo che miglioramenti sia possibile accettare a due precise, inderogabili condizioni: la prima, che essi non cambino nella sostanza e nei fini il provvedimento, e la seconda che la sua approvazione avvenga senza pregiudizio per i termini costituzionali. Le differenziazioni di cui prima ho parlato vengono confermate dalla doppia relazione di minoranza annunciata, tenuta dall'onorevole Vespignani e dall'onorevole Libertini, rispettivamente rappresentanti del partito comunista italiano e del partito socialista di unità proletaria. Comunque, senza profonde divergenze fra le due posizioni, la doppia relazione della minoranza di sinistra non avrebbe plausibili spiegazioni, anche se essa costituisce quasi certamente una risposta del partito comunista italiano...

RAFFAELLI. Chi l'ha detto? Cosa vuol dire « doppia relazione di minoranza »?

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. ...alla pretesa del partito socialista di unità proletaria di egemonizzare l'opposizione di sinistra al decreto e nella discussione alla Camera dei deputati. Noi speriamo che proprio dal corso del dibattito ogni posizione diventi più chiara, nell'interesse generale.

Onorevoli colleghi, ho concluso. Noi ci batteremo per la conversione in legge del decreto poiché lo riteniamo uno strumento utile per l'economia italiana e un modo per rafforzare la solidarietà fra i partiti del centro-sinistra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Da molte parti del paese arrivano sintomi di malessere. Essi sono un monito per tutti circa ciò che potrebbe accadere se la situazione nel paese, aggravandosi, rendesse più deboli le reazioni dello Stato alla violenza e alla tendenza della gente a far da sé. Per noi, questi sintomi costituiscono anche un chiaro invito a sostenere con tutte le nostre forze un Governo che costituisce in questo momento un sicuro punto di riferimento per la difesa delle nostre istituzioni democratiche. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vespignani, relatore di minoranza.

VESPIGNANI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le conclusioni del relatore per la maggioranza mi suggeriscono anzitutto qualche considerazione preliminare. Ho ascoltato la relazione del collega Azzaro, e soprattutto ho cercato di ascoltarne attentamente le conclusioni, le ultime battute. Ma in verità, se anche non possiamo non dare atto al collega Azzaro di avere, con qualche frase, lasciato presupporre una limitata possibilità di modifiche ulteriori da apportarsi al disegno di legge di conversione e quindi, essenzialmente, al decreto-legge, dobbiamo tuttavia ancora una volta constatare che questa disponibilità, per ora, non si è tradotta, in sede di dibattito in Commissione, in qualche cosa di concreto, anche se abbiamo ampiamente ascoltato in quella sede dubbi, incertezze, preoccupazioni e precise posizioni di critica anche severe di alcuni aspetti del provvedimento.

Né, collega Azzaro, ci illudiamo — lo abbiamo detto, lo abbiamo ripetuto, lo ha scritto anche ieri sull'*Unità*, in un articolo, l'onorevole Barca che ella ha più volte citato — o ci siamo illusi di pensare di modificare nella sostanza, nella linea, negli indirizzi di fondo il decreto presentato alla nostra attenzione e al nostro giudizio.

Noi abbiamo condotto e continuiamo a condurre una battaglia per ottenere alcune sostanziali e importanti modifiche le quali, però — ce ne rendiamo conto — non sono tali da incidere sul fondo stesso del giudizio da dare agli orientamenti e alla linea di politica economica del Governo, alla linea del decreto, alla filosofia del decreto, così come si è espresso in Commissione il ministro Ferrari Aggradi.

FERRARI AGGRADI, Ministro del tesoro. Non ho usato la parola « filosofia »; ho detto la « logica ».

VESPIGNANI, Relatore di minoranza. La filosofia, la logica, la sostanza: mi pare che non si tratti di termini molto differenti. Del resto, qui, non stiamo facendo un dibattito filologico, ma un dibattito politico.

Riteniamo tuttavia che una battaglia politica nel paese e nel Parlamento che tenda ad affrontare i modi e i nodi stessi della realtà economica che stiamo vivendo, che abbiamo vissuto, le cause di fondo di queste difficoltà economiche e le vie essenziali di sviluppo per un diverso tipo di espansione economica del nostro paese — diverso nel fondo, nella sostanza, nelle scelte essenziali e diverso quindi anche per i riflessi che esso ha sulle varie classi sociali che compongono la nostra società — una battaglia di questo tipo, una battaglia di linea noi crediamo che sia utile per oggi e per domani. Perciò non è assolutamente strumentale o strumentalizzabile la nostra impostazione che tende ad utilizzare anche questo dibattito per approfondire una conoscenza, per il Parlamento, per il paese, delle posizioni delle varie forze politiche sulle questioni essenziali dello sviluppo della nostra economia, sulla esigenza fondamentale di profonde riforme sociali.

Non è affatto, quindi, strumentale la nostra ricerca di un dibattito che tenda a costruire una nuova linea la quale — lo sappiamo bene — non può venire soltanto dalla sinistra di opposizione, ma può e deve venire anche da un dibattito, da un confronto, da uno scontro e da un incontro fra forze della sinistra di opposizione e forze anche all'interno dell'attuale compagine del Governo che pure si sono dimostrate, ci auguriamo che si dimostrino anche nel dibattito e nella discussione del decreto, disponibili per la ricerca di nuove vie da battere per lo sviluppo economico del nostro paese.

Ma poiché fino a questo momento non sono venute, dalla sostanza delle decisioni della Commissione ed anche dalla stessa relazione per la maggioranza, né delle precise indicazioni sulle quali muoversi per apportare alcune modifiche almeno migliorative al decreto, né soprattutto delle sostanziali posizioni su cui muoversi per costruire una nuova linea alternativa di sviluppo economico e sociale nel nostro paese, nella nostra relazione non possiamo che ripetere, in fondo, il giudizio e l'opinione che già abbiamo avuto occasione di esprimere qualche giorno fa in Commissione, cominciando prima di tutto a contestare l'opinione e l'idea che la linea seguita attualmente dal Governo e dalla maggioranza nell'impostazione del decreto — con

il sostegno dato a questa linea durante i dibattiti che ne sono seguiti sia al Senato sia, in Commissione, alla Camera — possa essere interpretata come una linea sostanzialmente diversa dalle scelte del passato. Si tratta certamente di un provvedimento che non ignora alcune necessità ma che in sostanza ripropone pur sempre la meccanica dello sviluppo economico tradizionale del nostro paese. Tuttavia, pur con questo scopo, il decreto utilizza mezzi alquanto diversi per situazioni alquanto diverse, ed essenzialmente non utilizza gli strumenti che già furono alla base, soprattutto, del provvedimento adottato nel 1964 il quale, come voi tutti sapete, portò a conseguenze di non scarso rilievo sul piano del freno allo sviluppo, del freno ai consumi e anche del freno alla produzione.

Questo decreto certamente non utilizza soltanto degli strumenti di carattere monetario, non ha la caratteristica di un provvedimento tipicamente deflazionistico, come lo ha avuto il precedente decreto; e tuttavia non si può sostenere che con questo decreto si instauri una nuova linea di intervento nell'economia, anche nel breve periodo, ma soprattutto non si può sostenere che con questo decreto si aprano alcuni, anche se limitati, spiragli verso una soluzione alternativa dello sviluppo economico del nostro paese. E ciò perché nel decreto, così come è stato varato dal Governo e in sostanza, anche se in alcuni particolari vi sono state delle modifiche di non scarso rilievo da parte del Senato, come è stato votato dall'altro ramo del Parlamento, non vi è e non vediamo alcun raccordo sostanziale tra misure di intervento nel breve periodo, di intervento congiunturale, e misure tali da intervenire e da incidere sui meccanismi di accumulazione, sui meccanismi del profitto, sulle scelte fondamentali dei consumi sociali e dei consumi privati, sulle scelte fondamentali dei consumi pubblici. Non c'è nemmeno, in questo decreto, a nostro parere, alcun nuovo accenno ad un modo d'intervento per percorrere una strada nuova e diversa rispetto a quella seguita fino a ieri, per predisporre e preparare, cioè, atti concreti che aprano la strada ad alcune sostanziali riforme.

Non possiamo quindi non partire, anche se molto brevemente, da un'analisi delle cause che hanno portato all'attuale situazione economica; delle cause più recenti e delle cause più lontane. Spesso, in questi mesi, da parte delle forze della maggioranza, ma soprattutto da parte delle forze del padronato (di cui si sono fatti eco precisi settori anche di

alcuni partiti di Governo, della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico soprattutto), si è cercato di convincere una parte dell'opinione pubblica che alla base delle attuali difficoltà economiche, alla base dell'attuale situazione di costi crescenti, alla base del fenomeno di generi fondamentali di consumo crescenti, vi sarebbero state soprattutto le grandi battaglie sindacali dell'autunno scorso e della scorsa primavera.

Vero è, invece, che le lotte sindacali dei mesi scorsi sono intervenute in modo più diretto nel processo di accumulazione e di formazione del profitto soprattutto all'interno delle fabbriche. Vero è che queste grosse battaglie, proprio per la loro impostazione, hanno determinato anche uno spostamento di potere soprattutto all'interno delle aziende e che senza dubbio queste battaglie hanno inceppato alcuni degli elementi dei meccanismi sui quali era tradizionalmente basato il tipo di accumulazione e di formazione del profitto nella nostra società. Vero è, quindi, che queste battaglie hanno imposto e impongono alla classe dirigente, alle forze imprenditoriali, al grande capitale monopolistico situazioni nuove rispetto al passato, mentre il grande capitale e le forze del padronato non sempre sembrano volere escludere, invece, un'azione di ritorsione dura e pesante, nel tentativo di riportare semplicemente indietro, rispetto al passato, questa situazione.

Tutti noi sappiamo quante dure e difficili battaglie siano state sostenute in questi mesi e in queste settimane dal movimento operaio anzitutto per una gestione del contratto, per una completa applicazione di esso, per impedire in sostanza la politica del puro e semplice ritorno al passato portata avanti dalle forze più tipicamente conservatrici del nostro mondo economico e imprenditoriale.

Le lotte hanno, quindi, determinato una situazione per certi aspetti nuova di rapporti all'interno delle fabbriche, di rapporti di potere, soprattutto per ciò che riguarda una sempre più vasta presa di coscienza della necessità di collegare strettamente le battaglie all'interno della struttura produttiva con quelle da condurre a livello della società, per realizzare meccanismi diversi di sviluppo civile, per attuale scelte diverse nella spesa pubblica e forme diverse di prelievo del pubblico danaro necessario per fronteggiarla, per portare avanti contenuti diversi degli indirizzi generali di politica economica.

Non da oggi noi abbiamo individuato le cause di fondo dell'attuale situazione del nostro paese nella linea di sviluppo portata

avanti dai grandi gruppi monopolistici e finanziari e dalle forze politiche che li hanno sostenuti, linea basata sui bassi salari, sul depauperamento crescente delle risorse di gigantesche e sempre più vaste zone del paese (non soltanto del Mezzogiorno nel suo complesso, ma anche di ampie aree del centro-nord), sull'insufficiente espansione del mercato interno, sulle distorsioni imposte dal profitto capitalistico ai consumi pubblici e sulle sollecitazioni di distorsioni esercitate anche nei confronti dei consumi privati, sulla mancata soluzione di alcuni vecchi problemi, quali la riforma della proprietà nell'agricoltura e altri ancora.

Questo tipo di sviluppo e di distorsione dei consumi ha già prodotto una intensificazione degli sprechi da una parte e un aumento dei costi sociali (e non soltanto di essi) dall'altra.

Che vi sia stata e vi sia una tensione dei costi, nessuno lo può negare; ma non si può neppure misconoscere che questa tensione non dipende affatto, per la sua parte fondamentale, dagli aumenti salariali di questi anni e di questi mesi. A riprova di tale affermazione basterebbe soltanto citare alcuni dati (che intendo risparmiare agli onorevoli colleghi, ai quali d'altronde essi sono ben noti) relativi ai livelli salariali degli altri paesi del MEC, nonché i dati sull'incremento globale delle spese per i salari in alcuni complessi di aziende. Tutti questi indici dimostrano come l'economia italiana non sia certo gravata da un peso eccessivo del costo del lavoro.

Essenzialmente, invece, le tensioni dal lato dei costi sono intervenute per altri fattori, per fattori di tipo internazionale. Ne cito soltanto due: l'aumento dei prezzi delle materie prime e l'aumento del costo del denaro derivante dalla tensione che abbiamo avuto in questi anni nell'area del dollaro e anche nell'area del mercato comune, della CEE, per la vera e propria lotta che vi è stata attraverso il ripetuto aumento dei tassi di interesse. Inoltre, gli aumenti dei costi derivano da prezzi decisi e imposti dai grandi gruppi internazionali per i prodotti di base, per i semilavorati, per i prodotti chimici, ai quali gruppi purtroppo si sono allineate, in alcuni casi, anche le aziende di Stato con le loro politiche dei prezzi. Voglio, per esempio, denunciare qui la gigantesca corsa verso l'aumento dei prezzi di alcuni semilavorati all'edilizia, del ferro, dell'alluminio e di altre leghe leggere necessarie all'edilizia, corsa nella quale certamente vi è stata anche una manovra a cui non solo non si sono sottratte, ma a cui hanno partecipato coscientemente, nei mesi scorsi

e soprattutto in quelli dell'estate dell'autunno 1969, le nostre aziende di Stato, l'IRI.

Il contrasto sull'analisi non tanto degli effetti immediati quanto invece delle cause di fondo della nostra situazione economica porta quindi anche a un contrasto sulle linee essenziali da seguire per individuare i rimedi e le scelte da operare per il superamento degli squilibri di fondo attraverso una serie di riforme che incidano profondamente sui meccanismi di accumulazione, che attacchino profondamente alcuni degli aspetti più distorsivi dell'attuale meccanismo di sviluppo per una diversa ripartizione del reddito, per una diversa scelta dei consumi, per una diversa linea degli investimenti pubblici e privati.

Abbiamo però, nel giudizio complessivo dato su questa situazione economica, respinto ampiamente e contribuito a respingere le valutazioni allarmistiche e oscure, sovente connesse nei mesi passati con le manovre politiche e con le pressioni esercitate da quello che è stato chiamato il partito della crisi, il partito dell'avventura, e che certamente hanno avuto obiettivi non solo di tipo economico, ma anche chiaramente obiettivi di tipo politico.

Abbiamo rifiutato un giudizio allarmistico sulla situazione della nostra bilancia dei pagamenti — lo ripeto, l'ho già detto in Commissione — per ciò che riguarda lo stato delle partite correnti della bilancia dei pagamenti: abbiamo sostenuto e sosteniamo che un paese come il nostro non può assolutamente permettersi di avere una bilancia dei pagamenti in attivo per le partite correnti. Un paese che ha esportato in questi anni miliardi e miliardi di capitale, che esporta manodopera, cioè risorse di vario tipo e genere, non può assolutamente permettersi anche di avere una bilancia dei pagamenti sostanzialmente e sempre largamente in attivo per le partite correnti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

VESPIGNANI, *Relatore di minoranza*. Per ciò che concerne la bilancia commerciale, anche se vi sono certamente delle preoccupazioni, non è assolutamente pensabile che esse possano essere corrette attraverso interventi tendenti a limitare l'importazione di alcuni generi di cui soffre la nostra economia. Il *deficit* della bilancia commerciale è e rimane essenzialmente generato dal profondo *deficit* dell'*import-export* dei prodotti agricoli. È questa una testimonianza crescente della crisi

di fondo che investe la nostra agricoltura, e dovrebbe essere, questa, una delle fondamentali linee direttrici su cui si muovono i dirigenti della politica economica del nostro paese.

Su questo terreno alcune indicazioni, anche se limitate, sono venute dall'altro ramo del Parlamento in sede di dibattito sul decreto. Noi proporremo, come avrò occasione di dire più avanti, alcune soluzioni che vanno oltre, che sono dirette ancora una volta essenzialmente a riproporre e riconfermare una linea di indirizzo che però deve investire le strutture di fondo della nostra economia agricola.

A proposito degli allarmismi e delle difficoltà economiche, il ministro ci ha parlato in Commissione di una vera e propria aggressione alla lira. Ebbene, noi dobbiamo ancora avere la possibilità di conoscere fino in fondo da dove, da quali parti, come, attraverso quali strumenti si sia arrivati a questa situazione, e credo che problemi di questo genere vi è tutto il diritto-dovere di dibatterli ampiamente e profondamente nell'ambito degli organi parlamentari del nostro paese e non soltanto nell'ambito degli organi più ristretti comunitari o nelle sedi internazionali delle autorità monetarie mondiali.

Critica di fondo, quindi, che noi riconfermiamo e che certamente non potrà essere modificata anche se arriveremo ad ottenere, come ci auguriamo, quelle modifiche che proponiamo all'attuale decreto.

Il decreto, perciò, non avvia alcuna tendenza verso una linea di politica economica riformatrice e alternativa, che, a nostro avviso, deve stare alla base di qualsiasi tipo di intervento nell'economia: non si tratta quindi di ottenere una ripresa qualsiasi della nostra economia, perché non è una ripresa qualsiasi dell'economia che noi oggi chiediamo, ma una ripresa qualificata, ben precisa, una ripresa economica che vada nel senso e nella direzione di ottenere risorse capaci di essere indirizzate verso la soluzione dei gravi problemi che la nostra società deve ancora risolvere; è una ripresa programmata e qualificata, che deve tendere a rompere i nodi fondamentali da cui nascono le contraddizioni di fondo della nostra economia e i meccanismi di distribuzione della ricchezza nella nostra società.

L'errore, a nostro avviso, dei compagni socialisti è e rimane quello di aver accettato di fatto, nel dibattito attorno al cosiddetto « decretone », ancora una volta, la politica dei due tempi. Anche se vi è stata, infatti, una ripresa, a livello di Governo, del confronto tra Go-

verno e sindacati su alcune delle questioni connesse con talune necessità di riforma (con tutti i limiti che in altra sede abbiamo già avuto occasione e modo di indicare nei punti di arrivo ed anche con tutti i ritardi che si prevedono nell'applicazione di quegli stessi punti di arrivo), ebbene, in sostanza, separare questo dibattito, anche se entro un limite temporale molto più ridotto, dal dibattito sulle riforme ha significato riproporre la linea dei due tempi che già si dimostrò in passato grave e deleteria sul piano politico ancor più che sul piano economico.

Qual è stata la nostra posizione sul decreto? In primo luogo abbiamo voluto evitare che l'attacco al decreto potesse in qualche modo essere interpretato come una specie di ricerca del « cartello dei no ». Sappiamo bene che vi possono essere e vi sono oggettivamente — le conosciamo, le abbiamo individuate negli industriali farmaceutici e nell'associazione dei grandi distributori di prodotti farmaceutici — forze che si battono contro il decreto per interessi assolutamente contrari e di segno totalmente opposto a quelli per cui ci battiamo noi, che sono gli interessi delle grandi masse operaie, dei lavoratori, dei ceti medi, dei lavoratori dell'agricoltura.

Quindi, nessuna ricerca del « cartello dei no », e nessuna ricerca di una opposizione globale che possa in qualche modo far ritenere che il decreto-legge sia l'ultima trincea, al di là della quale vi è la sconfitta per i lavoratori e per tutto il mondo operaio, contadino, e della piccola e media impresa del nostro paese. No, le forze dei lavoratori sono tali che essi possono e debbono non soltanto battersi contro le distorsioni più evidenti del decreto-legge, ma anche per l'inizio di una sostanziale politica di riforme nel nostro paese. Queste forze sono assolutamente intatte; esse hanno già ottenuto risultati concreti. Nella battaglia stessa contro gli aspetti più gravi di questo decreto-legge, queste forze hanno trovato il modo a poco a poco di coagularsi attorno ad obiettivi precisi, di consolidare le proprie alleanze tra le classi antimonopolistiche, di ricercare nel dibattito e nel confronto con le varie forze politiche i punti, i nodi e i modi sui quali è più essenziale e necessario battersi per una modifica del decreto-legge, per una linea di modifica alternativa.

In questo senso, debbo dire che ha ben poco significato la polemica finale e il « distinguo » finale, sui contenuti essenzialmente, che il relatore ha voluto fare tra noi e la linea seguita dai compagni del PSIUP.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È una speranza.

VESPIGNANI, *Relatore di minoranza*. Noi abbiamo lavorato insieme per individuare, nell'ambito del decreto, i punti concreti su cui ci si doveva e ci si deve battere per modificarlo. E credo che abbiamo fatto, anche in questo caso, molta strada insieme, che, se sarà — come spero — proseguita, servirà ad ottenere quelle modifiche su cui abbiamo sollecitato l'attenzione prima di tutto del paese e anche di una parte così vasta del Parlamento. Abbiamo, quindi, portato avanti una linea di attacco ad alcuni degli aspetti più distorsivi ed assurdi del decreto-legge, prima di tutto al tipo di politica tributaria che con esso si è voluto realizzare.

Abbiamo già detto che non siamo assolutamente contrari a mettere in moto, anche sul piano congiunturale ed in una congiuntura come l'attuale, la manovra tributaria. Ma riteniamo di individuare, nelle scelte di politica tributaria che ha voluto attuare il Governo, delle scelte che contraddicono quelle di una sostanziale riforma tributaria. Si è marciato sulla vecchia strada. Sono state fatte ampie disquisizioni sulla necessità di superare i vecchi concetti di ripartizione tra imposte dirette ed indirette. Sta di fatto che, in un paese come il nostro, nel quale le sperequazioni dei consumi e della distribuzione del reddito sono più che mai gravi e profonde, continuare la manovra tributaria accentuando il prelievo nel settore dell'imposizione indiretta significa sempre, nella sostanza, accentuare e non limitare queste profonde sperequazioni tra consumi e consumi, tra redditi e redditi.

L'utilizzo, poi, del prelievo tributario attraverso il ricorso all'aumento del prezzo della benzina si è ampiamente dimostrato come volto, in sostanza, ad altri scopi. Era facile prevedere che, in una situazione come quella attuale, non sarebbe stato possibile, da parte della società organizzata e dello Stato (per la politica seguita dai governi fin qui succedutisi, che sono passati dalla parte delle forze monopolistiche, che esercitano un peso decisivo nelle scelte della motorizzazione privata) utilizzare la manovra tributaria in modo tale da infliggere un colpo decisivo alla linea fin qui seguita.

Certo, oggi il consumo del trasporto privato è oneroso, sia per i singoli cittadini, sia per l'intera collettività. È un consumo distorto, uno dei più distorti che esistano, che va assolutamente corretto, ma in un contesto non

di tipo tributario. Anche la manovra tributaria può essere utilizzata, a patto però che l'organizzazione della società sappia offrire una scelta, una alternativa. Ma se questa alternativa non viene offerta, la manovra tributaria si riduce, così come si è effettivamente ridotta, ad un semplice prelievo di reddito che naturalmente finisce per incidere su altri consumi che, proprio perché i tipi di consumo sono così diversi nel nostro paese da famiglia a famiglia, non sono certamente di lusso o voluttuari, bensì sono consumi essenziali o socialmente utili.

Avete detto che non è possibile utilizzare altri strumenti di prelievo tributario se non quelli dell'imposizione indiretta. Ebbene, si potrebbe forse dire che ancora una volta è stata ampiamente provata la situazione di grave crisi, di sostanziale rigidità, di reale incapacità a funzionare in modo moderno del sistema tributario italiano per ciò che riguarda il suo complesso, ma soprattutto per ciò che riguarda il settore dell'imposizione diretta, reale e personale. Avete ancora una volta dimostrato a quale punto di inefficienza sia arrivata l'organizzazione del catasto, l'organizzazione degli altri strumenti di controllo della proprietà e del possesso dei titoli azionari: cioè di tutti quegli strumenti che si sarebbero potuti e si possono utilizzare per una manovra congiunturale sul terreno della imposizione diretta. Ma avete anche dimostrato, non toccando assolutamente alcuno dei punti dell'imposizione diretta, la vostra mancanza di volontà di andare in quella direzione, avete dimostrato fino in fondo il significato di quelle norme che avete voluto scrivere nell'ultimo articolo della legge di delega per la riforma tributaria, in base alle quali per sette anni nel nostro paese vi dovrebbe, per legge, essere una rigidità assoluta del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette: in questo modo vi dovrebbe essere anche un'assoluta protezione — per i possessori di grandi capitali, di redditi da azioni, obbligazioni, investimenti finanziari, da proprietà edilizie e non edilizie — contro la possibilità di un incremento del prelievo di reddito in questi settori. Avete anche, attraverso il rifiuto di introdurre nel decreto alcune marginali e limitate norme che pure avete accettato di introdurre nella legge-delega — quali, ad esempio, l'applicazione della ritenuta alla fonte per la complementare sulle prestazioni professionali e alcuni altri limitati provvedimenti per ciò che riguarda un acceleramento del contenzioso tributario — dimostrato chiaramente di non volere andare

in una direzione diversa. Lo stesso è avvenuto — e noi vi abbiamo attaccato — anche per altri settori.

Da un po' di tempo in qua, quando si parla di lotta contro le evasioni, da parte del Governo si alza la bandiera di Assisi, come se in Italia di Assisi ve ne fosse una sola, anche se è vero che ad Assisi si avverte di più il contrasto tra il costume del « Poverello » e il costume di coloro che sulle spalle di questa città, del prestigio che essa ha e dell'emozione che suscita, hanno costruito ben altre fortune di quelle del « Poverello ». Comunque, dicevo, di Assisi nel nostro paese ne esistono all'infinito; potrei citarne alcune: ad esempio Porto Torres in Sardegna, come pure altre località al nord, al sud, al centro dove il far man bassa del pubblico denaro ed appropriarsene è diventato un vero e proprio sistema di attività imprenditoriale ed economica.

Ma quando voi ci attaccate su Assisi, egregi colleghi della maggioranza e soprattutto autorevoli membri del Governo, non dovete mai dimenticare che ad Assisi questa situazione l'avete costruita voi e, soprattutto, voi l'avete lasciata vivere e prosperare. Non dovete dimenticare che per Assisi il Governo non è stato neppure capace, non dico di presentare un decreto-legge — eppure ne ha presentati tanti, compreso quello che oggi stiamo discutendo — ma almeno un disegno di legge attraverso il quale manifestare una propria precisa posizione.

Non solo, ma in tutti questi anni ad Assisi sono avvenute le vicende più complesse e strane, attraverso l'uso del sistema delle circolari o addirittura delle lettere personali del ministro delle finanze, il quale si scandalizza qui perché la Commissione non ha accettato una certa linea e nello stesso tempo dimentica che appena due anni addietro egli stesso scriveva una lettera, piena di patetiche e accorate espressioni tranquillizzanti al sindaco di Assisi, in cui in sostanza diceva che nemmeno il ministero si sarebbe sognato di pretendere la garanzia fideiussoria sulle imposte non pagate da questi signori, per evitare che si determinassero pesanti e gravosi oneri a carico di quelle aziende, per le quali oggi giustamente noi tutti meniamo scandalo per i favoritismi di cui hanno goduto; aziende le quali hanno potuto lucrare, attraverso una precisa situazione di favoritismo costruita ed alimentata dalla politica della maggioranza e del Governo.

Per ciò che riguarda la riforma sanitaria, si può dire la stessa cosa. Ciò che noi abbiamo criticato e che continuiamo a criticare

è la contraddizione di fondo fra una linea di riforma e le norme stabilite dal decreto. Intanto nel decreto erano addirittura scavalcate le regioni. Il Senato ha provveduto a correggere in parte questa situazione assurda. Non vi è alcuna ragione a che le norme in questa materia rimangano nel decreto-legge. Vi sono le norme stabilite dalla Costituzione, vi sono le norme stabilite dalle altre leggi, vi sono le norme che saranno stabilite negli statuti delle regioni, vi sono le norme stabilite dalla legge ospedaliera per ciò che riguarda l'organizzazione dei controlli sugli ospedali; non vediamo quindi perché si debbano correggere e modificare queste norme proprio nel decreto.

Soprattutto noi abbiamo teso a sottolineare la necessità di modificare la linea espressa del decreto per ciò che riguarda il rapporto mutue-ospedali, mutue e fondo nazionale, mutue e regioni. È chiaro che se non si vuole la soppressione dell'attuale sistema mutualistico e se non si marcia verso questo sistema, non si vuole neppure una sostanziale riforma sanitaria. Ed allora consolidare questo sistema, continuare a fornire ai bilanci delle mutue e non agli ospedali, che soffrono anch'essi per il mancato pagamento delle rette — noi non diciamo che gli ospedali non debbano essere ripagati delle rette non pagate dalle mutue — continuare a pagare ai bilanci delle mutue direttamente significa alimentare l'attuale tipo di gestione dell'assistenza, con tutte le sue distorsioni.

Direi che anche all'interno di questa linea c'è la riconferma della linea stessa. Ho già avuto occasione di dire in Commissione che, mentre a tutte le altre mutue, per esempio, si fornisce un determinato quantitativo di denaro in rapporto all'entrata, ad una sola mutua invece il denaro è garantito in ogni modo, qualsiasi sia l'entrata; la mutua coltivatori diretti, per cui, guarda caso, — naturalmente proprio per quello è la mutua dell'onorevole Bonomi — le ragioni del *deficit* del bilancio stanno proprio nel tipo di amministrazione di tale mutua, la quale spende la grandissima parte delle somme a disposizione del suo bilancio per la gestione, non certo economica ma politica, dell'assistenza ai coltivatori diretti e la minima parte per l'assistenza reale ai coltivatori medesimi.

Così per ciò che riguarda altri punti, noi abbiamo insistito sulle carenze e soprattutto sulle distorsioni. La politica di incentivazione e la ripresa del credito agevolato vengono magnificate come qualche cosa di fondamentale, di richiesto anche dalle opposizioni di sini-

stra. Ed è vero; noi abbiamo sostanzialmente criticato nel passato, e nel recente passato, il blocco sostanziale del credito agevolato e lo abbiamo criticato soprattutto in relazione alla politica svolta sul piano del credito e alla politica monetaria del Governo.

Nell'atto stesso in cui il nostro paese, dopo un periodo di politica di bassi tassi di interesse, non collegata però ad una politica di controllo della esportazione di capitali, passava ad una politica di alti tassi di interesse, era proprio quello il momento di intervenire con il credito agevolato alla piccola e media industria, alla piccola e media iniziativa privata, cooperativa, commerciale e artigianale.

Abbiamo invece avuto un vero e proprio blocco nel settore del credito agevolato alla piccola e media industria, alla piccola e media iniziativa e alla cooperazione (per questa ultima il blocco dura da oltre 20 anni) e quindi abbiamo avuto conseguenze seriamente negative proprio su questo particolare settore della nostra economia che è fra l'altro il settore fondamentale — teniamolo ben presente — per ciò che riguarda l'incremento dell'occupazione nel nostro paese.

Il rilancio oggi previsto dal credito agevolato a vari settori della piccola e media iniziativa privata è quindi, a nostro parere, tardivo oltre che insufficiente per ciò che riguarda la quantità e il tempo. Ma soprattutto esso non tende affatto ad intervenire in quegli organismi che — e abbiamo avuto occasione di dimostrarlo in altre discussioni — procedono ad una distorsione dell'utilizzazione di questo credito.

A nostro parere, intanto, una parte del provvedimento serve a finanziare promesse di finanziamento già poste in atto dalle varie banche per le quali già le aziende si sono indebitate a breve termine con le banche medesime e quindi in sostanza servirà a ridurre soltanto dei costi per l'approvvigionamento del denaro; l'altra parte non contiene un sostanziale indirizzo né sulla dislocazione territoriale né sulla dislocazione settoriale che devono assumere questi interventi e quindi vi è un sostanziale distacco fra una politica di sviluppo programmata e l'intervento nel credito.

Si tratta, quindi, di correzioni marginali nell'ambito del complesso problema creditizio nel nostro paese a cui, naturalmente, non manca di aggiungersi da un po' di tempo a questa parte un riferimento continuo da parte delle autorità di Governo al provvedimento assunto in sede di Comitato interministeriale per il credito e il risparmio per lo sblocco delle riserve tecniche delle banche.

Abbiamo avuto già occasione di ascoltare a questo proposito dichiarazioni, anche se molto ovattate, ma abbastanza chiare, sulla impossibilità di dare a questa manovra un rilievo quantitativo capace di incidere decisamente sull'attuale situazione di carenza nel campo del credito. Ma ciò che soprattutto ci preoccupa in questo momento, e che preoccupa anche autorevoli rappresentanti della maggioranza, è il fatto che si ritorna ad ampie manovre nel campo creditizio senza un adeguato intervento e una precisa linea stabilita dagli organi dei pubblici poteri ed attuata secondo indirizzi di politica programmata e secondo scelte programmate. In sostanza, non solo si ribadiscono, ma per certi aspetti si accentuano i poteri reali delle autorità monetarie e in sostanza questi poteri tendono sempre più a sfuggire alla rappresentanza politica del paese espressa dal Parlamento.

Vi è quindi la necessità di attuare una serie di provvedimenti che determinano una sostanziale selezione degli investimenti ed una sostanziale democrazia nelle decisioni fondamentali degli investimenti. Da qui partono alcune delle nostre proposte, indicate essenzialmente come linea di tendenza, come linea di lavoro e come linea di ricerca di soluzioni concrete, per investire i nuovi organi regionali di alcuni settori che sono connessi con le materie che la Costituzione assegna in via primaria alle regioni.

Critiche nostre sono anche venute agli articoli 66, 67, 68 e 69. Riconosciamo che l'articolo 68 è stato modificato in meglio dal Senato; questi provvedimenti nel loro complesso, rimangono, tuttavia, a nostro parere, provvedimenti che assegnano premi particolari alle grandi società per azioni, al capitale finanziario in genere: premi per certi aspetti del tutto ingiustificati, soprattutto se sono collegati a precise scelte di politica economica e che, ancora una volta, riconfermano la volontà politica di creare una specie di paradiso della fiscalità o della mancanza di fiscalità o, come è stato detto anche da colleghi della maggioranza, « un santuario fiscale » intoccabile, intangibile per il grande capitale finanziario; premi che, in sostanza, vanno non soltanto criticati, ma combattuti per una linea di riforma, sia sul piano degli investimenti sia sul piano della politica fiscale.

Al Senato noi ci siamo battuti e abbiamo lottato per individuare delle linee di modificazione, e abbiamo ottenuto, insieme con altre forze, che questa battaglia conducesse ad alcuni risultati. Il collega Azzaro non può negare che abbiamo dato a questa battaglia un con-

tributo deciso e, per certi aspetti, anche decisivo. Ma, come ho già rilevato, non abbiamo detto che con questo si è modificata la sostanza del decreto, ma che abbiamo lavorato per aprire la strada ad alcune linee alternative, soprattutto nella direzione della ricerca di confronti e incontri con altre forze politiche, anche della maggioranza. Ed è in questa direzione che continuiamo ad operare e che abbiamo elaborato in Commissione i cinque punti fondamentali su cui intendiamo lavorare.

Il primo punto è l'abrogazione o, in subordinata, la riduzione dell'aumento del prezzo della benzina. Si è detto qui che avremmo fatto tutta una serie di discorsi quantitativi che non quadrano. Ebbene, vorrei ricordare al relatore che, quando abbiamo presentato proposte alternative alla soppressione dell'aumento del prezzo della benzina, tra di esse vi era anche quella tendente ad eliminare i benefici fiscali previsti dagli articoli 66, 67, 68 e 69. Dobbiamo dire che nessuno sa quanto rappresentino per il bilancio dello Stato questi benefici fiscali: forse lo sanno soltanto coloro che sono nel *sancta sanctorum* del bilancio dello Stato. Non è mai stato, infatti, reso noto al Parlamento, durante tutti gli anni passati, nei quali si sono discussi i disegni di legge presentati dal Governo per ottenere queste agevolazioni fiscali che sono poi state introdotte nel decreto, quale sia effettivamente l'onere rappresentato dal mancato introito fiscale derivante dall'adozione di questi provvedimenti. Noi abbiamo quantificato questo mancato introito in circa 100 miliardi; può darsi che siano molti, può darsi che siano pochi. Se c'è, da parte del relatore e del Governo, la possibilità di quantificarlo in modo più preciso, saremo ben lieti di aver finalmente ottenuto di sapere, e far sapere a tutto il pubblico italiano, di quanti miliardi sono fiscalmente beneficiati queste ben individuate categorie di grandi reddituari.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ma, onorevole Vespignani, ella propone di sostituire ad una entrata dall'ammontare certo una entrata dall'ammontare incerto: questa non è un'alternativa accettabile.

VESPIGNANI, *Relatore di minoranza*. Capisco la preoccupazione del relatore per la maggioranza circa l'alternativa certa. Questo è il secondo punto al quale volevo arrivare: la maggioranza e il relatore Azzaro sono talmente preoccupati di avere un'alternativa certa che hanno proposto di utilizzare entrate le quali — secondo le statistiche e secondo le

stesse dichiarazioni del Governo e della maggioranza — determinano un'entrata di circa 40 miliardi in più di quella prevista; perché voi, prevedendo un determinato aumento del prezzo della benzina, avevate anche previsto una relativa riduzione del consumo che invece non c'è stata e non c'è. E voi oggi sapete benissimo che, preoccupati di non avere entrate inferiori, avete adottato provvedimenti che in sostanza vi garantiscono entrate notevolmente superiori. In tal modo avete istituito un nuovo tipo di imposta: l'imposta sul rischio della mancata imposta, l'imposta sul rischio che il bilancio dello Stato non abbia la possibilità di realizzare tutte le imposte.

Mi sembra che questo tipo di imposta sia assolutamente improponibile e che perciò dobbiamo proprio, anche a livello della quantificazione sostitutiva, quanto meno eliminare simili impostazioni. D'altra parte, ogni entrata ha la sua possibilità di escursione tra un minimo ed un massimo a cavallo della previsione. E allora quel che vi dico e che vi ripeto è questo: contrapponete ai nostri calcoli (che ci rendiamo conto sono induttivi e non certi) la vostra documentazione, che non ci avete mai voluto far conoscere, circa l'entità di queste agevolazioni fiscali.

Nel complesso, quindi, noi abbiamo indicato una serie di interventi capaci di sostituire quello che è stato dichiarato volersi ottenere attraverso l'aumento del prezzo della benzina, e non certamente quello che si otterrà applicando l'aumento di 20 lire, più 2 lire non fiscali, che voi avete difeso e difendete ad oltranza. Vi sarà in tal modo un incremento molto maggiore anche perché questa imposta indiretta è oggi, fra tutte le imposte, compresa l'IGE, quella più elastica, cioè quella che ha maggiore indice di espansione in relazione — disgraziatamente — al tipo di espansione della motorizzazione privata, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Le nostre proposte alternative certamente le conoscete. Se è necessario ed opportuno intervenire nel campo dell'automobile, vi sono strumenti per una maggiore selettività sia attraverso un'imposta di registro sugli acquisti, sia attraverso un aumento dell'imposta di bollo di circolazione per le autovetture attuando una selezione — dicevo — che esoneri da questi aumenti le auto di piccola cilindrata.

Se, come è senz'altro necessario, si deve andare al di là dello schema qui proposto, ebbene, allora si vada anche ad altri tipi di prelievo fiscale che noi abbiamo individuato e indicato nel campo — per esempio — di una ristrutturazione dell'imposta sull'edilizia e

sui redditi da fabbricati (che è cosa diversa dall'imposta sull'edilizia nuova abitativa); e anche di lì certamente, come da altri settori, si possono trarre mezzi sufficienti per fronteggiare le necessità di spesa che voi avete indicato come tali. Ma tornerò poi sul problema di una diversa utilizzazione della politica fiscale nel campo dell'edilizia.

Secondo punto: noi abbiamo individuato nel campo degli interventi in agricoltura e per la montagna uno dei punti deboli dell'attuale congiuntura economica su cui è necessario operare. E ho detto già perché. Ebbene, le modifiche che sono state apportate in proposito dal Senato al decreto sono considerate da noi insufficienti sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista della strumentazione degli interventi.

Ecco perché noi proponiamo che, oltre ai mezzi messi a disposizione dell'agricoltura con l'articolo 60-*octies*, che concede 100 miliardi per la irrigazione, con l'articolo 4 della legge di conversione, che concede 64 miliardi in due anni per la montagna, e con gli articoli 60-*bis*, 60-*ter* e 60-*quater*, che riguardano sia interventi diretti sia facoltà di contrarre mutui per gli enti di sviluppo, noi proponiamo anche interventi a favore della zootecnia, dell'ortofrutticoltura e dell'olivicoltura, settori tutti che sono gravemente carenti per varie ragioni. Interventi che siano volti anche ad incrementare e ad accentuare il processo di sviluppo di una industria di trasformazione che possa difendere i nostri prodotti dai pericoli gravi che sono intervenuti quest'anno nel mercato della frutta (e sapete tutti con quali deleterie conseguenze sull'economia e sull'ortofrutticoltura di intere regioni).

Proponiamo, infine, che la strumentazione di questi interventi, che la utilizzazione, la scelta, la gestione di questi interventi sia affidata gradualmente all'ente regione e che quindi si inizi a marciare sulla strada dello smantellamento delle bardature burocratiche centralizzate, che vanno eliminate per essere sostituite dagli organi regionali, i quali — come tutti sanno — in base all'articolo 117 della Costituzione hanno il compito appunto di intervenire in modo primario nel settore agricolo.

Il terzo punto riguarda la politica della casa. È certo stato un passo avanti, una difesa sostanziale degli interessi di milioni e milioni di lavoratori e di piccoli ceti medi quello di avere protratto il blocco degli affitti e dei contratti, con miglioramenti anche rispetto alla legge del novembre 1969, n. 833;

ma, a nostro parere, già col decreto era necessario rimettere in movimento il meccanismo della legge n. 167 e dare nuovi poteri e nuovi mezzi finanziari ai comuni per preparare gli interventi nel campo della politica della casa che sono stati annunciati a seguito di una serie di accordi tra Governo e sindacati.

Ne parleranno più estesamente i colleghi in sede di discussione generale; io mi limito a dire che un intervento di questo tipo significherebbe già un acceleramento delle stesse scelte che sono state attuate in sede di accordi Governo-sindacati, necessario per sopperire ai pericoli che derivano tra l'altro dalla incombente crisi nel campo dell'edilizia. Ricordo soltanto che nei primi otto mesi di quest'anno abbiamo avuto una riduzione del 47,7 per cento dei fabbricati iniziati, riduzione che nel mese di agosto è arrivata addirittura al 68,4 per cento e ha superato perciò i due terzi.

È, quindi, chiaro che occorre un intervento rapido in questo settore; ma — aggiungo — un intervento non ripetitivo degli errori del passato, un intervento che non ritorni sulla stessa strada di allora, un intervento che faccia sì che la mancanza di lavoro, la crisi nell'edilizia, l'insufficienza di costruzioni sia colmata attraverso la costruzione di ciò che manca, di ciò che non c'è nel nostro mercato della casa, cioè delle case economiche e popolari.

Ecco perché ogni rilancio dell'edilizia deve essere collegato con una più accentuata selettività, con una svolta decisa. Se non attueremo una disincentivazione, una riduzione alla spinta della costruzione della casa di tipo medio o di lusso, non avremo certamente le possibilità e i mezzi per attuare una sostanziale incentivazione ed una ripresa della edilizia popolare.

Ecco il perché della nostra più completa avversione all'articolo 9, cui corrispondono, come abbiamo constatato, le opinioni dei più larghi settori sia dell'opposizione di sinistra sia della maggioranza. Ci auguriamo quindi che non si lasci passare così come è e che, invece, se si ritiene opportuno, sia emendato il decreto per consentire l'emanazione di norme che vadano appunto nella direzione da noi indicata: disincentivare l'edilizia media e di lusso, incentivare l'edilizia abitativa economica e popolare.

In ogni caso il protrarsi della normativa di esenzione fiscale non sarebbe altro che un'aberrante situazione sia rispetto agli impegni assunti dal Governo con i sindacati,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

sia rispetto alla realtà distorta che noi abbiamo oggi nel mercato delle abitazioni.

Quarto punto: avvio della riforma sanitaria. Anche qui noi riteniamo che mediante questo decreto si debbano individuare linee diverse di intervento e si debbano, quindi, approvare indirizzi per un intervento capace di dare inizio alla riforma. Due punti perciò sono fondamentali, secondo noi: un ruolo di controllo effettivo delle regioni sul fondo sanitario e sulla gestione ospedaliera e un intervento diretto pubblico da una parte per fronteggiare la crisi ospedaliera, determinata anche dal mancato pagamento delle ospedalità da parte delle mutue, e dall'altra per dare inizio a concreti interventi. Perciò, fondo sanitario nazionale; perciò amministrazione anche con la partecipazione delle regioni; perciò, nessun pagamento diretto ai bilanci delle mutue ma pagamento diretto agli ospedali; perciò, soppressione degli articoli 45 e 46.

Infine ripeto ciò che ho detto per quanto riguarda gli articoli 66, 67, 68 e 69. Non è necessario che io mi dilunghi sul fatto che abbiamo avuto occasione di registrare in proposito, in passato, una decisa avversione anche di una parte della maggioranza, compresi colleghi socialisti (certo non tutti e non so fino a che punto). Tale avversione ad alcune delle disposizioni ora riprese dal decreto costituì una delle ragioni per cui un disegno di legge non trovò l'eco e l'atmosfera sufficienti per essere rapidamente portato avanti, nonostante fosse stato presentato dall'allora ministro del tesoro, oggi Presidente del Consiglio, onorevole Colombo.

Noi, quindi, riteniamo che su queste linee sia ancora possibile un'azione di ricerca di soluzioni diverse. Sentiamo tuttavia di dovere riconfermare qui la nostra opposizione alla linea generale suggerita dal decreto e la nostra volontà di contribuire con un dibattito parlamentare aperto ma fermo, incisivo, concreto, ad una ricerca dei modi e dei termini su cui lavorare per modificarlo nei punti fondamentali.

Siamo convinti che su questa strada noi ci troveremo sostanzialmente insieme, così come siamo stati, con i compagni del partito socialista di unità proletaria ma anche d'accordo, come ci siamo trovati in Commissione, con rappresentanti di altre forze politiche, purché sia fatta cadere quella specie di intoccabilità pregiudiziale del decreto che è stata espressa anche in Commissione ma che fortunatamente, almeno in parte, è caduta nell'intervento del relatore per la maggioranza. Ci auguriamo che essa sia veramente

eliminata per poter dar corso ad un dibattito concreto e serio circa le precise scelte di modifica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di una proposta di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

FRACASSI: « Conferma del capoluogo della regione abruzzese » (2764).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Libertini, relatore di minoranza.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul tema che è oggi in discussione in questo ramo del Parlamento e che per noi costituisce una questione di fondamentale importanza per la vita del paese e per la condizione e per la lotta della classe lavoratrice, noi intendiamo, qui in questa sede — come abbiamo già fatto in Commissione finanze e tesoro e nell'altro ramo del Parlamento — condurre una lotta politica aperta, chiara, esaurire la precisazione di tutti gli aspetti della nostra posizione e del nostro giudizio senza ricorrere — lo voglio dichiarare subito — a trucchi regolamentari o a piccole manovre le quali svuoterebbero il significato della nostra lotta di fronte all'opinione pubblica e di fronte ai lavoratori.

Per questo, pur offrendo il decreto, per l'imponenza dei problemi che vi sono contenuti, materia di un ragionamento molto ampio, io ho cercato — esprimendo il pensiero collegiale dei compagni del mio gruppo — di condensare gli argomenti secondo un ragionamento logico sulla base di una serie di capitoli (lo dico per facilitare alla Presidenza,

ai rappresentanti del Governo ed ai colleghi tutti l'ascolto), sulla base di una serie di punti.

Voglio enunciare subito l'iter della mia relazione. Comincerò esaminando il quadro politico; e questo sarà il primo punto. Passerò poi ad esaminare — e sarà il secondo punto — alcune questioni relative alla natura del provvedimento. Vedrò poi il rapporto che vi è nella politica congiunturale del centro-sinistra tra questo decreto e le tecniche di intervento usate dai governi di centro-sinistra nelle altre due crisi precedenti, nell'arco di tempo del centro-sinistra. Vi chiederò poi di avere pazienza per un esame molto attento del decreto nelle sue singole parti, nel suo congegno.

Cercherò — e questo sarà il quinto punto — di trarre poi da questo esame il succo di quella che ormai si è soliti — nella Commissione l'abbiamo fatto un po' tutti — chiamare la filosofia del provvedimento, la logica del provvedimento.

Mi porrò il problema — e questo è il sesto punto — di valutare il giudizio che il Governo ha dato della situazione economica, giudizio dal quale poi scaturisce il provvedimento. Esaminerò poi una componente esterna della crisi, che ha avuto nel dibattito fin qui, io credo, scarso rilievo.

Quando ho sollevato questo problema in Commissione, ho incontrato interesse, ed ho trovato nella stessa Commissione interlocutori; però nel dibattito politico in generale non ho trovato sufficiente attenzione su questo aspetto: si tratta della componente internazionale, il rapporto, cioè, tra mercato italiano e mercato internazionale in questa congiuntura.

Cercherò (ed è il nono punto) di esaminare l'efficacia del decreto partendo dai fini proposti dal Governo; cioè, prendendo in parola il Governo sui fini dichiarati, vedrò la coerenza tra i mezzi e i fini.

Esaminerò (ed è il decimo punto) il rapporto esistente fra decreto e riforme; rapporto che il Governo dichiara essere una delle « pezze d'appoggio » date dal Governo stesso, nel richiedere l'approvazione del decreto da parte delle Camere.

Considererò il rilievo che ha, nell'ambito generale di una politica economica oggi, la questione degli oneri sociali di azienda in rapporto con il provvedimento relativo agli assegni familiari contenuto nel decreto.

Condurrò (ed è il dodicesimo punto) una analisi degli incentivi in rapporto alle indica-

zioni che sono contenute nel titolo III e del loro rapporto con lo sviluppo.

Il tredicesimo punto sarà dedicato a rispondere ad alcune domande che mi sono state poste più volte nella Commissione finanze e tesoro da alcuni colleghi della maggioranza. Ricordo che l'onorevole Vittorino Colombo, ad esempio, ha detto: voi vi opponete a questo decreto; fate delle controproposte. Ma in che quadro economico generale collocarle? Io ho preso l'impegno di rispondere in aula a questa domanda: nell'ambito di quale modello di sviluppo voi collocate le vostre controproposte e la vostra negazione del decreto?

Infine — quattordicesimo punto — esporrò le controproposte che noi facciamo perché — desidero sottolinearlo per tutti, e per i colleghi della stampa in particolare — noi non combattiamo qui una battaglia massimalistica e velleitaria, ma una battaglia che puntualmente, secondo il nostro metodo, a un no accompagna un sì, a una scelta che neghiamo accompagna una scelta che proponiamo. Infine, trarrò rapidamente una conclusione politica generale.

Veniamo al primo punto, dunque.

Una domanda che, come comprenderete, si pone se vogliamo fare una discussione corretta, riguarda il quadro politico: come è nato il « decretone »? In che contesto esso si situa? Naturalmente, onorevoli colleghi, su questo punto possono esserci opinioni diverse, e ve ne sono certamente, perché abbiamo schieramenti diversi. Io dirò la mia versione, ma sarò lieto di ascoltare il contraddittorio, la discussione, altri punti di vista, per aver modo di confrontarli.

A nostro avviso, la vicenda di cui oggi parliamo — che è il « decretone », ma non isolato come provvedimento, bensì nel contesto di scelte di politica economica — ha un punto di partenza preciso, cui del resto dallo stesso Governo è stato accennato diverse volte, in un modo o nell'altro. Si tratta delle lotte dell'autunno 1969. Tutti sappiamo che in quei mesi, a sbocco di un processo maturato prima (perché troviamo nei grandi complessi industriali del nord, come la Pirelli o la Fiat, già nel 1968 delle lotte rivendicative sindacali e sociali, che per molti aspetti prefigurano le lotte contrattuali della fine del 1969), è esploso nel nostro paese un movimento rivendicativo di massa, che ha occupato molto tempo e che è passato sui giornali con l'etichetta — che a me non è mai piaciuta, perché un po' folcloristica — dell'« autunno caldo ».

Che cosa era in gioco nel cosiddetto autunno caldo? Su questo la Camera deve avere una visione chiara, se vuole avere presente il quadro politico generale. Non era in gioco soltanto una questione di aumenti salariali e di redistribuzione del reddito. Certo, questo problema esisteva. Chiunque viva o conosca la vita e le condizioni della classe operaia, non dico delle regioni meridionali, che oggi insorgono con giusta esasperazione, anche se su binari artificiali, ma di quella delle zone più avanzate, nel cuore dello sviluppo, sa che le condizioni di questi lavoratori erano molto difficili.

Voglio soltanto portarne alcuni esempi: vivere in una città, considerata la Svizzera di Italia, il paradiso italiano, Varese, con le 75 mila lire al mese che guadagnava un operaio della Ignis prima dei contratti, o vivere a Torino, con gli affitti che si devono pagare, con 110 mila lire al mese è un'impresa quasi impossibile.

È chiaro quindi che al fondo delle lotte sociali dell'autunno vi era questa spinta, questa richiesta che veniva da una condizione diversa dal punto di vista salariale, monetario. Non vi è soltanto il problema della fabbrica, vi è anche quello del « fuori fabbrica »: la città che è cresciuta con i suoi costi spaventosi, la speculazione edilizia, gli affitti, i prezzi, ecc. Vi era dunque al fondo delle lotte sociali d'autunno la richiesta della classe operaia di una diversa distribuzione della ricchezza, del reddito, di un diverso rapporto tra salari e profitto.

Sbaglieremmo però se isolassimo questo aspetto da un altro ancora più importante. Nelle lotte di autunno è emersa chiara una coscienza nuova che si è creata fra strati importanti della classe operaia (non dico fra tutti gli operai): non solo tra vecchi operai dell'antica tradizione torinese o milanese, ma tra gli immigrati. La convinzione era questa: lo sciopero più forte e più riuscito, il contratto migliore dal punto di vista normativo e salariale, all'indomani delle lotte, quando subentra dentro la fabbrica quella che alcuni usano chiamare la « pace sociale », possono essere rapidamente svuotati; e i lavoratori si ritrovano dopo qualche mese al punto di partenza e a volte ancora più indietro.

Di questo fenomeno abbiamo una esemplificazione evidente in uno dei problemi fuori fabbrica più importanti quale è quello dei prezzi. La constatazione che oggi qualunque lavoratore fa è che l'aumento dei prezzi si è già mangiato largamente gli aumenti contrattuali, totalmente i miseri aumenti dei mi-

nimi delle pensioni. Vi è cioè una tendenza generale dell'economia (di cui parlerò nell'esame del testo del decreto) che cerca di vanificare le conquiste operaie, cerca di riportare costantemente i lavoratori nella posizione che essi avevano all'interno della società. È quella che un economista inglese (non precisamente marxista) il Robinson, ha chiamato la barriera dell'inflazione, cioè un meccanismo dei prezzi che, come una barriera elastica, respinge continuamente i lavoratori al di qua delle loro conquiste.

Vi sono anche dei problemi che riguardano l'interno della fabbrica. Voglio farvi l'esempio della più grande fabbrica italiana, la FIAT. Come i colleghi sanno, nei complessi torinesi lavorano 140 mila operai, dei quali, però, 15 mila operai ogni anno se ne vanno e 20 mila entrano. Secondo un calcolo fatto dai dirigenti della FIAT (dato fornitomi durante l'inchiesta sull'auto che abbiamo condotto come Commissione industria della Camera) 30-40 mila operai nel giro di un anno cambiano la loro collocazione sul posto di lavoro o cambiano stazione nella catena di produzione o cambiano addirittura il settore di produzione.

Queste fabbriche moderne, queste cattedrali del nostro tempo non sono statiche, sono in movimento. Un po' come il corpo umano che è sempre uguale ma nel quale vi è un ricambio per cui larga parte di noi viene continuamente rigenerata: così è per le fabbriche. Lo stesso accade per le tecniche produttive, le quali, ad esempio alla FIAT, nei cantieri di produzione, cambiano dislocazione rapidamente. La fabbrica, dunque, è mobile nel suo interno.

Ora, nella coscienza operaia questa è una acquisizione che segna una svolta nella storia del movimento operaio e nella storia politica e sindacale del nostro paese. Tra gruppi crescenti di operai si è diffusa ed è venuta fuori nell'autunno, con forza, la convinzione che se essi non mettono le mani su un minimo controllo di questo meccanismo, esso automaticamente (come accade per il *tapis roulant*: uno che cammini nella direzione inversa a quella del *tapis roulant*, finché cammina, procede, magari lentamente, ma appena si ferma viene ricondotto al punto di partenza) li riporta sulle posizioni da dove erano partiti.

Questa convinzione degli operai (sintetizzo perché non voglio parlare a lungo: non parlerò brevemente, ma non allungherò il mio discorso) è ciò che ha dato la caratteristica, il taglio alle lotte autunnali. Quale è stato l'elemento di fondo delle lotte autunnali? Non le

70 lire, non le rivendicazioni, qualitativamente nuove, pure interessanti che la FIOM ha portato avanti, che i tre sindacati uniti dei metalmeccanici hanno portato avanti. È stato il fiorire in tutte le grandi fabbriche del nord, per la prima volta dopo molti e molti anni (precedenti storici vi erano, ma in condizioni diverse), del movimento dei delegati di reparto, di squadra e di linea; l'emergere, cioè, di embrioni di potere operaio all'interno dei grandi complessi produttivi.

Io sono tra quei socialisti — che oggi sono in gran parte su questi banchi come rappresentanti del partito socialista di unità proletaria — che già dal 1958, quando all'interno del partito socialista si determinò il primo scontro sulle diverse prospettive politiche del momento, diedero alla loro posizione questo cardine sui temi del controllo operaio e del potere operaio: fummo cioè per una linea di sinistra che, all'indomani della crisi dello stalinismo, si contrapponeva alla democrazia vecchia e nuova in termini adeguati allo sviluppo capitalistico. Però, non crediamo davvero di essere noi gli inventori di questa posizione. Nessuno l'ha inventata. È un prodotto della coscienza operaia, di leve operaie nuove venute dal meridione e che nella fabbrica hanno subito trovato una contraddizione terribile.

Senza dubbio, la fabbrica torinese, per un pastore sardo, è sempre un progresso; però il pastore sardo, pur totalmente povero e alienato, ha un suo margine di libertà che nella fabbrica perde. Quindi, il problema della libertà come potere, per i meridionali, è più forte ancora che per il vecchio operaio cresciuto nella tradizione di fabbrica.

Da questo è nata questa convinzione, è nata questa spinta; e il centro delle lotte di autunno — va detto e proclamato forte — per gli operai è stato, sì, l'aumento salariale, ma soprattutto il potere che lo accompagna.

Io non svelo alcun mistero, alcun altare, quando dico che a Torino, per esempio, nel maggio 1969, scoppiarono delle lotte, spontanee in gran parte e poi ricollegate con il sindacato, in alcune officine-chiave della FIAT e che in quell'occasione da parte della FIAT venne avanzata, ventilata sottobanco, di soppiatto ma in modo chiaro, questa proposta: noi possiamo chiudere questa lotta con un aumento salariale consistente, press'a poco quello che i sindacati riuniti chiederanno per il rinnovo contrattuale, però a due condizioni. Innanzi tutto, stralciare la FIAT dalla lotta contrattuale (e si capisce il senso che questa condizione aveva: rompere l'unità del movimento operaio); in secondo luogo, via l'orga-

nizzazione dei delegati. Questo è stato il nodo dello scontro e da questo punto di vista io colloco la giornata del 25 settembre — nella quale centinaia di migliaia di operai da ogni zona del triangolo industriale vennero a Torino — come una giornata-chiave, perché fu in quella occasione che il segretario della FIOM, compagno Trentin, parlando a nome dei tre sindacati uniti, fece una dichiarazione fondamentale nella quale collocava la rivendicazione dei delegati, il mantenimento del movimento dei delegati come cardine di tutta la posizione sindacale.

Questo è stato lo spunto. E quando noi diciamo che le lotte d'autunno si sono concluse positivamente, noi diamo questo giudizio non solo e non tanto perché si sono così chiuse per la prima volta dopo molti anni con l'accettazione quasi integrale della piattaforma rivendicativa avanzata dai sindacati, ma perché questo risultato è stato ottenuto senza che i sindacati abbiano né venduto né scoperto un grammo di controllo operaio, del movimento dei delegati. Anzi, quella lotta si è chiusa con la vittoria della piattaforma contrattuale e con il movimento di controllo all'interno delle fabbriche in piedi.

Noi non siamo tanti ipocriti, non crediamo che queste cose servano per poter venire qui o altrove a dire: padroni, state buoni, perché tanto se gli operai hanno un po' di potere, un po' di potere si dà anche a voi. Noi sappiamo bene quello che fanno i padroni della FIAT o della Pirelli, che nella fabbrica comanda uno solo. Del resto, è stato detto, e non solo da noi, che questo problema (io lo toccherò di sfuggita, ma sarebbe interessante approfondirlo) si pone anche all'interno dei paesi socialisti, del socialismo. È il grande problema di una democrazia operaia o di uno stato collettivistico autoritario. Nella fabbrica comanda uno solo. E nella misura in cui questi embrioni di potere operaio vanno avanti; nella misura in cui questa rete di delegati si allarga e si estende; nella misura in cui questo si accompagna alla crescita della coscienza operaia, perché il progresso verso il socialismo non è la disperazione nella miseria o nella rivolta (quelle vanno a destra), ma la strada del socialismo è la crescita della coscienza, della maturità civile dei lavoratori; nella misura in cui questa coscienza c'è di non voler essere più merce ma protagonisti, in quella misura il potere padronale viene battuto, ridotto, scacciato.

Si arriva così al punto critico, allo scontro tra i due veri protagonisti della vicenda: il movimento operaio da una parte, il grande

padronato dall'altra. È bene lacerare questi veli perché ognuno possa vedere la verità.

Quando queste lotte, con questa carica, con questa forza, con questo significato, sono andate avanti, si è delineata una vasta e coordinata manovra di risposta di coloro che detengono il potere nella società.

Abbiamo già detto altra volta e ripetiamo qui, assumendocene tutta intera la responsabilità, che l'arco di questa manovra va dalle bombe esplose alla Banca dell'agricoltura di Milano nel dicembre 1969, all'aumento dei prezzi, dalla crisi politica apertasi all'interno del centro-sinistra e della sua componente di destra, fino al « decretone ».

Noi non siamo schematici, come a volte ci si vuole rappresentare. L'affermazione secondo la quale tutti i fatti prima ricordati sono fra loro concatenati non vuole affatto rappresentare la società in un modo così ridicolo, per il quale vi sarebbe da un lato il mondo operaio e dall'altro lato, in un cantone, tutto il padronato, magari con gli uomini politici ad esso vicini (non voglio fare nomi) i quali congiurano e decidono... Questa sarebbe una visione infantile. La società è articolata, il fronte capitalistico è assai vario, contraddizioni profonde si creano. Gli ispiratori delle bombe di Milano non sono certo gli ispiratori dell'aumento dei prezzi, della crisi, del « decretone ». I fatti sono molto più complessi e articolati. Vi è, cioè, una logica di schieramenti diversi.

Vogliamo dire qui con chiarezza, ad esempio, che noi sappiamo benissimo che è stato uno scontro reale, non fittizio, quello che si è aperto all'interno del centro-sinistra tra una componente, sostanzialmente rappresentata dal partito socialdemocratico e da certe correnti della democrazia cristiana, la quale tendeva a rompere il centro-sinistra per precipitare l'Italia in una condizione di crisi, premessa per una svolta autoritaria, diciamo così, di tipo tradizionale; ed un'altra componente, costituita da altri settori del mondo cattolico e del partito socialista, che viceversa tende a superare il centro-sinistra, che tutti fanno in fase di decomposizione, in un'altra direzione, che può corrispondere largamente al disegno del capitalismo più avanzato. Sta di fatto che si è trattato di un vero scontro, non di un gioco delle parti, e non è irrilevante per noi che questo scontro vi sia o non vi sia.

Detto questo, però, va rilevato che ognuna di queste componenti si colloca in un quadro generale che corrisponde poi ad una legge della storia.

Nel corso dell'esperienza di questi ultimi mesi ho fatto molte riflessioni sulla mia generazione, che non ha vissuto l'esperienza degli anni fra il 1920 e il 1922. Rileggendo le carte di allora, restiamo stupiti, noi « ex giovani », per così dire, del fatto che nel 1920 vi erano le fabbriche di Torino occupate e le guardie rosse con le armi in mano (restano, di quei momenti, vecchie fotografie ingiallite...) ma, un anno e mezzo più tardi, vi era il fascismo. Ora, il fascismo non è stato creato da demoni, non è un fenomeno che sia caduto dall'alto, ma è un fatto che è passato attraverso il paese e attraverso settori delle stesse masse operaie. Anche la storia della Germania ci offre lo spunto per analoghe riflessioni. Nell'uno e nell'altro caso si sono registrati dapprima una spinta a sinistra, poi il fascismo o il nazismo: è quella che qualcuno ha chiamato la « legge del pendolo »; quando esplode una crisi sociale ed essa non trova uno sbocco politico adeguato, si verifica un ritorno, un riflusso, determinato da condizioni oggettive della società. Nel caso dell'Italia di oggi si tratta (voglio esprimermi molto chiaramente, come è nostro costume, non in modo propagandistico) di un riflusso determinato dalla volontà soggettiva dei detentori del potere, nelle sue varie posizioni e concatenazioni.

Questo riflusso interessa certamente anche la classe operaia. Sappiamo che la classe operaia è la forza dell'avvenire, ma non dobbiamo neppure mitizzarne la realtà. Sappiamo infatti che cosa vuol dire per un operaio lottare per mesi e mesi, perdere per gli scioperi giorni e giorni di lavoro. Lo studente può anche divertirsi quando fa vacanza; ma quando è l'operaio a fare lo sciopero, egli sa di dover sostenere una dura battaglia il cui peso graverà soprattutto sulle sue spalle, quando, dopo tre mesi di lotta, mentre il Natale si avvicina, si troverà con la busta paga dimezzata. Si può immaginare la sua amarezza quando, dopo questa difficile lotta, una volta che il nuovo contratto è stato firmato e i miglioramenti sono stati ottenuti, deve constatare che gran parte della sua fatica è risultata inutile. Dopo due mesi, facendo i conti della spesa, ci si accorge che non si vive più. Quindi gli operai cominciano a demoralizzarsi. Questo è un elemento di tale riflusso.

Certo il quadro è complesso, lo vediamo in tutta evidenza, ma vi si è inserita un'azione precisa con componenti non uguali, diverse, anche contraddittorie tra loro, come sempre nel processo storico, ma tuttavia legate.

Con le bombe, finalmente un lembo si alza, il filo rosso che collega le esplosioni ai suoi mandanti...

DELFINO. Prima di Natale ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sì, prima di Natale. Parlo del dicembre. Non è questione che sia stato prima o dopo il Bambino Gesù. È irrilevante. Il filo rosso parte dalla banca dell'agricoltura ed ha un primo tratto che sembra rosso, il rosso di falsi anarchici. Ma oggi già intravediamo dove va a finire quel filo: da rosso per strada diventa nero.

Se le autorità giudiziarie avranno il coraggio di sollevare tutto il velo, vedremo quali sono le radici profonde di quei crimini che tutti denunzieremo in quest'aula molti mesi fa, ma i cui autori ancora non sono stati scoperti, nonostante gli impegni che il Governo prese allora, non per caso, non per ritardi burocratici.

Quella è la prima risposta alle lotte operaie. Il primo tentativo di farle esplodere. Io qui feci il paragone con l'incendio del *Reichstag*. Più mesi passano e più quel paragone regge.

Vi fu una manovra, in parte voluta in parte non voluta, ma fisiologica del sistema: l'aumento dei prezzi. Il sistema capitalistico tende a trasferire immediatamente sui prezzi gli aumenti dei costi anche se ci sono margini di profitto. La FIAT aumenta del 5 per cento il prezzo delle vetture e il 10-15 per cento il prezzo dei ricambi perché ha dovuto dare gli aumenti ai metalmeccanici, anche se in verità il costo del lavoro incide sul fatturato solo per il 35 per cento, e anche se un'ora di lavoro costa 1200-1360 lire dopo i contratti, e noi sappiamo benissimo che le altre grandi società concorrenti con la FIAT in altre parti del mondo sopportano un costo del lavoro che è almeno di 1500 lire. Quindi, i margini vi erano, ma vi era anche la tendenza fisiologica — non è un complotto anche qui dei gruppi capitalistici — di scaricare sui lavoratori tutti i maggiori oneri che loro vengono. Questo discorso lo riprenderemo su un punto specifico del decreto, cioè sulla questione dei massimali.

Della crisi politica ho già parlato e non vi torno sopra. Scontro quindi tra queste due componenti. L'autunno con le sue implicazioni sociali rendeva più chiaro ciò che il 19 maggio 1968 aveva già messo in luce e che la scissione del partito socialista unificato aveva poi chiarito a tutti, cioè che il centro-sinistra è in realtà un cadavere che sta in mezzo al

paese, che facciamo fatica a seppellire. Abbiamo tentato qui tre volte di fargli il funerale. Vi è però il problema del successore, perciò questo cadavere viene rivestito e rimesso sul trono. Naturalmente poiché il centro-sinistra è morto vi sono delle tendenze che spingono a superarlo in una direzione o nell'altra. La crisi politica si è chiusa con un compromesso.

Ho ascoltato con interesse in quest'aula il discorso che l'onorevole Andreotti pronunciò in occasione del voto di fiducia per il Governo che oggi è in carica. Capisco il suo augurio di durata all'onorevole Colombo, la sua garanzia (la chiamò medicina) contro le crisi. Sono cose effettive dette sinceramente, per ragioni politiche, non per questioni di amicizia. Però è anche vero che dal discorso dell'onorevole Andreotti traspare chiaro che nel momento in cui noi qui, voi maggioranza approvando e noi dicendo di no, concorrevamo alla riedizione del centro-sinistra, tutti dichiaravamo che il problema aperto non era più quello del centro-sinistra, ma di quello che ci sarà dopo il centro-sinistra. La stessa nuova collocazione dell'onorevole Andreotti è molto significativa a questo riguardo. Ma c'è di più: la stessa nuova collocazione di forze che vanno ben al di là.

La stessa vicenda del divorzio — vicenda per noi altamente positiva perché ha segnato l'isolamento delle correnti sanfediste e la disponibilità di un largo settore del mondo cattolico verso posizioni sostanzialmente laiche — conferma che vi è ormai un numero grande di forze in movimento e che il problema del dopo centro-sinistra è posto sul tappeto.

Tuttavia, siccome la soluzione per il dopo centro-sinistra, che non è un problema vostro, ma un problema nostro, compagni del PSIUP e compagni comunisti — è il problema della alternativa, di che cosa sostituire — non era stata trovata, è stato rimesso in piedi il centro-sinistra, provvisorio, non si sa fino a quando, non si sa come. E nel centro-sinistra — lo dico senza il minimo astio, perché cerco di fare un ragionamento il più possibile sereno, poiché non abbiamo interessi di bottega e non ci interessa minimamente il vantaggio di partito immediato — in occasione di quel compromesso fatto sotto lo spettro drammatico dell'« uomo nero » che viene tirato fuori sempre, puntualmente, dalla stanza della nonna quando c'è la crisi — nel 1964 fecero entrare Nenni perché c'era l'« uomo nero » e in ogni crisi, ogni volta che i socialisti cercano di essere socialisti e quindi aprono un problema, c'è l'« uomo nero »: guarda che ti mangia il

lupo, e allora il bambino deve tornare nel letto della nonna democristiana (questo è quello che accade) — questa volta il bambino socialista è entrato nel letto della nonna democristiana pagando un prezzo alto. Infatti il prezzo che il partito socialista ha pagato per rientrare nel letto della nonna o, fuori della metafora, che il partito socialista ha pagato per rappattumare un centro-sinistra che tutti sanno essere transitorio, perché il vero problema aperto è il « dopo », è un prezzo di sostanza, è quello che stiamo discutendo oggi, è il « decretone ».

E questo era ben noto: lo si sapeva nelle consultazioni dei gruppi da parte del Presidente della Repubblica, lo si sapeva nei colloqui che i dirigenti dei gruppi parlamentari ebbero con l'onorevole Andreotti durante il suo tentativo per la formazione del Governo, e lo si seppe dopo, lo ricorderete, che al centro della formazione del Governo c'era la svolta di politica economica.

Vi furono allora — voglio dirlo in Parlamento assumendone tutta la responsabilità — questioni anche gravi (l'ho già anticipato in Commissione) su cui dovremo prima o poi fare luce. Il congegno economico è sempre delicato, ma quando si fanno certi atti e dietro questi atti si vede una strumentalità politica, allora bisogna far luce! Noi non ci spieghiamo, ad esempio, come mai la direzione della Banca d'Italia abbia dato, nel corso di un mese, tre valutazioni diverse e contraddittorie della crisi. Vorrei che nella discussione generale tutti, compreso l'onorevole Andreotti, si pronunciassero su questo punto.

Si disse che la crisi era alle porte, lo ricordate? Si annunciò la svalutazione della lira...

NATOLI. L'onorevole Ferrari Aggradi ha parlato di una aggressione senza precedenti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È vero, collega Natoli, ella ha fatto bene a ricordarlo: l'onorevole Ferrari Aggradi in Commissione ha fatto una dichiarazione per la quale è stato chiesto un chiarimento da parte di tutti e che io chiedo ancora qui in questa aula. È stato detto che vi era una congiura senza precedenti contro la lira. Ebbene, noi vogliamo sapere da parte di chi, in che modo, di chi sono le responsabilità.

Poi, improvvisamente, la Banca d'Italia assume una posizione diversa, perché a un certo momento — nell'intervallo tra il tentativo Andreotti e il tentativo Colombo — parve che i pericoli si fossero ridotti, che la crisi non

fosse più così grave e vennero messaggi più responsabili che tranquillizzavano; perché il problema della lira — badate! — è un problema psicologico, e quando da parte di alte autorità di un paese si parla di svalutazione della lira ciò basta già a creare una situazione di crisi e difficoltà: questo fu fatto.

Poi ci fu un secondo tempo, quello della minimizzazione, che coincise con l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, per cui ai socialisti parve che il prezzo da pagare fosse, dopo tutto, limitato; e parve limitato — anche se noi non lo credemmo e lo denunziammo, lo ricordo, anche con l'intervento in questa sede del compagno Vecchietti — anche quando l'onorevole Colombo si presentò qui alla Camera. Ci sono infatti due onorevoli Emilio Colombo: quello del discorso di investitura e quello che ha firmato il « decretone »; sono due personaggi diversi, con due analisi della situazione diverse, con due motivazioni diverse e con due ordini di misure diversi.

Non so se quanto ha detto il collega Scalfari — egli ha una posizione particolare perché è mezzo giornalista e mezzo uomo politico, mezzo carne e mezzo pesce, sta in acqua e sta in terra — o ha fatto dire sul suo settimanale corrisponda a verità. *L'Espresso* ha sempre delle coloriture gialle delle quali io diffido, specialmente se misuro le sue affermazioni con quello che dice del nostro partito, perché sono in generale bugie dalla prima all'ultima, come la notizia secondo la quale il PSIUP starebbe per sciogliersi (forse l'onorevole Scalfari scambia le sue speranze con la realtà).

Comunque, dicevo, fu scritto su *L'Espresso* — e non è un giornale qualunque, vi scrive un deputato che fa parte della maggioranza — addirittura l'episodio giallo per il quale i ministri riuniti stavano per varare un « decretone » per una cifra di 200 miliardi, e poi fu annunciato che si era scoperto che la situazione era gravissima: non capisco che razza di dirigenti della finanza italiana vi siano, che, dopo tre mesi di discussioni sulla crisi, scoprono in 24 ore che occorrono altri 400 miliardi e che hanno fatto male i conti.

Furono sbagliati i conti, quindi. La verità è che quando il partito socialista italiano aveva già firmato la cambiale, l'importo della cambiale è stato triplicato, e si è trovato sulla pancia il « decretone ». Parlo del partito socialista, ma, poiché vedo qui altri colleghi, allora parlo anche della sinistra cattolica. Le cinque firme di ministri che sono apposte sul « decretone » sono per una parte firme di persone che hanno dovuto ingoiare un rospo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

Questo lo sappiamo, lo sanno tutti. Alla televisione il « decretone » nessuno l'ha difeso; in Commissione finanze e tesoro sembrava che il « decretone » l'avesse fatto qualcuno di soppiatto, perché non si riusciva a trovarne l'autore. I suoi autori lo rinnegano. Debbo ancora trovare un ministro responsabile che mi dica che il « decretone » va bene. Ora, lo sentiremo in aula. Tutti dicono che vi è la filosofia e che vi sono degli errori.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Libertini, la smentisco subito e le dico che ne assumo piena e totale responsabilità, con assoluta convinzione. L'ho già detto in Commissione e lo ripeto. E non posso credere che vi siano ministri che parlano due lingue diverse in Consiglio dei ministri e fuori. (*Commenti all'estrema sinistra*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non « fuori », « pubblicamente ». Prendo atto della sua dichiarazione coraggiosa e leale; però io mi riferivo al discorso che ella ha fatto in Commissione, dove certamente ella ha compiuto l'atto rituale di assumere personalmente la responsabilità del provvedimento in esame, ma poi ha anche detto cose che, nella sostanza (e lo vedremo più avanti), costituiscono una severa critica al decreto-legge n. 621.

NATOLI. Un atto di penitenza.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non si può dire: « Il decreto è mio », e poi dichiarare in Commissione che taluni contenuti del decreto sono stati inseriti per sbaglio. Chi è l'autore di questi sbagli?

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Ella può attribuirmi qualsiasi dichiarazione, tranne questa. Sul piano della lealtà, sono convinto che questo provvedimento sia necessario e risponda ad una manovra di politica moderna, avanzata e costruttiva. Ella sa che sono convinto anche di altre cose: se il decreto dovesse trovare ostacoli, non sarebbe posto in gravi difficoltà soltanto il Governo, bensì l'intero paese.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Onorevole ministro, prendo atto di quanto ella afferma, però desidero fare due precisazioni: la prima è che le cose che ho detto fin qui, sono cose che desumo — perché non vi siano equivoci — da atti e posizioni ufficiali: questo deve essere chiaro; la seconda è che ella ha ora aggiunto un codicillo ad una affermazione già

fatta in Commissione finanze e tesoro, per la quale mi consenta di elevare la mia ferma protesta. Il Governo, infatti, può anche continuare a ripetere che il « decretone » è utile, ma non può più venirci a dire che vi era in atto una aggressione contro la lira e che, cadendo il « decretone », anche la lira rischierebbe di cadere, per cui non si dovrebbe tanto distinguere tra maggioranza ed opposizione, o tra destra e sinistra, quanto piuttosto tra amici della lira e nemici della lira, tra amici dell'Italia e nemici dell'Italia. Questo non è possibile! Come se fossimo sul Monte Grappa! Al massimo siamo sulla grappa, che è supertassata!

Questa è la verità e le cose vanno dette per quelle che sono.

Riprendendo il mio dire, quindi, noi ci troviamo oggi in questa situazione: abbiamo questo decreto che si attesta su di una logica (e lo dimostrerò, per cui non mi soffermo su questo punto), che è una logica di repressione (questo è tutto il senso dell'esame che ora farò), e che sta al centro di questa vasta manovra politica. Su questo provvedimento esistono forti contraddizioni in seno alla maggioranza, come si desume dallo stesso dibattito avvenuto al Senato. Nessuno, infatti, onorevole Ferrari Aggradi, può venirmi a raccontare che voi siete andati al Senato e che poi qualche senatore vi ha detto, dall'alto dei suoi anni (ma oggi vi sono anche senatori giovani), che potevate migliorare il decreto-legge. La verità è che al Senato si è svolta una lotta politica, si sono aperte delle contraddizioni. Abbiamo sentito addirittura il relatore per la maggioranza, un socialista, dichiarare al Senato che il suo partito non avrebbe votato a favore del « decretone » se non fossero stati emendati gli articoli 66, 67 e 68.

Questo vuol dire che vi era una lotta politica, che vi erano dubbi sul « decretone ». Se non vi fossero stati, al Senato non sarebbero stati introdotti emendamenti e non vi sarebbe ora il problema d'introdurne anche nel corso dell'esame avanti a questa Camera, come chiede il gruppo del PSIUP.

E badate che sui giornali si legge: « Il " decretone " e la Calabria », « L'opposizione punta su " decretone-Calabria " »; oppure: « L'onorevole Orlandi richiama » (l'onorevole Orlandi richiama sempre qualcosa o qualcuno, meno che l'onorevole Preti)...

NATOLI. Meno che l'onorevole La Malfa.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole La Malfa, poi, richiama tutti. Egli ha

una visione « lamalfocentrica » della società e della vita e quindi, dal suo punto di vista, rivolge appelli a tutti. Questi richiami provengono anche dall'opposizione. Si dice che l'opposizione punti sulla Calabria e sul « decretone ». Bene, io voglio dirlo espressamente: il legame c'è ed è profondo, perché tra quello che capita a Reggio Calabria e può capitare in Sicilia...

ROMEO. Sta capitando in Sicilia.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella se lo augura, io no: questa è la differenza.

Tra quello che capita a Reggio Calabria, dicevo, e quello che capita o può capitare in Sicilia, e il « decretone » c'è un vincolo; perché a Reggio Calabria e magari domani in Sicilia demagoghi mestatori (la demagogia è sempre di destra)...

DELFINO. Questo è un assioma tutto suo !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La demagogia è sempre di destra, e sa perché ? Perché demagogo è colui il quale con argomenti popolari inganna il popolo, inganna i lavoratori. Chi è espressione dei lavoratori non tende ad ingannarli: solo chi è loro nemico tende a ingannarli, perciò la demagogia è sempre di destra. (*Commenti a destra*).

Ebbene, questi demagoghi possono cercare di condurre queste masse meridionali all'assalto di barriere inesistenti: vediamo il gioco del sindaco di Reggio Calabria, ne vediamo tanti altri; ricordate quello che si cercava di fare in Abruzzo, dove intorno ad una fabbrichetta FIAT si scatenava la lotta di campanile fra cento comuni (questa è una tecnica vecchissima di provocazione). Però a Reggio Calabria so che vi sono i mestatori, so a che parte politica appartengono, so che sono vestiti di nero; ma dietro i mestatori ci sono anche le donne vestite di nero, perché sono le donne meridionali che escono dai quartieri, ci sono i giovani.

Che cosa significa la resistenza di mesi di questa città ? È solo un complotto ? Che cosa ha rappresentato Avola ? Perché Battipaglia ? Perché il Mezzogiorno sta esplodendo. Ma perché sta esplodendo ? Perché, nonostante le chiacchiere sulla contrattazione programmata e altre cose del genere, nonostante i programmi di investimenti decantati — di cui poi faremo l'analisi critica — noi constatiamo un aggravamento delle condizioni meridionali. Quando parliamo di Reggio Calabria non parliamo del capoluogo, ma

del fatto che in quella regione tre giovani su quattro sanno che il proprio destino sta nell'emigrazione al di fuori della loro regione.

Ecco le radici profonde di quello che accade laggiù ! Ma queste radici dove affondano ? In una ben individuata linea politica, di cui il « decretone » è parte integrante. Ecco perché le questioni si legano, ecco perché il gruppo del partito socialista di unità proletaria ha sollevato questo problema del « decretone ». Lo ha sollevato non già per dimostrare ai comunisti (è stato detto anche questo, non dico da lei, onorevole Azzaro, però ella un poco, come si dice nella nostra Sicilia, ci ha bagnato il pane) che essi sono un partito di destra, e noi di sinistra, e poi magari arriva Natoli a sostenere che solo egli è veramente un uomo di sinistra, perché il PSIUP è amico dei comunisti e quindi meno a sinistra di un gruppo di comunisti che non sono più tali; o anche, magari, per dimostrare che il PSIUP è un bel partito, vitale, coraggioso, che si fa ammirare, perché tutte queste cose varrebbero meno di una cicca.

La verità è che noi abbiamo sollevato questo problema e solleviamo una battaglia politica su questo terreno perché siamo convinti di avere colto un nodo vitale di questioni da cui dipende la vita e lo sviluppo del paese, non per il « decretone » in sé, non solo per i miliardi che esso prevede e che pure sono tanti — ne faremo il conto, uno ad uno — ma per la sostanza di una certa politica.

E vengo al secondo punto. Mi limiterò molto brevemente ad un'osservazione. Voi tutti sapete, onorevoli colleghi e signori del Governo, che vi è materia in questo decreto-legge per sollevare questioni di incostituzionalità (in rapporto con l'articolo 76 della Costituzione e così via). Ma non toccherò questa questione, bensì quella della sostanza economica del decreto-legge. Infatti esso, movendo dall'esigenza urgente di fronteggiare una situazione congiunturale che si dice difficile, in realtà abbraccia un vasto arco di problemi, incidendo a scadenze indefinite (non si sa quando avranno termine gli impegni per molte voci del bilancio dello Stato) e costituendo, in pratica, una scelta organica di politica economica, anche se al suo interno, come poi vedremo, vi sono confusioni e contraddizioni.

È del tutto assurdo, voglio dichiararlo, che decisioni di tale portata vengano assunte senza che l'opinione pubblica, le forze politiche, i sindacati, gli stessi partiti di Governo come gli altri partiti e infine, ma non certo da ultimo, il Parlamento, abbiano potuto compiere una esauriente ricognizione delle condi-

zioni e delle prospettive generali dell'economia e una adeguata analisi delle tecniche e dei contenuti di intervento. Cioè non mi si può venire a dire: « Guarda che tu hai il cancro ma hai anche la pleurite e la cirrosi epatica e quindi io ti do una medicina con la quale guarire », e non mi si dà neppure il tempo di andare dal medico per vedere se davvero ho queste malattie o se ne ho altre o se invece sono sano e mi si vuole dare un veleno. Questa è la situazione nella quale si trova il Parlamento.

La pretesa stessa — e qui si parla dell'ostruzionismo e del termine del 26 ottobre — che un ramo del Parlamento, il quale non ha dato la delega all'altro ramo — noi siamo per una Camera sola, ma quando ve ne sono due vuol dire che tutt'e due hanno una funzione da svolgere — debba svolgere l'analisi delle cause e della ragione politica di un decreto così importante, nello spazio di sei giorni e il fatto stesso che si viene sotto con la frusta dei tempi, indica un modo assurdo di affrontare la questione, al di là della questione giuridica. Inoltre è accaduto che gli stessi legislatori, prigionieri del proprio assunto di urgenza e di globalità insieme, sono stati costretti ad affrontare sul piano politico e su quello tecnico le varie questioni sul tappeto con superficialità e con confusione. Di ciò sono un chiaro esempio sia alcuni incidenti piccoli ma clamorosi, quale ad esempio la tassazione delle scommesse sulle corse dei cavalli che ha prodotto una perdita anziché un guadagno per l'erario — voi capite che l'opposizione si trova sguarnita di argomenti dopo questo episodio perché non si può dire, come si dice a Roma, al Governo « datti all'ippica », perché è provato che all'ippica non si può dare (*Si ride*) — sia il disordine e la frammentarietà con i quali si affrontano materie complesse e delicate, quali le leggi di incentivazione delle industrie, il regime fiscale delle società. Questi infatti sono tutti argomenti di grande importanza che richiedono lo spazio di una legislatura per essere affrontati nella loro totalità, e qui invece vengono infilati di soppiatto e decisi a colpi di spada.

Siamo dunque di fronte ad un metodo sbagliato e inaccettabile e su ciò tutti sono chiamati a pronunciarsi poiché la questione non riguarda soltanto noi. Ella, onorevole Andreotti, ebbe a parlare della funzione del Parlamento. Lei sa che io, pur avendo posizioni diverse dalle sue anche sulla valutazione delle istituzioni e del loro rapporto con il futuro, ho apprezzato molto quello che lei

disse allora. Ora ella non potrebbe ripetere quelle stesse asserzioni sulla funzione del Parlamento, né assumere quella posizione, che io ho apprezzato, in un certo contesto politico, e poi non dire una parola sul fatto che non solo si legiferi con decreti-legge, cioè sul fatto che il Governo scavalchi il Parlamento su questioni così importanti, ma anche che si costringa il Parlamento ad inghiottire questo boccone tutto d'un colpo. Naturalmente noi non siamo tanto ingenui — e in parte l'ho già spiegato — da pensare che tutto ciò sia stato errore, sbadataggine, frutto di precipitazioni o di inesperienza — l'onorevole Colombo ne ha fin troppa d'esperienza; ministro del tesoro da tanti anni; questo è un Governo di vecchi ministri —, no, noi cogliamo anche in questo metodo un elemento preciso di un disegno politico sul quale più avanti ci pronunceremo in modo esplicito.

E veniamo al terzo punto. L'intervento anticongiunturale o che qui si vuol presentare come anticongiunturale — perché io negherò più avanti che questo intervento abbia una funzione anticongiunturale — ha precedenti cospicui nell'arco della politica del centro-sinistra dal 1961 in poi e anche in quello dell'attività di Governo dello stesso onorevole Colombo che presiede l'attuale Governo. In dieci anni vi sono stati infatti tre cicli di interventi anticongiunturali o che vengono così battezzati. Ci sembra dunque opportuno e necessario soffermarci su queste esperienze, non per perdere tempo ma per guadagnarne, perché il confronto tra questo tipo di intervento e quelli precedenti e la logica che li lega credo sia un elemento necessario per ben valutare il « decretone ».

Il primo ciclo — tre cicli nei dieci anni — comprende gli anni tra il 1963 e il 1965. Nel 1963 l'economia italiana, lo ricorderete, onorevoli colleghi, ha cominciato a manifestare i segni di una crisi inflazionistica. Nei mesi successivi e durante tutto il 1964 la situazione si è aggravata; si è giunti a parlare anche allora, lo ricorderete, di una possibile svalutazione della lira.

Le autorità politiche e monetarie hanno proclamato lo stato di emergenza e sono state adottate misure antinflazionistiche. Gradualmente, la pressione inflazionistica si è attenuata e si è andata invece intrecciando con una notevole caduta della domanda e con una netta recessione industriale. La disoccupazione si è estesa notevolmente, e le aziende industriali e commerciali più deboli sono state travolte. Sino a tutto il 1965, la vita del paese

si è svolta all'insegna della crisi, dell'inflazione prima e della bassa congiuntura poi.

Il Meridione ha pagato ancora di più le spese: l'onda della crisi è arrivata nell'Italia meridionale più tardi, ma vi è rimasta fino al 1966-67.

I sintomi più appariscenti di un mutamento di tendenza nell'economia italiana sono venuti dai dati che si riferiscono ai nostri rapporti con l'estero. Nel 1961 la bilancia commerciale dei pagamenti in Italia registrava un saldo attivo di 575 milioni di dollari; nel 1962 si avvertiva il mutamento: il saldo attivo decresceva a 50 milioni di dollari. Nel 1963 la tendenza si invertiva e l'anno si chiudeva con un saldo passivo di 657 milioni di dollari. Vi è un'analogia; spiegherò poi perché fornisco questi dati, e in che cosa consistano l'analogia e la differenza.

I saldi trimestrali, depurati della stagionalità, dopo aver toccato un massimo positivo intorno ai 225 milioni di dollari alla fine del 1961, sono andati peggiorando, tanto che il saldo è diventato negativo per 275 milioni di dollari nel terzo trimestre del 1963, stabilizzandosi su tale livello nel quarto trimestre di quell'anno e nel primo del 1964. Parallelamente, peggiorava la posizione dell'Italia verso l'estero, con una fuga di oro e di divisa pregiata. Siamo passati dunque da una posizione attiva di 3700 milioni di dollari nel 1962 a una posizione attiva di 2300 milioni di dollari nel 1963. Voglio sottolinearlo: negli alti e nei bassi le nostre riserve monetarie sono sempre rimaste abbastanza alte. È un fenomeno ancora attuale. Riprenderemo più avanti questo discorso.

La falla che si è aperta nella nostra bilancia dei pagamenti e delle riserve è stata, a un certo punto, tale che la Banca d'Italia ha dovuto chiedere un intervento internazionale. In quella occasione — lo ricorderete — è stata concessa dagli Stati Uniti e dal Fondo monetario internazionale un'apertura di credito all'Italia per un totale complessivo di un miliardo di dollari. Segni di un'acuta pressione inflazionistica si sono avuti nello stesso periodo nel mercato monetario e bancario. Mi si scusi se sono pignolo: non lo faccio per perdere tempo, ma per confrontare i mali: un medico dovrebbe prendere in esame lo stato precedente della pressione arteriosa o delle pulsazioni.

L'autorità monetaria ha infatti finanziato gli aumenti di costo con la creazione di nuovi mezzi di pagamento, per evitare flessioni dell'attività produttiva. Nel 1962 la creazione netta di liquidità è stata di 861 miliardi; nel

1962 è affluita direttamente al pubblico sotto forma di aumento della circolazione dei biglietti di banca nella misura di 390 miliardi; nel 1963, nella misura di 441 miliardi. Il complesso delle operazioni del tesoro ha creato, nel 1962, liquidità per 12 miliardi di lire e nel 1963 per 77. Si è avuto così, nel complesso, un gonfiamento notevole della circolazione che aveva una causa essenziale nel disavanzo del Tesoro, coperto con la creazione di ulteriori mezzi di pagamento.

Per fronteggiare la massiccia esportazione di capitali avvenuta in gran parte per fini speculativi (è il « muro d'argento », diceva il fronte popolare in Francia nel 1936: quando le cose per il capitale non funzionano, anche politicamente — e allora c'erano state le lotte operaie — il capitale scappa, lascia il vuoto, apre la crisi) nel 1963 la Banca d'Italia favorì l'aumento dell'indebitamento delle banche verso l'estero: aumento che ha registrato la sua punta massima nell'agosto 1963, riducendosi successivamente. Nello stesso tempo si è continuato ad avere un incremento degli impieghi bancari al quale è cominciato via via a mancare il sostegno di un adeguato volume di depositi. La liquidità del sistema bancario si è ridotta fortemente, sino a toccare, nel primo trimestre 1964, un livello molto basso, senza precedenti nel quinquennio. Qui si intersecavano due dati: uno congiunturale e uno strutturale. Era finito il *boom* e si apriva un momento nuovo. La crisi del 1963-65 non è soltanto congiunturale; è la crisi che avviene nella struttura di un paese nel momento in cui la trasformazione intensa e rapida verso un'economia di tipo industriale ha toccato certi limiti oltre i quali si pongono problemi di struttura, di ristrutturazione e così via.

La crisi inflazionistica si è d'altro canto manifestata con l'incremento dei prezzi. I prezzi al minuto hanno da anni in Italia la tendenza all'aumento (l'hanno sempre); ma nel 1963 e nella prima parte del 1964 questa tendenza si è accentuata in modo vistoso e si è avuto inoltre un brusco decollo dei prezzi all'ingrosso. Tra la fine del 1963 e la prima parte del 1964 il Governo e le autorità monetarie hanno messo in atto una politica antinflazionistica, decisa e coerente in alcuni settori, incerta e contraddittoria in altri. Le autorità monetarie hanno stretto bruscamente i freni della circolazione del credito; si sono introdotte limitazioni di vario tipo negli acquisti, imposizioni fiscali nella compravendita delle auto (oggi no, allora sì, forse l'onorevole Giolitti ha cambiato parere: cioè dall'acquisto di auto si è spostato sulla benzina,

tutte spade per combattere l'aumento della circolazione privata: ma sono spade di cartone, come ci accorgiamo); la spesa pubblica è stata sottoposta, specialmente in alcune sue voci, a drastici tagli; è stata lanciata una massiccia campagna politica per la compressione dei consumi e per il blocco delle retribuzioni (come tornano sempre queste cose! Sembrano così nuove e sono vecchie!); lo Stato ha affiancato l'azione del padronato per il contenimento dei salari, sia con un'azione propagandistica e politica, sia con interventi diretti verso i lavoratori alle sue dipendenze.

I provvedimenti antinflazionistici, specialmente quelli che hanno limitato il credito, hanno provocato gravi lacerazioni nel blocco padronale, con la rivolta politica degli industriali medi e piccoli o comunque meno solidi e meno garantiti dall'autofinanziamento. È il periodo del *boom* del partito liberale, che comincia con questa lacerazione all'interno del blocco industriale. Mi scusi, onorevole Biondi, questa notazione, perchè so bene le sue posizioni politiche nel partito liberale. Quindi non c'è alcun riferimento a lei in quello che ho detto, ma c'è un riferimento politico oggettivo.

L'altra cosa da sottolineare è che questa lacerazione si è prodotta allora e si è prodotta anche ora. E uno dei problemi che abbiamo di fronte è questo: quando esamineremo il titolo III vedremo come, — secondo me — in modo inadeguato anche rispetto agli scopi che si ripropone, si tenta con gli incentivi una operazione di mediazione e di ricomposizione dell'unità del blocco padronale.

Tra gli industriali piccoli si è definita anche una tendenza sostanzialmente favorevole a una politica inflazionistica, tendenza che si è manifestata in modo vistoso nel corso dell'assemblea nazionale della Confindustria del 1964. Non so se l'onorevole Ferrari Aggradi (era ministro anche allora) ricorda l'episodio di una contestazione dell'ala industriale più piccola e in certo senso più arretrata nei confronti del Governo all'assemblea della Confindustria.

Nella primavera del 1964 la crisi ha però mutato il suo segno. Infatti le manifestazioni dell'inflazione si sono rapidamente ridotte. Già alla fine del settembre di quell'anno i conti con l'estero tornavano a chiudersi in attivo rispetto ai primi 10 mesi del 1963 e nei primi 3 mesi del 1964 la bilancia dei pagamenti passava da un passivo di 485 miliardi di lire a un attivo di 118 miliardi. Saldi attivi consistenti si ebbero allora nell'ottobre, nel

novembre e nel dicembre di quell'anno, che si chiuse con un saldo attivo complessivo assai cospicuo. L'inversione della tendenza è frutto di molteplici cause. Le esportazioni crebbero sensibilmente mentre le importazioni rimanevano statiche e diminuiva non solo l'acquisto dei beni di consumo, ma anche di macchine e di materie prime.

Voglio sottolineare questo perché l'argomento lo riprenderemo a proposito delle importazioni di quest'anno; ma l'abbiamo già detto in Commissione (e vedo che lei se lo ricorda, onorevole Schietroma): stiamo attenti con le importazioni! Il popolo mangia, e allora bisogna farlo mangiare un po' di meno. Ma non si importa solo la roba da mangiare, anche se se ne importa troppa rispetto a quella che poi magari si butta, ma si importano anche materie prime e semilavorati. Quindi il discorso è complesso.

Si è ridotto, così, fortemente il *deficit* della bilancia commerciale, ma i mutamenti più importanti avvengono nel comparto dei movimenti di capitale. Se il 1963 si caratterizza come l'anno dell'uscita di capitali verso l'estero, il 1964 invece è l'anno dell'ingresso o del reingresso dei capitali (movimento che si sta delineando anche adesso: c'è questa simmetria). Si intrecciano in ciò fenomeni diversi: un flusso di ritorno dei movimenti speculativi, il ritorno dei capitali tranquillizzati dal Governo di centro-sinistra (l'onorevole De Martino non è qui presente, ma un socialista al Governo ha anche questa funzione: di tranquillizzare i capitali), il crescente investimento di capitali stranieri, soprattutto per il controllo e l'acquisto di industrie italiane da parte del capitale monopolistico internazionale.

Le nuove tendenze migliorarono la posizione dell'Italia verso l'estero che risalì, alla fine del 1964, a 3200 milioni di dollari. Non si dovette neppure utilizzare tutta l'apertura di credito ottenuta dagli Stati Uniti dal Fondo monetario internazionale e anzi l'Italia — lo ricorderete — partecipò nel 1964 ad una operazione internazionale di sostegno alla sterlina (questi sguardi al passato sono interessanti perché fanno vedere la logica di tutto un movimento). La circolazione monetaria fu ridimensionata, portata ad un equilibrio accettabile; nel sistema bancario si tornò a livelli notevoli di liquidità, anzi si cominciò a lamentare l'insufficienza di impieghi rispetto ai depositi (la crisi di eccessiva liquidità che ci siamo trascinati poi per molti anni).

L'elemento inflazionistico persistente è stato invece quello del costo della vita nel

quale si sono avuti nel 1964 e nei primi mesi del 1965 ulteriori accrescimenti, anche se erano accrescimenti minori di quelli del 1962. Però c'è stata una relativa stabilizzazione dei prezzi all'ingrosso: il fenomeno a forbice che da una informazione che l'onorevole Ferrari Aggradi ci dava molto di passaggio, oggi pure tende a prodursi (mi pare che questa sia l'informazione data in Commissione).

In ogni caso non possiamo dimenticare che il rincaro dei prezzi, come ho già detto, e una sorda pressione inflazionistica costituiscono un dato permanente nell'economia capitalistica dell'occidente giunta alla piena occupazione. E ciò ridimensiona la portata del fenomeno in quanto esso sia spia di una reale crisi inflazionistica.

Ciò che contrassegna il 1964, e in particolare la seconda metà, è il passaggio dall'inflazione alla recessione. Per la prima volta dopo molti anni il reddito nazionale torna a crescere e precisamente del 2,5 per cento. Ma questo stesso tasso di incremento risulta — è interessante l'analisi — da un discreto progresso del reddito agricolo (+4,5 per cento) e da una lieve flessione della produzione industriale per la prima volta in venti anni (questo è un dato patologico evidentemente, in un paese da agricolo diventato industriale).

Anche i dati sull'occupazione e sui salari ci mostrano un'eguale tendenza. Dal 20 ottobre 1963 al 20 ottobre 1964 l'occupazione si è ridotta di 295 mila unità, in notevole parte donne. Nell'industria la minore occupazione è stata più modesta: 50-70 mila unità in meno. Ma è importante l'inversione di tendenza che si accentua ulteriormente nei mesi successivi. Nell'inverno 1964-65 la situazione dell'occupazione si aggrava rapidamente. Alla fine del maggio 1965 il Governo fornisce due dati assai indicativi: i disoccupati sono oltre 1 milione e 400 mila, mentre gli operai e gli impiegati sospesi dal lavoro, o a orario ridotto, sono all'incirca 1 milione. Le flessioni dell'occupazione più importanti si sono avute naturalmente nei centri industriali maggiori.

È tipico il caso di Torino. In questa provincia, licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario sono arrivati a colpire fino a 250 mila unità lavorative. La popolazione torinese, che per effetto dell'immigrazione era cresciuta impetuosamente di oltre 400 mila unità in pochi anni, è addirittura diminuita di 51 mila unità nel 1964 a causa della partenza degli immigrati che tornavano al sud, o andavano in Germania perché rimasti senza lavoro. Ma a Milano e in altri centri si è determinata una situazione non diversa. Particolarmente colpita — lo ricorderete — fu l'occupazione nei settori tessili (38-40 per cento in meno), metalmeccanico (30 per cento), edilizio (40-50 per cento). Di notevole interesse è poi il dato sull'esodo dall'agricoltura in quegli anni. Negli anni precedenti lasciavano le campagne masse di 450-500-590 mila unità l'anno. Nel 1964 si scende sotto le 400 mila unità e si registrano in alcune zone limitati ma significativi riflussi dalla città alla campagna (non è un'inversione di tendenza strutturale, ma piuttosto l'indice di quanto grave fosse la condizione della vita dei lavoratori nelle città). Una inversione di tendenza si ha anche nell'occupazione dipendente, mentre continua ad espandersi il settore terziario.

Nel complesso dunque l'occupazione industriale diminuisce nettamente, la disoccupazione aumenta ma soprattutto si manifesta un'inversione di tendenza e si hanno estese forme di disoccupazione mascherata o di sottoccupazione. Ciò ha conseguenze precise sul mercato del lavoro e sui salari, che registrano in linea generale una notevole compressione e in taluni casi una notevole contrazione della loro massa complessiva.

Sono molto interessanti alcuni dati forniti dal Ministero del bilancio secondo i quali mentre nel 1963 la massa salariale era cresciuta del 21 per cento e i salari minimi contrattuali del 16,9 per cento, nel 1964 i salari minimi contrattuali crescono del 15 per cento e la massa salariale del 12 per cento. Tutto, s'intende, in termini nominali, perché poi la cosa si riduce a ben poco se si consideri in termini reali. Vi è dunque anche qui una significativa inversione di tendenza rispetto alla quale la dinamica salariale reale rientra entro limiti predeterminati. Morale della favola di questo primo gruppo di osservazioni è che la crisi presenta due tempi abbastanza ravvicinati i quali si scaricano sulle spalle dei lavoratori, e questo carico non rifluisce e permane più a lungo. È perciò che la crisi di congiuntura, anche per le tecniche di intervento, è in realtà una crisi di struttura. La spinta recessiva si manifestò — come tutti ricordano — nell'inverno del 1965 con tale ampiezza che spinse il Governo non solo ad allentare i freni delle misure antinflazionistiche ma addirittura ad intervenire con misure di sostegno allo sviluppo.

In effetti la caduta della domanda aveva provocato in larga misura un soffocamento del mercato e un processo a spirale che accentuava la crisi industriale. Alcuni gruppi industriali o alcune personalità all'interno dei

maggiori gruppi industriali sarebbero stati disposti a stringere ancora la vite nell'intento di assestare un duro colpo al potere contrattuale dei sindacati e di definire nuovi rapporti tra capitale e forza-lavoro nelle strutture produttive. Ma la crisi aveva già prodotto conseguenze politiche difficilmente tollerabili. E anche qui c'è un'analogia. Non soltanto la recessione sospingeva all'opposizione le masse operaie (l'analogia consiste nel fatto che vi è una divisione all'interno delle forze dirigenti nel senso di spingere in avanti oppure no la pressione sui lavoratori) ma suscitava una forte ribellione, come già si è accennato, all'interno dello stesso fronte padronale fortemente lacerato all'inizio del 1965. Governo e Banca d'Italia hanno dunque provveduto ad un'operazione politica di vivificazione di quel fronte e di ricomposizione delle contraddizioni più clamorose.

Ciò è stato fatto riducendo le limitazioni applicate al credito, alla circolazione, eliminando alcune restrizioni nella compravendita e infine tentando con risultati modesti un rilancio della spesa pubblica in alcuni settori e in particolare in quello edilizio. Questa politica di sollecitazione della ripresa rimaneva però ancorata ad una generale austerità o in termini più realistici, volendo dire le cose come stanno, all'esigenza del blocco salariale assunto come canone dell'azione di governo e della rinnovata unità del fronte padronale. Cioè quello che i grossi davano ai piccoli nel fronte padronale in quella circostanza era il blocco salariale come garanzia, cosa che si ripete oggi puntualmente. I grossi fanno, per così dire, il pieno dei contributi statali, delle esenzioni fiscali, del mercato del credito e ai piccoli offrono il muso duro di fronte agli operai. Questo è in fondo il senso dell'operazione di allora che oggi si ripete.

Gli avvenimenti economici il cui corso ho sin qui rapidamente riassunto sono stati spiegati da varie parti in modo diverso. Ma se si va a guardare bene, la spiegazione più rigorosa e conseguente in termini capitalistici è stata offerta dal governatore della Banca d'Italia Carli. Carli divenuto non solo uno dei massimi dirigenti (l'onorevole Covelli che in questo momento non è in aula si potrebbe consolare del fatto che non c'è più la monarchia, perché ormai si è instaurata una specie di monarchia della Banca d'Italia al punto in cui vi è da pensare che forse Carli nominerà il suo successore), dicevo, non solo uno dei massimi dirigenti ma anche il teorico della politica economica della grande borghesia

capitalistica. Le altre spiegazioni fornite dalla destra liberale, o dai sostenitori socialisti o terzaforzisti del centro-sinistra, non aggiungono o non tolgono nulla di rilevante all'analisi di Carli, ma la colorano di polemica, o la qualificano sotto aspetti particolari; o la mettono una foglia di fico, com'è la funzione, a volte, di certi componenti del centro-sinistra.

MAZZOLA. Una foglia d'edera.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non solo d'edera, perché non sono solo i repubblicani, siamo giusti.

L'analisi offerta dal governatore della Banca d'Italia è praticamente contenuta — lo ricordavo in sede di Commissione finanze e tesoro — in due documenti. Allora ho fornito uno stralcio di questi documenti; oggi vorrei andare più a fondo, e sodisferò anche, quindi, le curiosità che alcuni colleghi manifestavano. Questi due documenti sono le due relazioni annuali che il Governatore Carli ha svolto nel 1964 e nel 1965. In un primo tempo, Carli ha cercato soprattutto di dimostrare che la causa della crisi inflazionistica era dovuta ad una pericolosa alterazione del meccanismo capitalistico di accumulazione, provocata da una eccessiva dinamica salariale; era il discorso della compatibilità fra un certo livello di salario ed il meccanismo capitalistico di accumulazione, discorso che Carli fa con brutalità. I salari — scriveva Carli nella relazione del 1963 — si collocano nel sistema dell'equilibrio monetario come una variabile autonoma; ove essi si innalzino oltre i limiti della produttività media del sistema, e non siano compensati dalla diminuzione dei profitti, il loro aumento (e vedete come parla chiaro) si trasferisce nei prezzi, quando viene finanziato con una aumentata quantità di mezzi di pagamento. È un ragionamento ineccepibile. E Carli prosegue: nella misura in cui i più alti salari siano compensati dalla diminuzione dei profitti, può accadere che la mutata distribuzione del reddito che ne deriva, si rifletta sul livello degli investimenti.

Vorrei far riflettere tutti su questa affermazione, perché è rigorosa ed ineccepibile. Nessuno può pensare di avere una redistribuzione dei redditi, a favore dei redditi da lavoro dipendente, e non avere a questo punto un riflesso diretto sul tipo di domanda. Quando voi spostate la domanda da un settore all'altro, la capacità di acquisto da un settore all'altro, la cosa cambia per quanto riguarda i contenuti; e questo si riflette sulla struttura della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

produzione, e quindi vuol dire che si riflette sulla gerarchia degli investimenti. Ma a questo punto, si riflette sulla struttura e sulla gerarchia di potere della società. Ecco perché le lotte rivendicative, ad un certo punto, aprono problemi che non sono più rivendicativi.

La chiave del ragionamento di Carli stava dunque nel considerare il sistema capitalistico come fondato su di un equilibrio necessario, che non può essere sovvertito, l'equilibrio salari, profitti, investimenti, risparmi, consumi. Egli fissava un'equazione con dei termini immobili, e diceva: badate che se questi termini immobili diventano mobili, ciò significa la sovversione del sistema. Questo era il discorso che faceva Carli. E se questo equilibrio viene mutato, il sistema si vendica con la crisi; e se gli si impedisce la crisi, entra in crisi il sistema. Dislocare i salari oltre un certo limite, ed in particolare oltre la produttività del sistema (questa era l'affermazione di Carli, e sulla produttività vi è una riserva notevole, come poi spiegherò più avanti, a proposito delle misure attuali) comporta una diminuzione dei profitti, e quindi degli investimenti e della produzione, oppure una dilatazione artificiale della circolazione monetaria, e quindi un pericoloso aumento dei prezzi.

Nella situazione italiana si sono avuti, ad un certo punto, tutti e due gli effetti. L'aumento dei salari ha ridotto i profitti; in un primo tempo, l'aumento dei salari è stato fronteggiato espandendo la circolazione monetaria, ma in un secondo tempo gli aumenti salariali hanno inciso sui profitti, ed hanno quindi scoraggiato l'accumulazione capitalistica, che nella relazione del Governatore Carli — e questa è la sola foglia di fico che egli ci mette — viene virtuosamente definita risparmio. Si dicono sempre parole buone, quando si parla dei padroni del vapore. Agnelli, quando investe, risparmia.

BIONDI. E se consumasse ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La dinamica è un'altra, ed ella la conosce meglio di me. La restrizione di consumi, il risparmio che viene imposto agli operai — perché sono essi che risparmiano — viene tramutato in profitti che poi vengono investiti in scelte di investimento anche all'estero, che non sono omogenee con gli interessi dei lavoratori che sono stati spremuti. Questo è il problema. Di qui è insorta una crisi di investimenti; si sono prodotti movimenti speculativi di capitali verso l'estero; l'aumento dei prezzi, è degenerato in un aperto processo inflazionistico, ha dato una

ultima spinta alla crisi e si è ripercosso ancora negativamente sull'attività delle imprese nell'accumulazione. D'altro canto, l'espansione dei consumi è stata soddisfatta attingendo in misura crescente alle importazioni, mentre l'aumento dei prezzi e dei salari influiva sui costi di produzione e frenava le esportazioni.

Il deficit crescente della bilancia commerciale si è sommato con i movimenti speculativi di capitale e ha determinato il logoramento, il tracollo delle posizioni italiane verso l'estero.

La documentazione di questo ragionamento di Carli è stata allineata in bell'ordine dal governatore della Banca d'Italia nelle relazioni del 1963 e del 1964. Vi faccio grazia di molti dati, per stringere il discorso, ma ne ricorderò solo alcuni. A suo dire, gli anni 1962-1963 sono stati caratterizzati da conflitti di lavoro che hanno provocato un aumento medio dei redditi dipendenti pari al 43 per cento. Dirò più avanti le ragioni che rendono artificioso questo calcolo, ma questo è il dato di Carli.

Nel periodo 1953-1961 i salari industriali sono cresciuti meno della produttività. Nel periodo 1962-1963 il rapporto si è capovolto e i salari industriali sono cresciuti più della produttività. Nelle attività non industriali, invece, in tutto il periodo 1953-1963 l'aumento dei salari è stato superiore alla produttività; ma questa sproporzione è divenuta clamorosa nel periodo 1962-1963. Inoltre, in determinate aree geografiche e per talune categorie di lavoratori i salari di fatto si sono elevati sensibilmente al di sopra dei salari contrattuali; correlativamente, gli investimenti hanno manifestato una tendenza al rallentamento, l'aumento degli investimenti lordi (secondo il governatore della Banca d'Italia) in termini reali è stato del 19,3 nel 1960, dell'11,3 nel 1961, dell'8,2 nel 1962 e soltanto del 4,1 nel 1963, anno nel quale il reddito nazionale è pure cresciuto in termini reali del 4,8 per cento (cioè, un tasso notevole in rapporto allo sviluppo precedente e in rapporto agli sviluppi normali nei paesi dell'area capitalistica avanzata).

Questi spostamenti nella distribuzione dei redditi si sono ripercossi sulla domanda. Scrive Carli nella relazione del 1964: la spesa per i consumi privati è aumentata a un tasso maggiore di quello degli investimenti. In termini monetari, i consumi privati sono infatti aumentati nel 1963 rispetto al 1962 del 16,9 per cento e gli investimenti lordi del 10,2 per cento; in termini reali, rispettivamente del 9,2 e del 4 per cento. I dati sono, quindi, differenti nella sostanza. In conseguenza delle

variazioni di spesa, le risorse disponibili per usi interni si sono distribuite per il 75,4 per cento ai consumi e per il 24,6 per cento in investimenti. Mentre ancora nel 1962 la quota destinata ad investimenti aveva segnato un sia pur minimo aumento rispetto al 1961, nel 1963 essa è invece diminuita passando dal 25,8 al 24,6 per cento (diminuzione piccola ma indicativa). Trattandosi di variazione media, essa risulta particolarmente indicativa ed è indizio, ovviamente, di una variazione marginale, di una variazione cioè delle risorse aggiuntive ben più elevate. Infatti, di 3.735 miliardi di maggiori risorse disponibili all'interno, 3.109 (cioè circa l'83 per cento) — scrive Carli — sono andate ai consumi, e solo il 17 per cento (cioè 626 miliardi) ad investimenti. Nel 1961 sulle risorse aggiuntive erano andati ad investimenti il 34,1 per cento, nel 1962, il 26,4 per cento.

Va tuttavia rilevato — scrive ancora il governatore della Banca d'Italia — che nonostante la diminuzione, il rapporto medio investimenti-reddito, pari al 24,6 per cento, risulta ancora notevolmente elevato, specie se lo si confronta con gli analoghi rapporti accertati in altri sistemi economici. La dilatazione dei consumi sarebbe avvenuta, secondo i dati della Banca d'Italia, lungo direzione precise. Non do un mio giudizio, ma riferisco un giudizio. In termini reali, i consumi alimentari sarebbero cresciuti del 7,3 per cento nel 1963, anno in cui la produzione vendibile dell'agricoltura è aumentata solo dell'1 per cento; e infatti le importazioni alimentari sono cresciute del 54 per cento. L'acquisto dei beni di consumo durevoli è salito nel 1963 del 25 per cento; le spese nei mezzi di trasporto (non gli autobus, le automobili) sono salite del 44 per cento tra il 1962 e il 1963. I mutamenti a favore del consumo si riflettono nella formazione di risparmio interno: rispetto al 1962, nel 1963 il risparmio monetario interno lordo è rimasto allo stesso livello, mentre è diminuito del 5,8 per cento il nuovo risparmio netto. Il deterioramento della bilancia commerciale dei pagamenti — nell'analisi di Carli — ha la sua origine nell'alterazione della distribuzione dei redditi che i dati finora indicati riassumono.

Già nel 1962 le importazioni sono cresciute più delle esportazioni: 16 e 11 per cento, rispettivamente; ma nel 1963 contro un accrescimento del 26 per cento delle importazioni si è avuto un aumento delle esportazioni solo del 9 per cento. Nel 1963, come è stato già accennato, si rovescia la struttura della bilancia dei pagamenti (il meccanismo ha una sua logica di funzionamento che si ripete, ecco

perché faccio i paragoni) perché l'Italia da importatrice diventa esportatrice di capitali; e il saldo passivo del movimento dei capitali è una causa decisiva nel tracollo della nostra posizione verso l'estero.

Infine, il peso della crisi inflazionistica si fa sentire anche nella produzione: la produzione industriale, cresciuta del 9 per cento all'anno nel periodo 1953-1959, sale addirittura del 14 per cento nel 1960 e poi cresce del 9,8 nel 1961, dell'8 per cento nel 1963 e soltanto dell'1 per cento nel 1964.

Sin qui Carli conduce una analisi della crisi inflazionistica che poggia su una documentazione abbondante (io l'ho soltanto riassunta; vi sono dei punti che io contesto dal mio punto di vista, ma questo è un altro discorso) e su alcune classiche proposizioni economiche. Non mi sembra che essa possa essere respinta. Vorrei dire con molta chiarezza ai compagni socialisti che non si possono accettare i presupposti di un ragionamento e rifiutarne le conseguenze, se rimaniamo nei limiti del sistema capitalistico. Ebbi già a dire in Commissione che sono abbastanza d'accordo con l'espressione del professor Saraceno quando una volta, pittorescamente, disse: potete chiedermi di andare in aeroplano o in automobile, ma non mi potete chiedere di camminare in aeroplano col motore dell'automobile o in automobile col motore dell'aeroplano.

È certo infatti che in questo sistema nel quale viviamo (e in ogni altro) vi sono dei nessi vincolanti. Qui, però, una certa serie di nessi vincolanti fra distribuzione dei redditi, profitti, salari, investimenti, consumi e redditi. Vi è una equazione che può oscillare in alcune sue componenti ma che è una equazione fissa. Non si può pretendere di far funzionare quel sistema rompendo quei nessi.

Benché vi siano esagerazioni e veri e propri errori nel modo nel quale la Banca d'Italia e i circoli confindustriali hanno presentato la dinamica salariale nel periodo 1962-63 (ho fatto una ricerca che ho pubblicato ma della quale vi faccio grazia; vi è stata però una contestazione che non ho visto smentita), sta di fatto che la pressione rivendicativa esercitata con tanto vigore in questi due anni veniva a urtare contro i limiti del sistema, si metteva qualitativamente in contraddizione con il suo equilibrio. A proposito della dinamica salariale di quegli anni, ai colleghi che fossero interessati suggerisco un libro abbastanza interessante scritto da Broglia e Palagrosi, attuali dirigenti della CGIL.

Tuttavia, nella relazione del 1964, Carli rappresenta questa alterazione del meccanismo

capitalistico di accumulazione, e quindi la stessa crisi inflazionistica, in un quadro generale statico, come se il motore economico fosse stato danneggiato in un delicato congegno a causa di errori nel suo funzionamento e, riparato il danno, tutto potesse tornare come era prima. Nella prima relazione, quella del 1964, pure ammirevole, secondo me, dal suo punto di vista per quella logica rigorosa che ho cercato di riassumere, rimangono quasi completamente nell'ombra i motivi strutturali della crisi, cioè i cambiamenti che sono intervenuti non solo all'interno dello sviluppo economico italiano ma nei suoi rapporti sempre più determinanti con l'estero.

Nella relazione del 1965 abbiamo un Carli nuovo. Non so se l'onorevole Pandolfi o l'onorevole Vittorino Colombo in Commissione mi ha chiesto quale fosse il secondo Carli. In quella sede ho « saltato » questa risposta, per amore di brevità, ma qui siamo in aula e debbo avere molto più rispetto per i colleghi; non posso cavarmela come in Commissione.

AZZARO, Relatore per la maggioranza. I colleghi della Commissione sono forse meno meritevoli ?

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Tutt'altro ! Essi meritano molto rispetto, poiché si è in una cerchia molto ristretta, ci si intende al volo, essendo tutti degli specialisti, e posso per certi aspetti abbreviare la discussione, mentre in aula ho il dovere di esporre completamente la mia analisi e il mio giudizio; specialmente quando sollecitazioni mi sono venute dai banchi della maggioranza ed ho quindi la speranza di avere qui non un dialogo con il muro ma il confronto che io cerco.

Nel 1965 Carli, nella sua relazione, mostra con molto vigore, a differenza che nel 1964, la connessione tra la crisi italiana e le nuove dimensioni del mercato internazionale. Al centro del ragionamento rimane la necessità di far funzionare un determinato meccanismo capitalistico di accumulazione (questo è quello che c'era e che rimane), ciò che richiede il mantenimento di determinati equilibri (il ragionamento che ho testé finito di fare); ma viene introdotto, con un ruolo decisivo, il riferimento ai livelli internazionali della produttività all'esigenza di un radicale rinnovamento tecnologico, alle nuove dimensioni delle imprese. Praticamente, Carli nella prima relazione dice: avete turbato un equilibrio, ora bisogna ripristinarlo; nella seconda relazione si domanda: ma come lo ripristiniamo, in realtà, in rapporto ai mutamenti di struttura

italiani nella connessione con il mercato internazionale ?

Il governatore della Banca d'Italia sostiene la necessità di rendere competitiva l'economia italiana rispetto all'area internazionale nella quale si va integrando, e anche in questo modo di ragionare c'è una grave mistificazione. Fate attenzione, perché (e lo sottolineo proprio per gli amici della corrente di « Forze nuove » della DC, e così via) in questo ragionamento è implicita l'idea di un mercato di libera concorrenza.

È un ragionamento riferito ad un mercato internazionale come mercato di libera concorrenza, che non esiste. Noi abbiamo un mercato oligopolistico; il mercato di libera concorrenza è un sogno per qualche economista del passato. Tuttavia questo ragionamento, pur viziato da questa mistificazione, allarga il disegno economico e lo ancora al tempo storico nel quale si realizza (io considero quella relazione un documento molto importante per questo; ha un valore storico per quanto riguarda la definizione di certe cose). La necessità di ridurre il costo unitario del lavoro e quindi di comprimere i salari viene presentata in rapporto a quelle esigenze di produttività. Non c'è solo il problema di ritornare all'equilibrio *ante* lotte, ma vi è il problema di un rapporto sul sistema di produttività internazionale: c'è un riferimento dinamico. La necessità di allargare la quota di investimenti e quindi di contenere i consumi è collegata al rinnovamento tecnologico e ad un grande problema che campeggia in questi anni, cioè la conseguente esigenza di una maggiore accumulazione. È un grande problema che ci sovrasta, uno dei maggiori problemi economici di oggi: la nuova dimensione, ma con le conseguenze che si registrano ad esempio, nel ritmo di ammortamento e negli investimenti.

Esiste, in Carli, un modello di efficienza che è costruito partendo dal profitto e sulla base di una scala di valori ad esso omogenea; e su questo metro si deve ristrutturare tutta l'economia italiana. La politica di stabilizzazione, i processi di razionalizzazione sono indotti dal mercato internazionale; le autorità politiche monetarie italiane debbono scegliere tra il ritorno ad uno Stato chiuso (un'assurda autarchia) oppure una serie di correzioni che realizzino l'unità coerente del processo di accumulazione su scala internazionale. In una economia profondamente inserita nel mercato mondiale, qual è quella italiana, non si può pensare che, se non si raggiunge uno *standard* internazionale di efficienza, tutto si

riduca a rimanere solo un gradino al disotto degli altri. È chiaro questo concetto — il concetto Carli — che però l'onorevole Colombo molte volte da questi banchi, come ministro del tesoro o del bilancio ci ha esposto. Badate non è che se noi non stiamo al livello internazionale di produttività stiamo un po' sotto; non è solo questo che si verifica.

Si verifica invece il fatto che la possibilità stessa del sistema economico di sopravvivere viene messa in discussione. Ecco perciò che questa diventa una posta così alta da giustificare i numerosi sacrifici, anche in termini di occupazione.

A proposito di quest'ultimo tema, mi sia consentito aprire una parentesi riguardo ad un punto sul quale forse più avanti mi soffermerò nuovamente. Devo premettere che il nostro partito ha espresso un giudizio molto critico (contrariamente a quanto si vorrebbe far credere) sull'intervento che vi è stato nel 1968 in Cecoslovacchia. Ciò non toglie però che noi siamo nello stesso tempo molto critici nei confronti degli aspetti economici del sistema che soprattutto Ota Sik cercava di introdurre.

Ebbene, nel 1967, se ben ricordo, sono stato in Cecoslovacchia, con una commissione di studio che vi è rimasta un mese.

BIONDI. Siete andati via in tempo...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. In tempo, sì, per certi aspetti; ma ci sarebbe piaciuto rimanere perché vi erano molte cose interessanti da vedere. Noi abbiamo la vocazione della testimonianza, quella di capire e di comprendere, non quella di giudicare...

Durante il mio soggiorno in Cecoslovacchia, dunque, ebbi una serie di colloqui con i ministri responsabili della politica economica cecoslovacca; ora, ribadito ancora una volta con molta forza il pensiero del nostro partito sulla questione cecoslovacca, dobbiamo rilevare che essere contrari all'intervento sovietico non significa affermare che tutto in Cecoslovacchia andasse bene. Ora ricordo che uno dei ministri con i quali ebbi occasione di conferire (non ne faccio il nome perché ciò sarebbe antipatico, nella situazione presente...) mi fece il discorso sulla produttività, che non procedeva bene e che rimaneva, come in effetti accadeva, a livelli assai bassi. Non vi era più la generazione dei burocrati, la cui prima preoccupazione era quella di scavare il carbone, perché socialismo doveva significare scavare carbone, anche se questa materia prima è superata dall'elettricità o dall'energia nucleare... Vi era invece una nuova generazione

di tecnocrati, che si preoccupava di conoscere le esperienze dei paesi occidentali e si recava in Italia o in Francia per raccogliere dati ed elementi di confronto.

Ad un certo punto uno di quei ministri ci ha fatto, confidenzialmente, un discorso che non ripeterei qui se fossi stato solo ad ascoltare ma che è stato pronunciato alla presenza anche di altri testimoni. « Per andar bene — disse quel ministro — noi, in Cecoslovacchia, avremmo bisogno di 200 mila disoccupati », aggiungendo che questo era appunto il « tasso frizionale » per il buon funzionamento dell'economia. Se i disoccupati sapessero che sono « frizionali », probabilmente si consolerebbero e sarebbero fierissimi di assolvere ad una tale funzione...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Quel ministro avrebbe potuto spiegare che, stando così le cose, vi era un'altra variabile da utilizzare, quella di aumentare gli investimenti e assorbire in questo modo anche i 200 mila disoccupati « frizionali ».

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Aumentare gli investimenti, onorevole ministro, non è cosa facile: non basta fare appello allo Spirito Santo, occorre avere i soldi... E purtroppo, mentre voi, signori del Governo, aumentate le tasse sulla benzina, la Cecoslovacchia non poteva e non può ricorrere a questo rimedio.

Ciò che il signor Carli propone non è dunque di cristallizzare il sistema nelle sue attuali dimensioni, nel suo attuale equilibrio. Diversamente da ciò s'è voluto far credere da coloro che presentavano una linea Carli-Colombo come un'alternativa conservatrice ad un'altra linea innovatrice, non meglio identificata, del centro-sinistra (da questo punto di vista, se mi è consentito, difendo i realisti contro i velleitari), il discorso del governatore della Banca d'Italia è perfettamente omogeneo con una politica di sviluppo, con la programmazione. Non si tratta di sostenere, come pure è stato fatto allora, che la linea Carli-Colombo « andava contro la programmazione »; occorre vedere di quale programmazione si tratti. Certo, quella linea urtava contro la programmazione socialista e contro la trasformazione della nostra società, ma era omogenea rispetto alla programmazione capitalistica. Non dimentichiamo che, se un tempo la programmazione era una parola di sinistra, per così dire, adesso si tratta di un termine in sé neutro: tutto dipende dai contenuti.

Carli poneva allora l'esigenza di garantire l'espansione equilibrata della domanda e dell'offerta attraverso un'organica programmazione degli investimenti, dei consumi e dei salari; voleva dislocare il sistema su basi qualitative e quantitative più avanzate: ma ricordava che questi obiettivi si raggiungono nell'ambito di un sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione (Carli ritiene che questa è una variabile autonoma: non discuto; voi potete cambiarla, ma io parto da questa premessa) solo se si garantisce in modo rigoroso il funzionamento del meccanismo capitalistico di accumulazione.

Vedo che l'onorevole Vittorino Colombo cortesemente, come ha fatto in Commissione, mi ascolta. Risponderò poi alla domanda che egli mi ha posto, ampiamente, sul modello di sviluppo. Ma sembra a me che questo sia anche il vostro problema. Infatti, la contraddizione — lo dico con molta simpatia — nella quale siete impigliati — e non è un nodo facile da sciogliere — cioè quella tra chiedere qualcosa di diverso e volere però mantenere lo stesso congegno alla base, costituisce il vero problema.

Mi ricordo che il povero compagno Santi si irritava con l'onorevole Lombardi e gli diceva, in mia presenza: « Tu sei un ingegnere, saprai queste diavolerie, ma io non so come si faccia a cambiare il motore di una macchina mentre cammina. So soltanto che se provo a cambiare il motore mentre la macchina cammina, salta tutto per aria ».

COLOMBO VITTORINO. Santi era un realista perché era un uomo politico.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Perché non era un ingegnere, aggiungo io. Capita così. Anche nella politica quelli che fanno i realisti sono gli utopisti e quelli che sono chiamati utopisti sono realisti. Pensi un po' che razza di utopista era Marx e che razza di realista era Nenni. Misuriamo sulla storia e vediamo chi era realista e chi era utopista.

COLOMBO VITTORINO. Comunque, sono tutti personaggi della vostra famiglia.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Certamente, onorevole Vittorino Colombo. Anche ella lo sarà presto perché, se vuole andare dalla parte che cambia, la famiglia è questa, è la sinistra.

La linea che Carli allora sosteneva non ha nulla in comune con una difesa della rendita. Io vorrei sottolinearlo qui per noi della sinistra: non è che chi è per la rendita sia a destra e chi è contro la rendita sia a sinistra. Questo accadeva molto tempo fa.

AMODEI. Ora lo crede solo l'onorevole Scalfari.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Ed è una linea perfettamente compatibile con tutte quelle riforme di struttura che hanno lo scopo di eliminare gli aspetti di arretratezza della società italiana, non intaccando ma garantendo il sistema di accumulazione capitalistica. Questo è il problema.

Non a caso nella relazione del 1964 il dottor Carli sollecita esplicitamente che il Governo stabilisca ordini prioritari in conformità al programma economico, subordinando i tempi di attuazione alle esigenze del mantenimento dell'equilibrio monetario, ed esprime soddisfazione perché il Governo aveva iniziato allora l'esame meditato — poi abbiamo visto che non era meditato, ma Carli lo credeva — dei progetti di investimenti settoriali allo scopo di coordinarli. Praticamente questo Carli, così reazionario e conservatore, che i socialisti dovevano imbrigliare, chiedeva al ministro Pieraccini di fare il suo mestiere (se poi il ministro Pieraccini non l'ha fatto, la colpa non è di Carli) di programmatore di questa società, sulla base di queste premesse.

Nell'ambito di questa logica — e questo è un altro punto delicato, amici della sinistra in generale, al di là della divisione dei partiti, perché i conti dobbiamo farli, altrimenti dai banchi della destra ci vengono giustamente impartite delle lezioni se ci limitiamo ad affermazioni di valore puramente morale o sociale — la politica dei redditi è un aspetto essenziale della programmazione. Praticare la politica dei redditi vuol dire, infatti, programmare il movimento dei salari e delle retribuzioni in genere, stabilendo la gabbia entro la quale essi devono realizzarsi; garantire il profitto e il meccanismo capitalistico di accumulazione; organizzare un'espansione equilibrata della domanda e dell'offerta entro i limiti del sistema ed una determinata distribuzione dei redditi.

Nella relazione del 1964 Carli afferma anche che le esperienze italiane e degli altri paesi comprovano, senza possibilità di equivoci, che in situazioni di immediata prossimità o

prossime al pieno impiego gli obiettivi della politica economica sono irraggiungibili se una coerente politica dei redditi non si inserisce nella gamma degli strumenti di azione monetaria — ciò è di una logica rigorosissima — e non monetaria per impedire la formazione dei redditi stessi oltre i limiti compatibili con il mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio.

Questo lo dico anche per coloro che fanno polemiche di comodo, che affermano che vi è un Carli monetarista ed un altro fiscalista. Non si tratta di questo. Io riconosco, onorevole ministro Ferrari Aggradi, ai dirigenti veri della politica italiana, cioè all'onorevole Colombo, al dottor Carli, a lei — ci sono anche dirigenti che non dirigono — una coerenza, una logica sulle quali non sono d'accordo, ma che tuttavia esistono.

« Quale che sia l'ordinamento sociale, nelle complesse economie moderne caratterizzate da diversi livelli di produttività tra i grandi settori dell'attività economica e gli stessi settori dell'industria, gli strumenti convenzionali non valgono ad impedire fenomeni di inflazione dei costi e conseguenti ripercussioni sui prezzi, e comunque il loro successo si accompagna spesso a una forte decelerazione o addirittura a un arresto dello sviluppo. In periodi recenti » — questo è il pensiero di Carli in quella relazione — « le autorità politiche dei più grandi paesi con ordinamenti ispirati a principi diversi si sono rivolte alla pubblica opinione affinché si renda conto che la prosperità della collettività non può essere raggiunta se i più indulgono alla tentazione di accrescere la quantità di moneta in corrispettivo del proprio lavoro senza contrapporvi una quantità di prodotti accresciuta in eguale misura ». Qui sotto c'è una mistificazione per quanto riguarda il problema della qualità e della struttura degli investimenti, che viene assunta come neutra mentre non lo è. Comunque è un discorso rigoroso con cui dobbiamo fare i conti, a cui possiamo dare una risposta diversa solo se parliamo di un diverso modello di sviluppo.

Continua Carli: « D'altronde, l'azione degli Stati moderni non può esaurirsi nella esortazione: gli Stati moderni sono anche importanti datori di lavoro e in questa loro qualità non possono rifiutare di dimostrare con il loro comportamento pratico verso quale politica dei redditi intendano orientare la condotta dei privati ». Questo è chiaro, e l'hanno inteso tanto bene le Partecipazioni statali che hanno dato un esempio di rigidità sulle questioni sa-

lariali e così via: è il padrone pubblico che dà l'esempio, che fa da parametro.

Questa citazione un po' lunga — e me ne scuso — completa l'analisi della crisi e la definizione di una linea economica che prendono il nome dal governatore della Banca d'Italia; analisi e linea che hanno i loro cardini nella rigorosa difesa del meccanismo capitalistico di accumulazione, in uno sviluppo economico subordinato a quel meccanismo e che razionalizzi gradualmente il sistema senza comprometterne l'equilibrio, nella subordinazione della dinamica salariale e del potere contrattuale delle classi lavoratrici alla logica dello sviluppo capitalistico. Non si dice, cioè, che si vogliono i lavoratori con gli stracci, ma che ciò che essi chiedono deve non urtare la logica di questo disegno. Si tratta di una analisi e di una linea che, si può dire quel che si vuole, non sono fuori della politica di centro-sinistra. Sono fuori della politica di centro-sinistra se tale politica è l'utopia nella quale la sinistra democristiana ha creduto prima che i socialisti arrivassero al Governo; ma se si considera cosa è stato il centro-sinistra nella sua realtà, esse sono dentro al centro-sinistra e ne costituiscono l'essenza.

D'altronde, se la linea economica definita dal Governatore della Banca d'Italia è divenuta dominante, ciò è accaduto perché non solo nell'ambito del Governo, ma in tutto lo schieramento politico, esclusa l'opposizione operaia, non sono emerse valutazioni della crisi coerentemente diverse da quelle di Carli o proposte di una linea alternativa.

Da destra, l'opposizione liberale quale alternativa ha fornito? Si è limitata a estremizzare la linea di Carli e a caricarla di una polemica politica contro gli innocenti socialisti governativi (innocenti in quel senso: *agnus Dei qui tollit peccata mundi*).

Per i liberali, e in generale per la destra, l'eccessiva dinamica salariale insieme con un indirizzo di finanza allegra nell'amministrazione del denaro pubblico — sono i temi che tornano oggi e li risentiremo nel corso di questo dibattito — sarebbero stati direttamente una causa del centro-sinistra, della resa della democrazia cristiana al ricatto e alla demagogia socialisti. Questo è il ragionamento dei liberali.

Da questa parte si sono cioè addebitate al centro-sinistra le responsabilità anche di avvenimenti che si sono determinati a livello delle strutture e che hanno scarsi rapporti con il gioco politico e parlamentare. Veramente dovremmo recitare l'*agnus Dei* per la destra!

Come del resto ha fatto la Confindustria. I liberali hanno dato gran peso, nelle spiegazioni della crisi, poi mutate generalmente dall'analisi più rigorosa di Carli, alla mancanza di fiducia che una determinata atmosfera politica aveva creato negli ambienti industriali ed hanno riaffermato l'esigenza di ristabilire quella fiducia insieme con la necessità di fare passi secondo la misura delle gambe, riproponendo consumi, investimenti, salari e produttività.

Poi La Malfa ha rubato il mestiere ai liberali e questa musica ce l'ha suonata per anni. Qui non vi è dunque differenza rispetto all'analisi di Carli: vi è piuttosto una differenza di tono, di accentuazione, di polemica politica. Ma anche sull'opposto versante del centro-sinistra, e cioè nella sinistra democristiana, un po' evanescente (ci sei, non ci sei, se ci sei batti un colpo: a volte ci siete, a volte non ci siete; un ritmo alternato, invece che alternativo), si nota... (*Commenti al centro*). Ho seguito il convegno di « Forze nuove » l'altro giorno e ho visto tante cose che maturano e bollono nella pentola. Sono convinto che la sinistra cattolica sia destinata ad assicurare a componente molto importante nella vita politica italiana del futuro, al di là della vostra forza quantitativa.

Dicevo che nella posizione della sinistra democristiana, dei socialisti del PSI e dei gruppi di terza forza laica non vi è stata una differenziazione di sostanza rispetto all'analisi fatta da Carli in queste due relazioni. Oltre a respingere le accuse politiche dei liberali e della destra borbonica della democrazia cristiana (voi della democrazia cristiana siete veramente la storia d'Italia: c'è di tutto, dall'aerodinamico Bassetti, che vuole scavare i canali, fino a Ferdinando di Borbone, re di Reggio Calabria)...

COLOMBO VITTORINO. Come nel socialismo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Dal punto di vista della varietà di posizioni, forse, ma è una varietà di posizioni molto diversa. Il socialismo non è monolitico, è una realtà dialettica, viva. Ma sto parlando di un altro fenomeno.

Dicevo che, oltre a respingere queste accuse della destra, questa polemica che tentava di spostare a destra la linea di Carli e a protestare per la contraddizione tra le limitazioni imposte da Carli e l'originario programma governativo, non si è contestato, nel-

la sua sostanza, il ragionamento complessivo del governatore della Banca d'Italia. Carli diceva cioè: questo è il modello di sviluppo; potete criticarlo finché volete ma finché restate dentro la logica del sistema non potete metterlo da parte, siete prigionieri di quella logica. Questo è il problema. Dico questo perché un eguale problema si ripresenta oggi, l'analisi di allora si riporta ai problemi di oggi. I colleghi della Commissione già lo sanno perché questa linea è stata già accennata.

Le obiezioni mosse da questi ambienti politici — cioè dalla sinistra — alla linea Carli, si riducono — se si guarda bene — a due qualificazioni, che sono state formulate con la maggiore precisione teorica allora (lo ricorderete!) dall'economista Claudio Napoleoni. Ricorderete un saggio famoso; dal titolo: « Salari e produttività nella relazione Carli », apparso su una rivista trimestrale. La prima qualificazione, secondo Napoleoni, riguarda « il meccanismo stesso con il quale avviene il trasferimento sui prezzi degli oneri addizionali derivanti da aumenti retributivi che superino l'aumento della produttività ».

Scriva Napoleoni: « Sebbene la cosa sia ovvia, non è inopportuno ribadire che tale meccanismo è proprio dei mercati concorrenziali, nei quali esiste da parte delle imprese la possibilità di non considerare il prezzo come un dato imm modificabile ». (Questo è un ragionamento molto fondato in termini di economia). « Soltanto quando esiste un siffatto potere di mercato — continua Napoleoni — vi è la possibilità di evitare, almeno in parte, che gli aumenti delle retribuzioni si risolvano in una redistribuzione del reddito tra capitale e lavoro, che viceversa è il fenomeno tipico ed inevitabile che avrebbe luogo nel mercato concorrenziale ». Il ragionamento mi pare molto chiaro.

« Il controllo dei gruppi oligopolistici sul mercato — scrive sempre Napoleoni — avrebbe dunque scaricato » (questa è la prima qualificazione che Napoleoni fa in base al ragionamento di Carli) « in misura eccessiva sui prezzi gli effetti della dinamica salariale ».

La seconda qualificazione riguarda, invece, « l'insufficiente incremento del livello della produttività media ». Questo è un tema molto pregnante. Scrive Napoleoni: « Il sistema avrebbe sopportato in misura maggiore una più vivace dinamica salariale, se gravi insufficienze strutturali non avessero fortemente ostacolato lo sviluppo della produttività ».

vità. Pesano, dunque, sull'economia italiana arretratezze e strozzature che derivano da un insufficiente sviluppo dell'economia e della società». Ricordiamo anche che Carli replicava: hai ragione, ma non tieni conto del fatto che questo equilibrio non si realizza nell'ambito di condizioni ideali, bensì in condizioni deformate e distorte.

« L'inflazione è anche il risultato di una contraddizione che si è aperta — scriveva ancora Napoleoni — tra la dinamica produttiva, la dinamica salariale e quelle deficienze strutturali ».

Queste due qualificazioni ci riconducono in notevole misura alla tesi secondo la quale l'arretratezza dello sviluppo economico e civile riappare come causa della crisi verificatasi negli anni 1963-65. Riesamineremo ora questa tesi, alla luce della crisi attuale.

Questa è poi la base di numerosi ragionamenti sulla fragilità del *boom* degli « anni cinquanta » (ricorderete: ormai è un po' una polemica fatta alle nostre spalle) e sulla necessità di fondare su basi più avanzate una ripresa dell'espansione. Da questi argomenti scaturivano poi alcune conseguenze politiche: accettando Carli, polemica con la destra liberale, con la destra borbonica della democrazia cristiana; accettando Carli, il centro-sinistra veniva scagionato delle principali responsabilità per l'insorgere della crisi: la crisi sarebbe insorta per difficoltà che preesistevano al centro-sinistra. In secondo luogo una politica di stabilizzazione non viene più ad essere concepita soltanto come un riequilibrio nella distribuzione dei redditi turbata da una eccessiva dinamica salariale, ma deve assumere l'esigenza di liquidare arretratezze e strozzature. Quindi Napoleoni faceva questo ragionamento: superamento della crisi congiunturale, in realtà superamento della crisi strutturale, quindi misure per l'agricoltura, per la distribuzione, per la scuola, per il fisco, per la pubblica amministrazione. La via della stabilizzazione, secondo Napoleoni, era dunque quella delle riforme di struttura, concepite però come ammodernamento e razionalizzazione di questo tipo di sistema.

D'ANTONIO. Certo, dice delle cose veramente nuove, moderne. Solo vorrei sapere che cos'era quella destra borbonica nostra...

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini le darà poi una spiegazione di merito molto più approfondita; questo anche per ricondurre il dibattito alle sue linee fondamentali.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella mi darà atto che finora sono restato in quei limiti, perché si tratta di argomenti tutti oggetto della nostra discussione.

Ora, io non faccio la storia dei Borboni, ma non capisco perché un conservatore se l'abbia tanto a male quando si parla di borbonico. Guardate che l'amministrazione borbonica — come il napoletano Peppino Avolio, che non è certo borbonico, può dirvi — non è stata una amministrazione così scassata.

AVOLIO. Sotto i Borboni si pagavano poche tasse.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. I Borboni non seccavano la gente nemmeno troppo, hanno dato a Napoli la prima ferrovia, il primo battello a vapore, quindi non c'è da offendersi. In secondo luogo per borbonica che cosa intendiamo? Intendiamo una destra nella democrazia cristiana che è dislocata dentro un'epoca che è sorpassata, e questo non è un giudizio offensivo. Così quelli di voi che sul divorzio hanno preso una posizione che era addirittura scavalcata dalle posizioni fondamentali della Chiesa sono borbonici in questo senso: che vivono nel passato. Non c'è niente di male: a volte il passato è un rifugio molto piacevole per degli spiriti anche elevati: conosciamo dei conservatori molto intelligenti.

Si comprende dunque, dicevo, l'eco che queste spiegazioni date da Napoletani della crisi, e le conseguenti indicazioni politiche elaborate da un'ala dello schieramento di centro-sinistra (il discorso viene a noi, compagni comunisti e del PSIUP) abbiano avuto in seno all'opposizione operaia, proprio per lo addentellato che queste tesi avevano con le teorie sull'immaturità del capitalismo italiano (ricorderete le polemiche intorno a Gramsci del 1961, ecc.). Si è voluta vedere da taluno, cioè, in queste posizioni non soltanto una convalida di quelle teorie, ma un conseguente aggrancio politico: cioè il terreno per un allargamento democratico del centro-sinistra in contrapposizione al centro-sinistra moderato di Carli e di Colombo.

Ma in realtà questa politica di stabilizzazione fondata sulle riforme di struttura è in ogni caso, — quando le riforme di struttura hanno questo carattere, non in generale, voglio chiarire — una politica di stabilizzazione del sistema. Essa non solo si collega al progetto di programmazione firmato dal professor Saraceno e alle tesi avanzate in quel conve-

gno democristiano di San Pellegrino che è stato l'atto di nascita del centro-sinistra, ma collima sostanzialmente con ciò che lo stesso Carli ha proposto. Il cardine della cosiddetta politica Carli-Colombo è costituito infatti, in tutti questi anni, dall'assoluta e prioritaria esigenza di salvaguardare il meccanismo capitalistico di accumulazione. L'analisi delle crisi muove, come si è visto, dal riferimento ad una perturbazione grave che la dinamica salariale ha recato a quel meccanismo e alla necessità di adeguarlo alle nuove dimensioni del mercato internazionale. Da questa analisi derivano per il presente gli imperativi del blocco della spesa pubblica, per il futuro la politica dei redditi.

Ebbene, sono questi gli elementi basilari che nessuno, colleghi del partito socialista, ha messo seriamente in discussione nel centro-sinistra. La chiave di volta di tutti i documenti ufficiali del centro-sinistra è sempre stata invece proprio la difesa del profitto privato e lo impegno per la politica dei redditi, che sono poi in pratica la stessa cosa.

Nell'accordo programmatico del dicembre 1963, che fu all'origine del primo Governo Moro — e più avanti, a proposito degli articoli 66, 67 e 68 del decreto, vorrò farvi qualche citazione molto divertente perché dimostra come passa il tempo, e poi non passa mai — c'era l'impegno esplicito, « esplicito », compagni socialisti e della sinistra cattolica, ad operare perché vi fosse una rigida correlazione tra i tassi di incremento della produttività e la dinamica salariale. Questa indicazione è tecnicamente poco chiara (infatti di quale produttività si parla? Ed il discorso « produttività media » che cosa vuol dire? Che cosa significa produttività media? La media nazionale, la media settoriale? A che cosa si agganciano i salari? Questo discorso fu fatto nella CISL, con una proposizione che secondo me non cava un ragno dal buco), ma ha un preciso significato politico. Infatti in ogni caso essa implica il mantenimento nel tempo del tasso di sfruttamento della forza-lavoro — questo implica l'aggancio salari-produttività — e in ogni caso la difesa attuale dei livelli di profitto come di un *plafond* minimo. Nella bozza di programmazione che fu elaborata, sembrano memorie storiche, archeologiche...

COLOMBO VITTORINO. Borboniche.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Più antiche ancora; si ha come l'idea di aprire un libro, non so, su i Sumeri; esce il ministro

Giolitti che faceva la programmazione, non vi ricordate? Nella bozza di programmazione, dicevo, che fu elaborata dal ministro Giolitti queste indicazioni erano pienamente accolte, anche se venivano addolcite formalmente da un giro di frasi. E infatti in questa bozza di programmazione, coerentemente, mentre i salari erano considerati una componente dello sviluppo che doveva essere sottoposta alla programmazione, l'accumulazione e gli investimenti privati ne rimanevano sostanzialmente fuori — erano il *prìus* e quindi stavano fuori; il re è al di sopra — vi era soltanto, ricorderete, il risibile potere delle autorità economiche di chiedere informazioni ai grandi gruppi privati (il ministro telefona: « Avvocato Agnelli, mi può dare qualche informazione su quello che lei pensa di fare? »).

Il successivo programma presentato dal ministro Pieraccini è certo più arretrato di quello presentato da Giolitti, ma non è più arretrato in questa materia, anzi le formulazioni di Giolitti sulla politica dei redditi furono accolte da Pieraccini travasate di peso nel suo documento, perché erano la logica del sistema. Ma quando si accetta questo punto di partenza — ed ecco la conclusione di questo primo punto di analisi — tutto il resto è una conseguenza. C'è in un sistema fondato sul profitto privato e quindi sul meccanismo capitalistico di accumulazione, una serie di interconnessioni, che non è possibile contestare, tra salari e profitti, tra consumi e investimenti, eccetera. Anche se, come vedremo più avanti, l'incidenza della dinamica salariale sulla crisi non è quantitativamente e qualitativamente quella che Carli definisce, è fuor di dubbio che la spinta rivendicativa manifestatasi sino al 1963 apriva seri problemi proprio per la logica di quel meccanismo di accumulazione. Quando ci si pone di fronte ai gravi problemi che sorgono per l'economia italiana di fronte ad una stretta integrazione nell'area capitalistica mondiale, e lì si vuole affrontare assumendo un meccanismo di accumulazione basato sul profitto privato, quale motore incontrollato dello sviluppo, sono obbligate, onorevoli colleghi, le conseguenze che riguardano i livelli di accumulazione, la programmazione della componente salariale, i rapporti tra costi, sviluppo tecnologico e occupazione, e quando il ragionamento viene spinto fino a questo punto, sono già passati il blocco salariale, la compressione dei consumi, la politica dei redditi, tutti anelli di una catena di logica economica che diventa una catena politica.

Ed eccoci alla crisi del 1968 (secondo esempio) e poi all'attuale. Che cosa abbiamo avuto

nel 1968? Abbiamo avuto una crisi congiunturale di segno opposto a quella del 1963-1965, caratterizzata infatti da anemia della domanda interna, caduta degli investimenti, eccedenza nella bilancia dei pagamenti, aumento delle scorte, appiattimento delle importazioni. Queste tendenze, che si innestavano in un quadro internazionale contraddittorio e instabile — desidero ricordarlo — dominato dalle croniche difficoltà strutturali dell'Inghilterra e dalla inflazione e dal *deficit* nella bilancia dei pagamenti americani, indussero il Governo di centro-sinistra e le autorità economiche a una brusca svolta. Esse ruppero una linea ormai tradizionale di blocco della spesa e adottarono una serie di misure che in buona sostanza miravano a incrementare investimenti e consumi (più gli investimenti che i consumi) finanziandoli con un allargamento del *deficit* statale e con la manovra dei residui passivi. Venne quindi varato alla fine di agosto (guardate i ritorni storici come sono impressionanti) il decreto-legge (sempre per decreto-legge!) n. 918 (il « decretone », ora siamo al « decretissimo »), che si accoppiò con due disegni di legge di carattere economico: il disegno di legge n. 181 e il disegno di legge Bosco sulla cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione. Veramente il disegno di legge Bosco non aveva una correlazione così diretta, tuttavia venne poi a completare il quadro. L'insieme delle misure contenute in quegli strumenti legislativi poteva essere raggruppato in tre categorie fondamentali (lo ricorderò soltanto per comodità di ragionamento e per confronto con le misure attuali).

La prima categoria comprendeva tutti gli interventi diretti ad accelerare gli investimenti direttamente produttivi: credito di imposta (ritornano queste cose), esenzione di imposta sugli aumenti di capitale (il bello è questo: c'è congiuntura bassa, si fanno queste cose; c'è congiuntura alta, si fanno le stesse cose; la cosa curiosa è che questo monarca poco costituzionale, il capitale, chiede sempre quei tributi; la congiuntura è alta, è bassa, la domanda è anemica, il rimedio in quel settore porta sempre questo tipo di imposizione), finanziamento di 100 miliardi per la ricerca applicata, agevolazioni per l'importazione di apparecchiature elettriche, rifinanziamento della legge n. 623 (credito alla piccola e media industria; ci ritorniamo con il « decretone » di oggi), rifinanziamento dell'Artigiancassa, ristrutturazione del settore tessile (problema che non c'è nel « decretone », ma che campeggia nell'aria), scorrimento della Cassa per il mezzogiorno al 1970 e integrazione relativa —

540 miliardi — (lo scorrimento fu rapidissimo, come sempre avviene quando si tratta di soldi che vanno in certe casse; fu approvato in una ora dalla Commissione bilancio: ricordo lo episodio, fu uno degli episodi più tristi della mia vita parlamentare; poi ci meravigliamo di Reggio Calabria; quando la Camera delega la Commissione in sede legislativa e questa vara il provvedimento in un'ora, le conseguenze poi sono quelle che in questi giorni si misurano), fiscalizzazione degli oneri sociali nel sud. Tutto ciò, cioè questo primo gruppo di provvedimenti, implicava una spesa diretta e indiretta intorno ai 1.900 miliardi, coperta in gran parte con il ricorso al mercato dei capitali e per il resto con variazioni di bilancio e manovrando residui di spesa.

La seconda categoria comprendeva: investimenti sulle infrastrutture fisiche e civili, completamento del piano ferroviario fino al 1972 (ricorderete che si trattava di 450 miliardi; l'onorevole Compagna ricorderà un episodio, io ero seduto accanto a lei; ella presentò un emendamento e io le dissi: onorevole Compagna, ella è contrario alla direttissima Roma-Firenze, ma guardi che con questo emendamento, cioè con i soldi che si ricaveranno, faranno la Roma-Firenze; ella rispose che non era vero; però con quei soldi procurati dal suo emendamento hanno fatto la Roma-Firenze contro cui ella si batteva; ella era nuovo alle esperienze parlamentari, come lo ero io, quindi questi errori sono scusabili, ma dovrebbero insegnarci qualcosa), costruzione di ferrovie metropolitane da parte dell'IRI — 18 miliardi —, crediti per l'edilizia abitativa — 150 miliardi — per una spesa complessiva di 618 miliardi.

Infine la terza categoria (interventi sulla domanda) comprendeva la detassazione dell'energia elettrica e le modifiche della cassa di integrazione e dell'indennità di disoccupazione per una spesa totale di 200 miliardi.

Questi furono i conti che enunciai in un discorso pronunciato in quest'aula in quella occasione e che furono confermati.

Questo insieme di provvedimenti fu decurtato (lo ricorderete tutti) e in una certa misura riqualificato per la battaglia che qui condusse l'opposizione di sinistra, ma in particolare, vorrei dire, per certe posizioni che noi allora sostenemmo. Ad esso poi si aggiunse, nei mesi successivi, il provvedimento per la riforma parziale delle pensioni, strappato al centro-sinistra da tutte le lotte dei lavoratori e dal voto del 19 maggio 1968. Questo provvedimento, che sino al giugno 1968 era stato ne-

gato in particolare dal ministro del tesoro Colombo per asserite difficoltà finanziarie, rivelatesi poi inesistenti (vede, onorevole Ferrari Aggradi, quanto sia grande il problema della credibilità: la gente ricorda che Colombo a maggio diceva che non c'erano i soldi e a luglio li aveva; allora, la gente si domanda il perchè e non crede più a niente, e quando non si crede più a niente non andiamo avanti noi, ma subentra il qualunquismo); quel provvedimento, dicevo, concorse notevolmente a incentivare la domanda e la ripresa della produzione. Si aggiunse al « decretone » e concorse ad allargare la domanda e a cambiare le condizioni.

Qual è il senso dei provvedimenti del 1968? Per un aspetto, essi corrispondevano certamente — ne debbo dar atto al Governo — a una linea di manovra obbligata; in presenza di una pericolosa restrizione del mercato interno e degli investimenti, appare necessario che il tesoro allarghi i cordoni della borsa, che si utilizzi un allargamento del *deficit* statale, che si incentivino domande e investimenti. Lo faremmo tutti, al posto dei ministri responsabili. Ma per un altro aspetto l'obiezione di fondo che noi avanzammo allora in questa aula e che voglio ricordare, appare, alla luce dei fatti, pienamente fondata. Non è il senno del poi, questo, è il senno del prima. Noi sostenemmo allora in quest'aula che la crisi non era solo congiunturale, e quindi relativa allo squilibrio tra domanda e offerta, con tutte le conseguenze sull'accumulazione e sugli investimenti, ma era altresì strutturale; e il dato strutturale si intrecciava con quello congiunturale in modo inestricabile e organico. In tal senso le radici della crisi erano nel divario nord-sud, nella contraddizione acuta tra città e campagna, nei problemi dell'occupazione e del ruolo dei lavoratori in fabbrica e nella distribuzione del reddito, nella esasperata concentrazione demografica nelle grandi città, nella distorta gerarchia delle produzioni.

Quel blocco di provvedimenti, concepito in termini puramente quantitativi, modellato per gli aspetti qualitativi sul tipo di sviluppo in atto, era organicamente incapace di riequilibrare lo sviluppo e ridurre o eliminare gli squilibri, risolvendo le contraddizioni economiche e sociali. Noi sostenemmo allora, e dimostrammo ampiamente, che le scelte del Governo di centro-sinistra conducevano ad una accentuazione e ad una esasperazione di tutti gli squilibri e le contraddizioni sociali e cresceva nel fondo la precarietà della situazione. Gli avvenimenti, come si vedrà meglio

nel prosieguo della nostra esposizione, hanno offerto una chiara conferma di quelle facili previsioni: è sufficiente pensare alle grandi lotte sociali della fine del 1969, al riemergere della crisi nel 1970.

A questo punto, tuttavia, si presenta una considerazione che mi sembra importante per il nostro dibattito di oggi: considerazione che faccio per tutta l'Assemblea, ma in particolare per noi, come riflessione della sinistra.

In quell'autunno del 1969 non si constatò soltanto che la politica congiunturale del centro-sinistra era, in definitiva, strettamente funzionale con la difesa delle strutture capitalistiche, ma si vide anche — questo è il tema di oggi — che all'interno della politica economica generale del centro-sinistra si erano assai ristretti, rispetto alle previsioni iniziali, i margini per le riforme, sia pure parziali, ma effettive e incisive. Rimane vera (voglio chiarirlo) una larga compatibilità fra alcune riforme e il funzionamento del sistema, purché quelle riforme non intacchino il profitto (come ho già detto prima) e dunque l'essenza dei rapporti tra capitale e lavoro (e allora non si tratta neppure di compatibilità, ma di funzionalità). Ma nello stesso tempo (ecco il punto di oggi) si profila una ristrettezza crescente nei margini che il sistema oggi attua nelle riforme.

Nel 1968, quando cominciammo a vedere questo problema, i rottami del programma quinquennale giacevano già sul pavimento, molti programmi riformatori erano slittati in avanti di un decennio, molte illusioni erano cadute, tuttavia potevano rimanerne altre. Ciò oggi invece è inconfutabilmente più chiaro. Perché? Perché c'è questa difficoltà rispetto alle riforme oggi? Entrati in una fase di intenso e profondo rivolgimento delle tecniche e delle strutture produttive, le grandi industrie reclamano finanziamenti crescenti e colossali. Nello stesso tempo l'impeto offensivo dei sistemi capitalistici più forti obbliga i sistemi capitalistici più deboli a intensificare la accumulazione e a concentrare i loro mezzi: Stati Uniti e Italia, Giappone e Italia, rapporti tra i livelli diversi all'interno dello sviluppo capitalistico. L'accrescimento della composizione organica del capitale, cioè l'accrescimento della parte percentuale in direzione dei mezzi di produzione rispetto al salario, obbliga i suoi possessori ad intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro nell'unità di tempo (cioè, contrariamente a quanto accadeva nell'800, quando si cercava di estendere lo sfruttamento allungando la giornata di lavoro, oggi si cercano di riempire quelli che Marx chia-

mava i « pori » nel tempo della forza-lavoro, cioè l'intensificazione dei ritmi, il taglio dei tempi e così via) e a rivalersi anche sulla condizione di vita dei lavoratori fuori della fabbrica o del luogo di lavoro. Si riducono pertanto i tempi dell'ammortamento del capitale: si va ormai verso i tre anni nelle grandi imprese, come in America, si attinge denaro ovunque, si forza la compartecipazione della mano pubblica.

Noi, per esempio (voglio sollevare questo problema assai grave e delicato), ci stiamo per trovare, in questo campo, di fronte ad una seconda svolta della politica della FIAT. La prima svolta fu nel convegno del FAT, quando la FIAT disse alla Confindustria: sì, ci vuole più ricerca, ma la tua tesi, Confindustria, che dici che per fare più ricerca dobbiamo dare più soldi agli industriali in modo che questi se la facciano, è sbagliata: il problema invece è l'integrazione mano pubblica-mano privata nella ricerca.

Oggi siamo in una fase più avanzata ancora. Voi sapete che negli Stati Uniti d'America è andata avanti una politica della ricerca basata sulla concezione del cosiddetto *fall-out* (dato dalla caduta della bomba atomica): cioè si dice che le massicce spese militari sono produttive indirettamente per la ricerca, perché i benefici delle invenzioni ricadono sui settori civili. Ora io so che la FIAT o la fondazione Agnelli (è la stessa cosa) sta per convocare una specie di tavola rotonda, un seminario molto importante, a Torino, a cui non so se noi potremo partecipare (io vi andrei volentieri a discutere), in cui praticamente avanza la contestazione della teoria del *fall-out*, come la contestano ormai dei settori industriali americani. La tesi della FIAT è che il ragionamento del *fall-out* non regge; e infatti chiamano questa riunione « progetto FIAT per la pace ». La FIAT ha sempre un progetto per ogni cosa, per tutte le stagioni. Pur tuttavia questo è molto interessante perché ci dice qual è il tipo di tendenza che noi oggi abbiamo.

Si apre a questo punto però un nuovo livello di contraddizioni tra la necessità politica e tecnica di certe riforme e l'equilibrio dei costi e delle scelte del sistema.

A questo punto io vengo alla crisi attuale, al provvedimento di oggi nel merito, avendo però acquisito — credo — nell'esposizione questo concetto: che congiuntura, struttura e riforme son certo tre termini distinti, vogliono dire tre cose: congiuntura è un pezzo di ciclo: bassa congiuntura, alta congiuntura, cattiva congiuntura, buona congiuntura. La struttura è l'organizzazione del sistema. Le

riforme sono le modifiche all'organizzazione del sistema. Però le tre cose sono congiunte: non si può pensare di operare sugli elementi congiunturali, cioè sul ciclo, se non si opera contemporaneamente sulla struttura. Si opera comunque! Quando io sento affermare come grande conquista della parte sinistra del Governo di centro-sinistra che c'è il collegamento tra congiuntura e struttura, tra congiuntura e riforme, io dirò poi che tipo di collegamento c'è, ma un collegamento c'è sempre, positivo o negativo. Non si è mai visto che un provvedimento congiunturale, che non sia l'aumento dei sali e tabacchi (ma perfino in quello), o la diminuzione dei tabacchi, non abbia incidenza sulla struttura e non abbia incidenza sulle riforme. Certo che vi è una connessione, ma quale connessione? Questo è il punto. Io credo di avere dimostrato che connessione si è stabilita nel 1963, nel 1965 e nel 1968. La mia tesi è che la stessa connessione si ristabilisce, in termini diversi, nella crisi attuale.

Ecco dunque dopo due anni che siamo di nuovo ai provvedimenti congiunturali: decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, che per altro può essere letto e compreso solo alla luce della politica creditizia e monetaria e delle altre scelte generali di politica economica.

In questo quadro dunque cercheremo di rispondere ai seguenti quesiti: in che cosa esattamente consiste il decreto-legge, come è congegnato, qual è la sua filosofia.

Il cosiddetto « decretone » è un lungo (io mi auguro che tutti i colleghi lo abbiano letto; invito a leggerlo, ognuno si assume una responsabilità profonda su questo tema e cerco di dare una guida alla lettura) e complesso provvedimento organizzato in 70 articoli e diviso in tre titoli (dirò dopo le modifiche apportate dal Senato e la valutazione che dobbiamo darne).

Il primo titolo riguarda: disposizioni di carattere tributario con le quali si provvede ad inasprire alcuni prelievi fiscali. Nel primo titolo sono pertanto compresi l'aumento delle tasse sulla benzina e altri prodotti petroliferi, nuove norme per il rilascio e la durata di concessioni di impianti a distribuzione automatica di carburante per uso di autotrazione, la maggiore tassazione delle acquaviti, l'incremento delle imposte sulle banane (con un trattamento di favore per l'importazione dalla Somalia; questo poi è stato cambiato), il raddoppio delle tasse fisse previste con legge di registri ipotecari (parlo sempre del testo originario), l'eliminazione dello speciale regime

di favore tributario per le case di civile abitazione classificabili di lusso, l'aumento dell'imposta di registro su servizi telefonici, l'aumento dell'imposta fissa di bollo su tutti gli atti che al bollo sono soggetti, l'aumento dei diritti fissi corrisposti per gli atti giudiziari, l'aumento di imposta di bollo per i documenti soggetti a registrazione, la maggiorazione dell'imposta IGE su oro, platino, orologi, penne stilografiche, pietre preziose, antichità di ogni genere, disegni e pitture, apparecchi fotografici e cinematografici, registratori, grammofoni, strumenti musicali, profumi e cosmetici (per il Governo l'obiettivo è l'austerità: un popolo di pastori nudi che non sentono musica, non si profumano. Questo è il disegno che esce fuori da qui); la soppressione dell'esenzione della tassa di circolazione per i motori fuoribordo, l'incremento del pedaggio autostradale, l'aumento delle tasse sui passaporti e sulle patenti di guida (credo che sia un provvedimento disastroso questo perché è quasi come quello dell'ippica), l'istituzione dell'imposta addizionale sulle scommesse, una maggiorazione del 4 per cento della ritenuta d'acconto sull'imposta complementare per i redditi superiori a 5 milioni. Gli autori del decreto prevedono — prevedevano, perché ora è cambiato — che il maggiore reddito fiscale derivante da queste misure fosse pari a 140 miliardi nel 1970 e a 430 miliardi nel 1971. Circa 260 miliardi dovrebbero saltare fuori dall'inasprimento fiscale sulla benzina (ella ricorderà, onorevole Schietroma, sembrava un mistero questa cifra; poi si va al bilancio del 1969 e si trova che c'è scritto).

Il secondo titolo riguarda la gestione e il finanziamento delle mutue per l'assistenza malattie. La gestione delle mutue registra un passivo annuo crescente che ormai supera i 1000 miliardi. Utilizzando le maggiori entrate cui provvedono le misure comprese nel titolo primo e con il gettito (230 miliardi nella prima versione, prima dell'emendamento passato al Senato) di una maggiorazione delle contribuzioni dei datori di lavoro per gli assegni familiari, si riduce fortemente il passivo delle gestioni mutualistiche.

Infine il terzo titolo può essere diviso in due parti. Nella prima si dispongono interventi a favore di piccole e medie aziende, dell'artigianato e della cooperazione (si disponevano col sistema « di qua un cavallo e di qua un'allodola » nella vecchia storiella). Prevalentemente a questi scopi si assegnavano 170 miliardi fino al 1972 in tre rate, al medio credito; 25 miliardi fino al

1974 in cinque quote; alla Cassa di credito per gli artigiani le briciole, 14 miliardi fino al 1975 in sei quote; 15 miliardi in cinque quote fino al 1974 per il credito e la cooperazione; 20 miliardi all'IMI per il finanziamento della legge n. 1470; 5 miliardi per riduzione di interessi alle piccole e medie aziende; 10 miliardi entro il 1980 per i finanziamenti delle imprese commerciali; 4 miliardi per il rifinanziamento del piano verde agricolo; 26 miliardi con il contributo del MEC per l'attività di trasformazione di prodotti ortofrutticoli.

Vorrei notare che questi finanziamenti sono realizzati mediante operazioni di prestito sul mercato (100 miliardi) e per il resto con variazioni di bilancio. Senatore Schietroma, io la ringrazio per la cortese attenzione con la quale pazientemente segue il mio intervento. Vedo che ella è rimasto solo al banco del Governo ma penso che gli altri membri del Governo faranno a tempo a ritornare e quindi non mi preoccupo. Da ora qui una serie di cifre note e poi ne darò altre. Vorrei chiedere alla sua cortesia, come del resto ha fatto diligentemente in Commissione, di prendere nota che noi ameremmo poi su tutte queste cifre sapere se esse siano confermate o smentite dal Governo, perché i conti li dobbiamo fare un po' anche noi. È chiaro che io non leggo queste cifre per allungare il tempo ma per fare un po' di conti che per altro mi sembra che non quadrino. Vero è che siamo nella Camera dei deputati ma può essere opportuno ricordare che in consiglio di amministrazione generalmente si ha paura di votare provvedimenti dei quali non si conoscono le cifre perché si corre il rischio di andare in galera. Qui noi non andiamo in galera ma vi sono i rischi politici di cui bisogna tener conto.

La seconda parte del titolo terzo dispone una serie di sostanziose agevolazioni tributarie alle industrie e alla finanza private. In pratica si prorogano i provvedimenti scaduti di esonero fiscale per la trasformazione, fusione e concentrazione delle società e si prorogano altresì le misure adottate con il « decreto » del 1968 per sgravi fiscali a favore degli aumenti di capitali delle società per i necessari investimenti. Allora c'era anemia della domanda, ora invece la domanda ha la pressione alta, però alle grandi società bisogna sempre dare aiuti fiscali.

Questo fatto mi ricorda quei medici militari i quali sia che si avesse il mal di testa, sia che si avesse una ferita, sia che si avesse

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

male a un ginocchio davano sempre come medicina un'aspirina. Qualunque malattia abbia il sistema economico bisogna dare gli incentivi alle grandi società, il che costituisce un parametro fisso del Governo.

Infine si esentano dalla imposta di ricchezza mobile e dalla imposta sulle obbligazioni gli interessi dei mutui contratti e delle obbligazioni emesse all'estero. Il decreto non contiene alcuna indicazione del costo delle agevolazioni tributarie in così buona parte dedicate alla grande industria. Vorrei porre al Governo due domande: 1) potete quantificare alla Camera l'onere derivante al bilancio dello Stato per il minor gettito connesso agli articoli che vanno dal 66 al 69? 2) andiamo lontano dal vero quando noi quantifichiamo pur senza avere i necessari strumenti questo nuovo gettito in una cifra che oscilla fra 120 e 150 miliardi all'anno? Prego la cortesia del Governo di dare su questo punto, a conclusione del dibattito, una risposta.

Al decreto, come è noto, sono state apportate dal Senato alcune modifiche. Per chiarezza di ragionamento sin qui non ne ho tenuto conto e le valuterò tra pochi minuti al termine dell'analisi del testo come era. È necessario infatti vedere a questo punto sul testo originario (poi vedremo le modifiche) alcune valutazioni quantitative di entrata e di spesa nelle quali ci sarebbero gradite eventuali conferme o rettifiche da parte dei ministri finanziari. Gli impegni di spesa, come li abbiamo potuti valutare noi, sono condensati in una tabella che ho letto anche in sede di Commissione finanze e tesoro senza tuttavia avere una risposta esauriente ed alla quale interamente mi rimetto per brevità.

Per quanto riguarda la sanità, vediamo l'articolo 34: fondo speciale per ripiani e ristrutturazione assistenza sanitaria. So che poi è stato cambiato il titolo e ci sono anche dei cambiamenti interessanti; ne parleremo successivamente. Vediamo come era: per il 1970, 140 miliardi, per il 1971, 430 miliardi. Il totale, fino al 1975, è di 570 miliardi; totale fino al 1985, 570 miliardi. I colleghi sorrideranno, perché ho parlato del 1985; siccome non hanno termine, noi — e dico noi perché è un lavoro di gruppo — abbiamo voluto prendere una data il più possibile lontana.

Per gli incentivi, medio credito (articolo 49) fondo di dotazione: per il 1970, 50 miliardi; per il 1971, 60 miliardi; per il 1972, 60 miliardi; fino al 1975 sono 170 miliardi e sono anche 170 miliardi fino al 1985. Articoli 51, contributo per interessi, eccetera: fino al 1970 3 miliardi, per il 1971 5 miliardi, per il 1972

5 miliardi, per il 1973 10 miliardi, per il 1974 7 miliardi, con un totale, nel 1975, di 30 miliardi. Fino al 1985, 30 miliardi; la cifra si esaurisce nel 1975.

Cassa di credito artigianale (articolo 52); fondo di dotazione: 5 miliardi nel 1970, 5 miliardi nel 1971, 5 miliardi nel 1972, 5 miliardi nel 1973, 5 miliardi nel 1975. 25 miliardi fino al 1975. Il totale è di 25 miliardi fino al 1985. Gli artigiani sono sistemati, come fondo di dotazione.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza.*
Ancora non modificato.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Ancora non modificato. Dopo c'è stato quello che io chiamerò il dialogo costruttivo tra opposizione e Governo, che speriamo continui. Do le cifre originali, perché per me quelle fissate dal Senato non sono definitive. Comprende, onorevole Azzaro? Io non mi accontento. Non ne erano contenti i senatori, non ne siamo contenti noi.

Contributo su interesse (articolo 53) sempre per gli artigiani: 2.500 milioni nel 1970, 2.500 milioni nel 1971, 2.500 milioni nel 1972, 2.500 milioni nel 1973, 2.500 milioni nel 1974, 2.300 milioni nel 1975, 14.800 milioni fino al 1975; ed il totale fino al 1985 è sempre di 14.800 milioni.

Cooperazione, fondo speciale, articolo 54; fondo di dotazione: 3 miliardi nel 1970, 3 miliardi nel 1971, 3 miliardi nel 1973, 3 miliardi nel 1974. 15 miliardi fino al 1975, 15 miliardi in totale.

IMI (articolo 56), legge n. 1470: 20 miliardi nel 1970, 3 miliardi nel 1972. 23 miliardi in totale dal 1970 al 1975; 23 miliardi fino al 1985.

Articolo 57, legge n. 623: 5 miliardi 450 milioni nel 1970, 9.450 milioni nel 1971, 9 miliardi 450 milioni nel 1972, 9 miliardi 450 milioni nel 1973, 9 miliardi 450 milioni nel 1974, 9 miliardi 450 milioni nel 1975. 52 miliardi e 750 milioni fino al 1975; altri 89 miliardi successivamente. Nel 1985, se quello che abbiamo letto è giusto, vi sarà stata un'erogazione pari a 141 miliardi 750 milioni.

Articolo 558, legge n. 1016: niente nel 1970, 1 miliardo nel 1971, 1 miliardo nel 1972, 1 miliardo nel 1973, 1 miliardo nel 1974, 1 miliardo nel 1975, per un totale di 5 miliardi. 5 miliardi dal 1976 al 1984 per un totale complessivo di 10 miliardi.

Vi sono poi gli articoli 59 e 60 e gli articoli 45, 9 e 10, per cui in totale abbiamo una

spesa (eccettuata quella che non è una spesa ma è un minore gettito, cioè la detassazione delle società per azioni) che è pari, nelle previsioni del testo originario del decreto-legge, a 259 miliardi 950 milioni nel 1970, a 515 miliardi 950 milioni nel 1971, a 85 miliardi 950 milioni nel 1972, a 30 miliardi 950 milioni nel 1973, a 27 miliardi 950 milioni nel 1974, 12 miliardi 750 milioni nel 1975. Un totale, fino al 1975, di 933 miliardi circa e, fino al 1985, di 1027 miliardi 550 milioni. Vi sono, inoltre, alcune spese che sono state introdotte nel testo del provvedimento nel modo che vedremo. Questo, in sostanza, è l'onere di spesa totale da esso previsto.

Esistono entrate correlative a queste spese? Dico subito che non esistono. Ebbene, abbiamo un articolo 81 della Costituzione secondo il quale le spese debbono essere sempre coperte. Ciò non significa, comunque, che il Parlamento possa varare una legge che preveda spese con un eccesso di copertura. La copertura per eccesso è infatti altrettanto difettosa — mi si perdoni il bisticcio — della copertura per difetto. Che senso ha che lo Stato chieda 500 miliardi per poi spenderne 200? L'ho già detto in Commissione. Qualcuno, nei corridoi, ha affermato che i miliardi rimanenti potrebbero essere accantonati per le riforme. Ma questo è il metodo della nonna, che mette da parte le cento lire per darle al nipotino se sta buono. In questo caso è invece lo Stato che toglie. Lo Stato, cioè, pretende di prendere denaro alla gente senza dire, se non in parte, come lo userà. Passo a dimostrarlo.

Prendiamo gli anni 1970-1971, perché per il periodo successivo non sappiamo molto (vi saranno delle briciole). Della somma che sarà introitata per il periodo 1970-1971, detratti 30 miliardi per un contributo particolare all'ENPAS, i restanti 570 miliardi saranno impegnati per il fondo speciale per i piani di ristrutturazione dell'assistenza sanitaria (sto parlando sempre del testo originario del decreto-legge; vedremo poi le modifiche). Dei detti 570 miliardi, 250 sono destinati ad un impiego specifico entro un tempo determinato (per il risanamento dei bilanci delle mutue entro il 31 marzo 1971) mentre i restanti 320 miliardi restano a disposizione del Tesoro. Ma quando si dice « a disposizione del Tesoro », con rispetto per l'onorevole ministro Ferrari Aggradi, mi corre un brivido per la schiena!

Gli incentivi alla produzione saranno finanziati, come abbiamo visto, in gran parte (aumento dei fondi di dotazione IMI e medio credito), con il ricorso al mercato finanziario. L'aumento dei contributi sociali andrà in vi-

gore il 1° gennaio 1971 e procurerà (sempre secondo il testo originario del provvedimento) per il 1971 una maggiore entrata di circa 200 miliardi. Tale entrata non affluirà nelle casse dello Stato, bensì in quelle delle mutue; queste ultime, perciò, godranno — per risanare i bilanci del 1971 — di 250 miliardi che saranno loro pagati dall'apposito fondo e di 200 miliardi di maggiori entrate, per un totale di 450 miliardi, esclusi i benefici derivanti dall'aumento dello sconto sull'acquisto di prodotti farmaceutici. Questo secondo il testo originario del decreto-legge; quello che ci ha trasmesso il Senato è un po' diverso.

Dal 1972 in poi le mutue continueranno a godere, comunque, della maggiore entrata derivante dall'aumento dei contributi, salvo modifiche derivanti da una eventuale riforma tributaria (e qui veramente cavalchiamo la scopa verso la luna; ma preciseremo come stanno le cose con la riforma tributaria).

Per quanto riguarda lo Stato, invece, esso acquisirà per il 1970-1971, al di là delle spese cui è esplicitamente impegnato, una disponibilità di 320 miliardi sul fondo straordinario per la riforma sanitaria, cioè, oltre a quanto è impegnato a spendere, altri 320 miliardi vengono accantonati, su questo fondo dal nome così strano, per due scopi. A partire dal 1972, tenuto conto che nessuna delle nuove misure fiscali è soggetta a termine e che gli impegni di spesa a carico del bilancio previsti dal decreto-legge diventano irrilevanti, lo Stato acquisisce la disponibilità — questo è il punto — di quasi l'intero gettito provocato dal provvedimento medesimo (460 miliardi, che tenderanno ovviamente ad aumentare nel tempo, dato l'aumento dei redditi ed il connesso aumento del gettito). Tutto questo ci porta ben al di sopra del livello di fiscalità preesistente ed aggrava l'iniquità strutturale del sistema tributario, dato l'ulteriore aumento di incidenza delle imposte indirette recato dal provvedimento in esame.

Ho piacere che mi seguano soprattutto i colleghi del partito socialista. Non basta, infatti, avere la logica della maggioranza, bisogna avere anche la logica dei problemi. (*Interruzione del Presidente della Commissione Vicentini*). Certe volte, onorevole Vicentini, la sintesi è necessaria, ma deve sempre accoppiarsi con l'analisi. Alla fine, infatti, farò la sintesi, ma prima devo fare la analisi. (*Si ride*).

A parte questo fatto, cioè che lo Stato praticamente riscuote con una mano somme che con l'altra spende soltanto in parte, si aggiungono gli elementi di fatto che la Com-

missione finanze e tesoro della Camera ha acquisito e che noi dobbiamo valutare. Non solo si riconosce la verità di quello che noi affermiamo, che cioè il Governo prende più soldi di quelli che deve spendere, ma addirittura qualcuno sostiene che con le entrate in eccesso rispetto alle spese si faranno le riforme; qualche altro propone di fiscalizzare gli oneri sociali, che verrebbero in tal modo trasferiti sul gettito delle imposte indirette. Ma perché si opera la fiscalizzazione degli oneri sociali? Perché gli oneri sociali, cioè i contributi, li pagano i padroni delle aziende (sappiamo però che essi li scaricano sul salario): fiscalizzandoli si fa in modo da non farli gravare sulle spalle dei lavoratori. Facendoli, invece, gravare sul prezzo della benzina o sull'imposta sui consumi, si giunge al bel risultato che, mentre prima essi gravavano solo indirettamente sulle spalle dei lavoratori, dopo, poiché verranno pagati sotto forma di imposte indirette, graveranno direttamente sulle loro spalle.

A parte questo vi è una acquisizione della Commissione finanze e tesoro che io voglio ribadire e sottolineare. Ci è stato detto formalmente dal Governo: « Non vi possiamo fornire i dati poiché non li abbiamo, però riconosciamo che quando abbiamo fatto i conti del gettito tributario non abbiamo tenuto conto che vi erano gli scioperi che diminuivano la produzione e che erano in sciopero coloro che riscuotono le tasse. Cessato lo sciopero degli esattoriali e ripristinate le condizioni normali abbiamo avuto il *boom* del gettito fiscale: non vi possiamo dire di quanto sia aumentato, ma sappiamo che è aumentato notevolmente ».

Il problema, quindi, diventa ancora più grave. Non soltanto chiedete una somma (e ve la prendete) maggiore di quella che volete spendere, ma poi vi accorgete che in tasca avete anche di più. È come se io andassi da un cittadino e gli dicessi: « Per comprarmi il pane mi servono 500 lire, quindi dammene 1.000 » (e non capirebbe il perché); e poi aggiungessi: « Guarda, credevo di avere in tasca 500 lire, invece ne ho 1.000, però te ne chiedo sempre 1.000 ».

Questo è un modo di ragionare che condurrebbe chiunque al manicomio. Però il Governo può permettersi di ragionare in questo modo. (*Interruzione del deputato Bertoldi*). Lo onorevole Bertoldi, uno degli autorevoli *leaders* della maggioranza, precisa nel merito (ed io ne prendo atto) che può essere vero quello che io ho detto; però — aggiunge — dobbiamo

fare la riforma della sanità e la riforma edilizia, per le quali ci servono molti soldi.

A mio avviso, questo è un ragionamento che non regge.

Stamane ho sentito dare dell'eversivo a colleghi del mio gruppo o ai deputati del *Manifesto*. Ma noi, alla fin fine — lo voglio dire con franchezza — siamo interessati alla difesa delle istituzioni contro la destra: non siamo certo difensori in assoluto del sistema (questo è soprattutto compito vostro) perché vogliamo cambiarlo. Ma vi pare possibile presentarvi al paese chiedendo sacrifici e soldi in misura superiore all'occorrente, informandolo, per di più, che dopo dovrete fare delle riforme? Ogni Stato borghese, bene ordinato, tanto spende, tanto incassa e deve dire per quale motivo prende i soldi: non può dire che li prende per un motivo per poi utilizzarli in altro modo! Questo è il problema. Anche perché (a parte i precedenti dell'addizionale per la Calabria, che poi esplose a Reggio) quale credibilità pretendete di avere chiedendo sacrifici alla gente, quando non sapete neppure come spendere i soldi che chiedete?

A questo problema non si può sfuggire; comunque, ci si può sfuggire tanto poco che quando il decreto-legge è stato esaminato dal Senato, nonostante i limiti di tempo; nonostante il fatto che ci fosse una specie di difesa della patria sul « decretone »; nonostante il fatto che il termine utile fosse il 26 ottobre (questo centro-sinistra è sempre talmente ammalato, ha tanti mali di pancia, che ha perfino paura di morire per un raffreddore in più); nonostante tutte queste cose, esso ha dovuto subire tutta una serie di emendamenti.

Quali sono questi emendamenti e come possiamo valutarli? Le modifiche sostanziali all'articolo 4 si concretizzano nell'attribuire alla regione della Valle d'Aosta la potestà di accordare la concessione degli impianti di distribuzione automatica di carburante; poi c'è la richiesta del parere anche delle regioni per la fissazione di criteri da stabilirsi annualmente per il rilascio delle nuove concessioni, in ciascuna provincia, dei distributori di carburanti. Vedremo che cosa c'è sotto a tutto questo, perché nella nostra Repubblica ci sono molti monarchi assoluti e uno di questi è proprio il ministro dell'industria. L'onorevole Gava ha senza dubbio la figura del monarca assoluto: egli distribuisce, chiude ed apre le pompe della benzina.

L'articolo 4-bis rappresenta un emendamento del nostro gruppo senatoriale, del compagno senatore Albarello, e riguarda la concessione ai comuni delle località montane e

delle piccole isole, sprovvisti di impianti di distribuzione, della gestione diretta o indiretta degli impianti stessi. Per strappare questa concessione al ministro Gava, durante il dibattito al Senato, al quale io ho assistito, c'è voluta una specie di guerra mondiale. Neppure un comunello di montagna poteva salvarsi: tutto doveva passare da Roma, dal Ministero.

All'articolo 11 sono stati introdotti gli abbuoni sulle giacenze, superiori a 200 litri idrati, di alcoli, estratti alcolici, liquori, acquaviti, eccetera. Si tratta di un miglioramento molto poco consistente (poi farò i conti per vedere qual era il costo prima e quale sarà il costo dopo il « miglioramento », voce per voce e nel totale).

All'articolo 16 è stata istituita una dilazione in sei rate bimestrali per il versamento dei maggiori tributi dovuti in base agli articoli 11 e 15, se l'ammontare complessivamente dovuto è superiore alle centomila lire.

All'articolo 18 si è introdotta la riduzione dell'imposta erariale di consumo sulle banane da lire 120 a lire 110 per chilogrammo, nonché l'abrogazione dell'imposta sul contingente annuo di 90.000 tonnellate previsto per l'importazione di banane somale (perché la Somalia è stata sistemata in altro modo).

All'articolo 19 si è prevista l'esclusione dall'aumento delle tasse fisse di registro ed ipotecarie per gli atti concernenti la formazione o l'arrotondamento della proprietà contadina, l'affranco e la rinnovazione di censi, livelli e canoni enfiteuci, assegnazione di terreni e fabbricati in applicazione delle leggi di riforma fondiaria e gli atti conseguenziali, nonché della tassa fissa prevista dalla legge 29 novembre 1962, n. 1680.

All'articolo 21 abbiamo avuto, grazie alla approvazione di un emendamento presentato al Senato dalle sinistre, la riduzione dal 7,50 al 7 per cento dell'aliquota relativa all'imposta sulle utenze telefoniche.

All'articolo 22 vi è stata la riduzione dell'imposta fissa di bollo da lire 600 a lire 500. Si tratta di un emendamento dei senatori del PSIUP.

Altre modifiche sono state introdotte all'articolo 26. È stata ridotta dal 15 al 10 per cento l'aliquota per i lavori in oro e in platino; dal 30 al 25 per cento per le pietre preziose e le perle; dal 30 al 20 per cento per oggetti di antichità, libri antichi, oggetti di collezione, sculture, e così via. Avremo così il piacere di acquistare questi oggetti pagandoli meno. Dall'agevolazione sono esclusi però i francobolli da collezione aventi corso legale nello Stato di emissione. Altre agevolazioni

sono previste per gli acquisti degli enti locali o degli istituti artistici e culturali.

Si tratta, come i colleghi ben comprendono, di modifiche di poco conto. Non si venga a dire che al Senato l'opposizione ha ottenuto cospicui risultati, motivando così il rifiuto opposto a ulteriori miglioramenti. In realtà le modificazioni introdotte rappresentano veramente le patatine di contorno.

Altre modificazioni introdotte all'articolo 26 riguardano l'esclusione dalla maggiore imposta degli apparecchi cinematografici destinati a scopo didattico, dei dischi di musica classica e sinfonica, nonché la riduzione dal 12 all'8 per cento dell'aliquota per gli strumenti musicali e, inoltre, la riduzione dal 20 al 15 per cento dell'imposta gravante sui profumi e cosmetici, che rischiava, come quelle sulle corse dei cavalli, di tradursi in una diminuzione, anziché in un aumento del gettito (nonché in un peggioramento sul piano estetico...).

Sono state infine mantenute le aliquote relative alle vendite all'asta.

All'articolo 28 è stata soppressa dal Senato la pena pecuniaria minima di lire 10 mila per il mancato pagamento delle tasse automobilistiche ed è stata fissata in 5 mila lire la pena (originariamente prevista in un minimo di lire 3 mila e in un massimo di lire 18 mila) per la mancata apposizione del disco-contrassegno sulle automobili e sui motoscafi.

All'articolo 29 è stato inserito il principio della rivalsa sugli utenti, salvo che per gli autoveicoli autorizzati al trasporto merci, della maggiorazione dei pedaggi sulle autostrade. Al riguardo devo notare che, indipendentemente dall'analisi del voto del Senato, tale modifica rappresenta, a mio avviso, non un miglioramento, ma un peggioramento dei provvedimenti. Sappiamo tutti, infatti, quali e quanti siano gli scandali che si verificano in materia, con concessioni e contributi governativi di cui beneficiano i costruttori di autostrade ad una sola carreggiata, i quali poi riscuotono i finanziamenti per raddoppiarle... In queste condizioni, ritengo che non sia stato opportuno consentire ai concessionari di riversare il maggiore onere sugli utenti.

Con le modificazioni apportate al testo dell'articolo 30 si sono istituite, a partire dall'anno 1972, speciali marche per il pagamento della tassa sulle patenti di abilitazione alla guida. In realtà l'attuale congegno procurava notevole lavoro allo Stato e implicava costi assai elevati, talché la modifica introdotta dal Senato si limita, in sostanza, a rendere più

snello e più economico il meccanismo di riscossione di questa tassa.

All'articolo 31 si è modificata — non ne parlo — la famosa questione delle corse dei cavalli, la grande trovata del ministro delle finanze o non so di quale altro ministro.

Con l'articolo 32-*bis* si è prevista la riduzione della misura degli interessi dovuti per le partite sospese per contenzioso tributario dopo il terzo anno dal 5 al 4,5 per cento semestrale per le imposte erariali e dal 6 al 5 per cento semestrale per le imposte locali.

All'articolo 42 troviamo una modifica molto importante introdotta dal Senato. Come i colleghi sanno, nei contributi per gli assegni familiari vi era un tetto costituito dai massimali e un'aliquota del 17,50 per cento. Come molti colleghi mi possono insegnare, ma io lo dico per tutti, l'aliquota era abbastanza pesante e gravava su tutti, ma gravava di meno su coloro che, avendo dei salari più elevati, con il massimale venivano in pratica parificati a quelli che avevano salari più bassi. È stata perciò adottata una misura che giudichiamo positiva: sono stati elevati i massimali con delle discriminazioni a favore delle imprese artigiane, delle cooperative, delle aziende commerciali, degli operai agricoli, ecc. Voglio sottolineare ai colleghi che consideriamo positivi la modifica della riduzione dei massimali e l'impegno preso di abolire i massimali nel futuro. L'abolizione completa dei massimali è una rivendicazione dell'opposizione di sinistra e dei sindacati. Quello di oggi a noi pare un passo insufficiente, ma certo positivo.

Voglio però sottolineare, perché le cose vanno pesate per quello che pesano, che gli oneri sociali non sono la nostra politica. La nostra politica, di tutti, anche del compagno Nenni, è per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Perciò, se un Governo ci dice che abolisce i massimali e quindi fa una perequazione all'interno dei contributi riducendo l'aliquota al 15 per cento e facendo poi delle esenzioni particolari, dico che questo è positivo. Mi lamento però perché i massimali non sono soppressi subito. Se sono soppressi subito, ciò costituisce un miglioramento; ma se si dice che saranno soppressi tra qualche anno, io non l'accetto perché tra qualche anno pretendendo la fiscalizzazione degli oneri sociali. Il programma Moro-Nenni — l'onorevole Nenni è arrivato in aula al momento giusto — lo prevedeva già nel 1964, come tante altre cose.

AVOLIO. Era la prima fase del centro-sinistra.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sì, la prima fase del centro-sinistra. Ma questo non si è visto. Aspettiamo di vederlo realizzato. Se la rivendicazione dei massimali diventa l'obiettivo al posto della fiscalizzazione degli oneri sociali, non siamo più d'accordo. Quindi, questo miglioramento va preso con le molle, perché altrimenti sembra che abbiamo avuto tutto. Del resto il compagno Vespignani stamattina è stato molto preciso e io condivido le sue valutazioni.

Con l'articolo 60-*sexies* vengono prorogate fino al 31 dicembre 1974 le agevolazioni fiscali già previste a favore dell'Opera della Sila e degli enti di sviluppo. Questo è un miglioramento.

L'articolo 66 è un'articolo tormentato, tormentatissimo. Infatti gli articoli 66, 67 e 68 (ci sono state delle modifiche) sono stati « ingoiati » dai socialisti e da una parte della democrazia cristiana.

Poiché è presente l'onorevole Nenni, voglio approfittarne per ricordargli un punto del documento economico del Governo Moro-Nenni. È del 1964. È ormai lontano quel tempo. Sono diventato vecchio anch'io.

NENNI. Si figuri come lo sono diventato io.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ho stralciato il punto che si riferisce alle società per azioni. Molti colleghi mi stanno seguendo. So che la fatica è improba più per chi ascolta che per chi parla. Però vale la pena di ricordare questo passo del documento che testualmente dice: « I partiti (cioè i quattro) riaffermano l'importanza della società per azioni come strumento atto a garantire un impegno diretto e duraturo del risparmio per lo sviluppo del paese ed esprimono la volontà di adeguarne la disciplina all'esigenza di una più efficiente tutela del risparmiatore e a quella congiunta della sua rispondenza ai fini della programmazione ». Questo fu uno dei motivi della nostra separazione, perché per un socialista assumere le società per azioni come strumento atto a garantire lo sviluppo del paese significa mettere da parte la falce e martello. Se si assumono le società per azioni — come FIAT, Pirelli, e così via — come strumenti atti a garantire lo sviluppo del paese, a questo punto il socialismo non ha più significato: è come certi garibaldini che sono diventati clericali, che però hanno conservato la foto di Garibaldi e quando le passano davanti fanno un inchino e proseguono.

Dunque non eravamo d'accordo. Tuttavia i socialisti, entrando al Governo e accettando

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

questa specie di articolo di fede della società capitalistica (le società per azioni), si garantiscono dicendo che poi avrebbero proceduto a un cambiamento: le ingoiamo, però le cambieremo.

In questo strumento, dunque, c'era nella prima parte quello che davate voi socialisti, nella seconda quello che davano gli altri: « Al riguardo i partiti (del centro-sinistra) auspicano un organico complesso di proposte tendenti a: prescrivere i capitali minimi per le società per azioni e per le società a responsabilità limitata; stabilire che l'oggetto sociale debba consistere in una attività di carattere imprenditoriale; reprimere il fenomeno delle partecipazioni reciproche; rivedere la disciplina dell'assemblea sociale; garantire agli azionisti una maggiore informazione anche attraverso l'analiticità del conto profitti e perdite o una maggiore analiticità del conto patrimoniale; la prescrizione degli elementi che devono essere indicati nella relazione degli amministratori e la formazione di bilanci consolidati di gruppo; » — comprendete cosa significa questo? — « rafforzare e completare il sistema di tutela delle minoranze; perfezionare la disciplina dei doveri e delle responsabilità degli amministratori; rendere l'organo sindacale e la sua composizione idonei allo svolgimento di un effettivo controllo; rafforzare la tutela dei diritti patrimoniali dei soci; rivedere e completare la disciplina dei prestiti obbligazionari... ».

ROMEO. Queste sono le direttive stabilite dalla CEE, non sono un'invenzione né del partito socialista né di nessun altro partito!

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Va precisato che la CEE le ha fatte proprie successivamente, alcuni anni dopo che il Governo di centro-sinistra le aveva annunciate.

AVOLIO. Non capisco perché questa interruzione sia stata fatta all'onorevole Libertini.

ROMEO. Perché egli parla di queste cose in questo momento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È in atto una disputa interessante per sapere se il padre vero delle cose che sto leggendo sia la CEE o sia il partito socialista. Ma, cari amici, a parte il fatto che comunque non siamo noi...

AVOLIO. Il padre è sempre putativo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...voglio ricordare a tutti che qui stiamo parlando non di un nato, bensì di un morto, perché queste sono cose morte: da chiunque esse siano state partorite, il fatto importante è che sono morte. È quanto sto cercando di far rilevare: non sono mie e sono morte.

Continuo a leggere: « Per le società quotate in borsa saranno adottate particolari disposizioni relative alla pubblicità e alla vigilanza per la tutela del risparmio dei piccoli azionisti. In relazione a queste nuove disposizioni dovrà essere prevista la formazione presso la Banca d'Italia, accanto all'esistente organo di vigilanza sulle aziende di credito, di un organo di vigilanza sulle società per azioni con compiti di tutela delle minoranze e di controllo sull'osservanza delle norme della nuova legge. Sarà introdotta altresì una disciplina specifica per le società finanziarie e per le società di partecipazione sarà altresì regolata la gestione dei fondi comuni di investimento mobiliare ».

Notate questo particolare: si parlava della legge dei fondi di investimento che viene ora, ma se ne parlava in connessione con la riforma delle società per azioni; è questo un altro punto che desideravo sottolineare.

« In tale quadro si dovranno considerare modi appropriati per tutelare e agevolare i piccoli e medi azionisti e per consentire l'ordinato sviluppo dell'azionariato », e via di seguito. Come vedete vi faccio grazia di qualche brano, altrimenti potrei essere accusato di voler allungare il discorso con la lettura di vecchi documenti.

Cosa c'era dunque in questo documento? Si diceva, come ho cercato di far capire prima, ma intendo essere più chiaro e completo: cari amici socialisti, venite al Governo, entrate nell'area democratica, che è poi quella capitalista...

RAFFAELLI. Nella stanza dei bottoni.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...nella stanza dei bottoni (e poi i bottoni li controlla chi ce li ha), e a questo punto dovete accettare il concetto che le società per azioni sono il fondamento della società civile e politica; in cambio, però, vi diamo delle garanzie di riforma delle società, riforma che andrà sostanzialmente in due direzioni, cioè nel senso di controllo delle società ai fini fiscali e nel senso di un controllo delle società, per così dire, democratico al loro interno.

Noi del PSIUP ed i compagni comunisti abbiamo sempre tenuto (e anche i socialisti

prima, quando eravamo insieme), su questo punto, una posizione particolare, che era questa: prima la riforma delle società per azioni, ma pensiamo poi ad una società diversa. Appunto per questo la riforma delle società per azioni non può limitarsi soltanto ad una riforma che le renda più aperte all'imposizione tributaria e garantisca il controllo democratico all'interno, ma deve comportare un controllo pubblico sulle società. Questo è l'altro elemento che noi sostenevamo.

Ora, se proponessi all'onorevole ministro Ferrari Aggradi o a chiunque altro di inserire un emendamento siffatto nel « decretone », sarei trattato da sovversivo, perché nel « decretone » sono state inserite, invece, misure che vanno in una direzione esattamente opposta. Non solo, cioè, dopo 6 anni di centro-sinistra, non si è fatto nulla di quello che si diceva a questo riguardo, salvo il fatto che i socialisti hanno accettato le società per azioni come canone dello sviluppo sociale, ma addirittura si comincia ad andare nella direzione opposta. Gli emendamenti a questi articoli che noi abbiamo presentato, e che illustreremo, non sono nostri, perché polemicamente abbiamo voluto prendere le vostre proposte e metterle in votazione. Vogliamo vedere se, a distanza di 6 anni, ciò che faceva parte del vostro programma sarà da voi respinto.

Ecco come stanno le cose. Allora, se le cose stanno così, è certo che anche noi abbiamo da proporre delle modifiche al regime delle società per azioni, perché gli articoli 66, 67 e 68 e in parte anche l'articolo 69 sono stati introdotti in modo surrettizio. Comprendo benissimo che era agosto, che si era stanchi per la crisi, che qualcuno doveva fare i bagni, e giustamente, che vi era un clima particolare, che gli uffici hanno lavorato in condizioni non ideali; però, la verità è che, quando il provvedimento è stato sottoposto all'esame del Senato, è avvenuto un fatto di indubbio rilievo politico. Il senatore Banfi, che fino ad oggi fa parte del partito socialista, durante il dibattito in aula ha pronunciato un discorso coerente. Egli ha detto: ma come, noi vogliamo la riforma delle società per azioni ed ora ci fate ingoiare la contro-riforma, e per di più non ce lo avete detto prima!

È pur vero che gli si poteva obiettare che il ministro Giolitti aveva firmato il provvedimento, ma questo è un inconveniente che deriva dall'essere ministro. E allora il senatore Banfi ha detto: noi non vogliamo, se queste disposizioni non vengono modificate. E

allora, poiché il senatore Banfi non rappresenta tutto il partito socialista, per quel processo di tira e molla che conosciamo bene, la cosa è stata inzuccherata. Ma pare che lo zucchero non sia sufficiente, perché nella nostra Commissione finanze e tesoro ho sentito esponenti del partito socialista ed esponenti della democrazia cristiana delle correnti di sinistra obiettare che queste garanzie non sono sufficienti e chiederne altre. Si tratta di misure (lo dico subito per l'onorevole Vittorino Colombo) insufficienti, a nostro avviso; tuttavia, essi le hanno chieste. Vogliamo vedere adesso se la Camera le discuterà o meno.

In che cosa consistono le modifiche (che noi giudichiamo insufficienti) che sono state introdotte al Senato? Secondo la prima modifica, che riguarda l'articolo 66, cioè la disposizione che concerne le fusioni e le concentrazioni delle società, la proroga dei termini, per cui era stata prevista la data di entrata in vigore della riforma tributaria, è stata fissata al 31 dicembre 1972; le agevolazioni relative alle fusioni, concentrazioni e trasformazioni, di cui alla legge 18 marzo 1957, n. 170, modificata con legge 17 febbraio 1968, n. 1089, sono state estese alle società costituite posteriormente al 19 febbraio 1963 e fino all'entrata in vigore del decreto. Con l'articolo 67-bis sono state recepite *in toto* le disposizioni contenute nell'articolo 8 del disegno di legge approvato dalla Commissione lavoro della Camera dei deputati nella seduta del 20 marzo 1970. Per chi volesse conoscerne il dettaglio, si tratta dello stampato n. 357. Tali disposizioni si sostanziano in aumenti dei limiti di capitale per le cooperative e i loro consorzi, al fine di far loro fruire delle agevolazioni e dei benefici tributari in materia di bollo, registro, ipoteche e imposta sulle società.

È stato poi introdotto l'aumento dei limiti di capitale previsti dalla legge sul bollo, registro ed ipoteche, per potere fruire dei privilegi tributari, da lire 3 milioni a lire 30 milioni, per le cooperative in genere, e da lire 10 milioni, già previsti per i consorzi di cooperazione e di produzione del lavoro, a lire 100 milioni per tutti i consorzi di cooperative.

In sostanza, cioè, prima si diceva che a questi benefici erano ammesse le cooperative, ma erano ammesse le piccole cooperative, perché lo sbarramento era così basso che potevano accedervi solo le cooperative che non hanno alcun peso nel sistema economico; poi, si è detto a questi benefici ammettiamo anche le cooperative un po' più grosse. E questo secondo un metodo — voglio sottolinearlo per-

ché questo argomento lo riprenderemo in lungo e in largo nel dibattito — che è introdotto nel « decretone », che è deprecabile e condannabile, perchè non si può parlare con un Parlamento come si fa con un bambino cattivo che fa i capricci: mangia la minestra e poi ti porto al cinema. Non si può dire a un Parlamento: ingoia questa roba ed io in questo provvedimento ti ci metto qualche altra cosa. Il Presidente del Senato Fanfani, in una battuta scherzosa paragonò questo decreto a un treno che passa in una stazioncina di quelle solitarie, abbandonate: i viaggiatori sono lì, aspettano il treno che non passa mai; finalmente passa il treno, allora tutti prendono i fagotti e ce li caricano sopra.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Il Presidente del Senato ricorse all'immagine del treno nei confronti delle minoranze che volevano caricare sul decreto altre cose. Egli disse allora: non vogliate caricare altro, che avete già caricato abbastanza.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Grazie, onorevole Ferrari Aggradi, ella è molto preciso e mi aiuta con la sua precisione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Le chiedo scusa per averla interrotta.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non mi deve chiedere scusa: ella mi ha favorito, non per il respiro, perché ho abbastanza fiato, ma per la sostanza: perché, vede, questa è una cosa che noi dobbiamo chiarire. La sola cosa che voi non potete pensare è che noi cerchiamo di caricare qualche cosa. Certo: noi abbiamo qui un mucchio di emendamenti — li abbiamo già presentati al Senato — che sono aggiuntivi; però noi vi porremo anche in termini formali una pregiudiziale, perché che cosa vi diciamo? Per noi questo treno, intanto non deve passare; ma se deve passare, deve passare con il suo vagone legittimo. Certo, se voi poi ci agganciate tutti i vagoni illegittimi, allora ci carichiamo anche gli altri. Ma questa è una posizione subordinata. Se ella ora mi venisse a dire che con il decreto-legge fa soltanto quello che compete a un decreto-legge, non avrebbe opposizione da parte nostra, perché noi non siamo l'opposizione del « più uno » (questo vorrei che fosse chiaro e sottolineato). Noi chiediamo una politica organica e coerente: non chiediamo un ammasso di concessioni, di piccoli compromessi, di pasticci, perché non crediamo

che sia nel nostro interesse fare confusione e polverone.

Ai fini dell'imposta sulle società, poi, l'aumento dei limiti di capitale e di patrimonio previsti dalla lettera a) dell'articolo 151 del testo unico n. 645 è stato portato, rispettivamente, da 4 e 8 milioni a 40 e 80 milioni (è lo stesso sistema di prima: voi ne comprendete il significato). È altresì fissato l'aumento del limite di patrimonio previsto dal successivo articolo 152 del citato testo unico da 5 a 50 milioni.

Con l'articolo 67-ter quelle disposizioni, che sono disposizioni di favore alle società, sono state modificate, con la concessione a favore delle società cooperative e loro consorzi (lo zuccherino) delle seguenti agevolazioni: a) riduzione del 20 per cento per cinque esercizi, a partire da quello in corso alla data di entrata in vigore del provvedimento, dell'imposta sulle società dovuta dalle società cooperative e loro consorzi; b) esclusione per cinque esercizi, decorrenti da quello in corso alla data del decreto, dalla determinazione della componente patrimoniale, ai fini dell'imposta sulle società, degli aumenti di capitale sottoscritti e versati entro il 31 dicembre 1972, ferma la deduzione ai fini del reddito imponibile.

Sempre su questa materia, io vorrei dire al Governo: ritiene esso di dover concedere delle esenzioni a favore delle società cooperative? Bene, noi siamo d'accordo, e un provvedimento a tal fine possiamo vararlo in una settimana nei due rami del Parlamento. Ma perché lo volete comprendere nel decreto-legge? Così facendo da provvedimento positivo diventa negativo (e dopo io parlerò del blocco dei fitti). Sostanzialmente ci si dice: datemi 300 miliardi, e allora vi do quei 10 miliardi che mi reclamate. Ma questo non è un modo corretto di ragionare.

All'articolo 68, invece, rispetto al testo governativo sono state apportate le seguenti modifiche: a) obbligo per le società in nome collettivo e in accomandita semplice della tassazione in base a bilancio per il triennio precedente a quello dell'alienazione di immobili, navi e titoli; b) inclusione tra i beni alienabili delle navi; c) obbligo del passaggio a capitale del fondo iscritto in bilancio in seguito alla contabilizzazione delle plusvalenze reinvestite; d) esclusione dell'obbligo di cui alla lettera c) per le società cooperative e loro consorzi; e) divieto di alienazione per cinque anni dei beni e delle azioni in cui sono state reinvestite le plusvalenze; f) inapplicabilità

dell'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sulle società alle plusvalenze dei beni immobili realizzate da società immobiliari che perseguono fini speculativi in tale campo; analoga inapplicabilità per le società finanziarie che realizzino plusvalenze dalla vendita dei titoli quando la loro attività esclusiva o prevalente abbia per oggetto la compravendita, la gestione o il collocamento di titoli pubblici e privati.

Questo è un insieme, voi lo vedete, di provvedimenti — ve li ho letti e siete in grado di comprenderli tutti — che mitigano le esenzioni e offrono qualche « zuccherino » per tener buoni i « bambini » dell'opposizione. Poi infine l'ultima modifica è rappresentata — e questa è una modifica peggiorativa — dall'articolo 9, non del decreto-legge ma del disegno di legge di conversione, articolo 9, pare, passato per errore al Senato, con il quale si proroga fino al 31 dicembre 1973 l'esenzione venticinquennale dell'imposta sui fabbricati, scadente il 31 dicembre 1970, a condizione che i fabbricati stessi siano iniziati entro il 31 dicembre 1971. Si tratta di una direttrice contraria all'accordo tra Governo e sindacati, è la prima patente violazione dell'accordo in materia di politica edilizia. Si dice che è stato un errore. In Commissione finanze e tesoro molti colleghi della maggioranza ci hanno spiegato che essi sono contrari a tale proroga e che pensano che tale articolo debba essere soppresso. Hanno detto — ed io debbo dar loro atto di questo — che se vi fossero stati costretti avrebbero votato a favore per non pregiudicare l'equilibrio politico, diciamo così, della legge e per evitare il ritorno del provvedimento al Senato; dissero però che essi erano contrari alla proroga suddetta e chiesero ai presentatori di ritirare gli emendamenti soppressivi dell'articolo 9 del disegno di legge, per consentire una soluzione da trattarsi tra maggioranza e Governo, circa la sistemazione da dare alla materia. Noi però abbiamo insistito nella votazione degli emendamenti soppressivi e non per puntiglio.

VICENTINI, *Presidente della Commissione*. E si è votato.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. E si è votato, certo, onorevole Vicentini. Ma non per un puntiglio. Io lo voglio spiegare perché c'è stato uno strascico di polemiche postume: volete il « tanto peggio, tanto meglio ». Non è questo: noi vogliamo che ciascuno si assuma le proprie responsabilità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ed io anticipo una cosa che dirò poi. Mi rivolgo al ministro Ferrari Aggradi, e al sottosegretario Macchiavelli che sono presenti: voi dovete dirci se le modifiche che noi proponiamo — e su queste modifiche mi intratterò successivamente — sono giuste o sbagliate, accettabili o no. L'onorevole Bertoldi, che ora è andato via, al quale ho già fatto questo discorso, mi ha suggerito di ripeterlo pubblicamente, in aula, ed ora proprio questo voglio fare. Voi dovete dirci se condividete o no le modifiche da noi proposte, ma la cosa che non potete dire è questa: saremmo disposti ad introdurre queste modifiche, ma siccome in tal caso il disegno di legge dovrebbe tornare al Senato e mancherebbe il tempo necessario per procedere alla conversione in termini costituzionali, non è possibile modificare il testo del provvedimento nella sua attuale redazione. Questo no! Perché io vi dico — e parlo soltanto a nome del gruppo del PSIUP, ma so di interpretare il pensiero del resto della sinistra: cari signori, se sulla sostanza ci mettiamo d'accordo (non nel senso che noi si sia d'accordo sul « decretone », perché sul « decretone » non siamo d'accordo, non lo saremmo neppure se l'attuale testo fosse molto modificato e voteremo sempre contro), e se verranno accettati ed approvati quegli emendamenti condizionanti che abbiamo annunciato e dei quali parlerò successivamente, il nostro gruppo è pronto a rinunciare ad ogni forma di ostruzionismo ed a condurre la sua battaglia nei limiti della normale opposizione. Non solo, ma il gruppo del PSIUP, — poiché noi non siamo per il « tanto peggio, tanto meglio » — è pronto ad impegnarsi affinché il ritorno del provvedimento al Senato non impedisca la conversione in legge nei termini costituzionali. Chiaro il discorso? Se poi ci dite: ma al Senato i senatori sono cattivi (che sarebbe allora il contrario del detto latino: *Senatores boni viri: senatus autem mala bestia*) e non si può far tornare il provvedimento al Senato perché i senatori mordono, se ci dite queste cose, io vi rispondo che questi sono affari vostri, cari colleghi della maggioranza. I nostri senatori mordono quando si trovano di fronte il « decretone » nella sua attuale stesura, non morderebbero se il provvedimento tornasse opportunamente emendato. Questo è il problema che abbiamo sul tappeto oggi. Per questo voi dovete dirci se sull'articolo 9 siete d'accordo o meno. Non potete nascondervi. Poi potrete fare quello che volete. Ma ora, intanto, si porti avanti

questa legge. Noi non possiamo fare dei pasticci. Siete d'accordo sul fatto che il provvedimento in esame è sbagliato? Allora accettate di modificarlo. Il tempo necessario si può benissimo trovare, se le modifiche riguardano punti essenziali. Questi sono i termini dello scontro politico. Mi era stata richiesta questa precisazione dall'onorevole Bertoldi ed io l'ho fatta pubblicamente a nome del mio gruppo ma, credo, interpretando anche l'opinione di altri settori della sinistra.

Che cosa comportano queste modifiche sul piano finanziario? Io vi ho fatto prima i conti ed ora non li ripeto per non dilungarmi troppo. Noi abbiamo chiesto al Governo dei dati ed è stata, in particolare, la cortesia dell'onorevole sottosegretario Macchiavelli, che ringrazio, che ci ha permesso di avere queste valutazioni governative delle quali io non assumo la paternità poiché non ne ho potuto fare il riscontro. Tuttavia mi sembra che, *grosso modo*, si tratti di cifre giuste, cifre dalle quali emerge la seguente situazione: il gettito relativo ad alcuni tributi è stato modificato dal Senato.

Quali sono? Il gettito relativo all'aumento delle imposte di fabbricazione e delle corrispondenti sovrimeposte di confine sulle benzine e sui gas di petrolio liquefatti, che dovrebbe ammontare a 268 miliardi e 2 milioni, con riferimento al consumo di tali prodotti verificatosi nel 1969; se il consumo di essi aumentasse aumenterebbe corrispondentemente anche il gettito in questione.

Il gettito relativo all'aumento delle imposte sugli alcoli: 31 miliardi; all'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane: 9 miliardi; delle tasse fisse di registro e ipotecarie: 15 miliardi; ai trasferimenti a titolo oneroso delle aree destinate alla costruzione di case di lusso o ai trasferimenti a titolo oneroso delle case di lusso che, in base all'articolo 20 del decreto-legge, sono soggetti all'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento: 0,5 miliardi; all'aumento dell'aliquota per le utenze telefoniche: 10 miliardi. Si tratta se non erro, complessivamente di 333 miliardi e 700 milioni. Queste cifre da me citate sarebbero rimaste pressappoco immutate, da quello che ho capito; viceversa altre cifre relative al gettito derivante dall'aumento di altri tributi sono state modificate e precisamente: il gettito di cui all'articolo 22 del decreto-legge, dopo le modifiche ad esso apportate al Senato, sarà di 10,5 miliardi anziché di 21,5 miliardi; il gettito di cui agli articoli 23 e 24 del decreto-legge, pur con le modifiche ad essi apportate, resterà invariato; il gettito

di cui all'articolo 26 del decreto-legge è sceso da 17,7 miliardi a 15 miliardi; quello di cui all'articolo 27 è rimasto di 2 miliardi; quello relativo agli articoli 29 e 30 è rimasto invariato; il gettito relativo all'articolo 31, sempre del decreto-legge, è sceso da 18 miliardi a 1,2 miliardi; questa è una modifica sensibile. Nell'insieme il gettito preventivato sulla base di questo secondo gruppo di articoli è pari a 81 miliardi e 700 milioni il che, sommato ai 333,7 miliardi dianzi citati dà un totale di 415,4 miliardi. Questa è la cifra attuale, prima era maggiore perché anziché di 81,7 miliardi si trattava di 112,2 miliardi. Quindi, in sostanza, c'è una differenza in meno intorno ai 40 miliardi. Questo è il valore quantitativo delle modifiche. Badate, io non faccio una questione di carattere quantitativo, può darsi che sbagli, che queste cifre le abbia lette male, sono pronto a rettificarle, però voglio dire anche che non valuto solo i mutamenti quantitativi, valuto anche quelli qualitativi. Da questo punto di vista vi sono da considerare delle modifiche introdotte al testo del decreto-legge che riguardano la spesa. Due sono le modifiche più sensibili e sono frutto della nostra lotta (dell'opposizione di sinistra): cioè i 100 miliardi stanziati per l'agricoltura e i 100 miliardi stanziati per l'irrigazione. Io reputo queste modifiche abbastanza importanti, però voglio dire subito, anche se in proposito possono esserci fra i gruppi della sinistra differenze di valutazione, che per quel che riguarda il gruppo del PSIUP 100 miliardi per l'agricoltura e 100 miliardi per l'irrigazione sono tanto o niente: bisogna vedere chi saranno i destinatari di tali somme. Se i 100 miliardi stanziati per l'irrigazione andranno ai consorzi agrari e attraverso i consorzi alle aziende capitalistiche non si tratta per noi di una misura positiva; lo voglio dire apertamente; 100 miliardi per l'irrigazione o 100 miliardi per l'agricoltura che servano per i piani di zona e siano collegati all'azienda contadina singola e associata, rappresentano una politica per il Mezzogiorno, per cui — voglio dirlo al Governo — non ci si può dire: vi abbiamo dato 100 miliardi. Io dico: voi stanziare delle somme per il Mezzogiorno, ma il problema è non solo quantitativo, ma anche qualitativo, attiene cioè al modo in cui intendete spendere tali somme. Perché la novità con la quale voi dovete fare i conti, colleghi della maggioranza, consiste nel fatto che voi non avete ora di fronte una opposizione (io non parlo del mio gruppo, ma in generale) che viene qui a fare il discorso del + 1, avete una opposizione che fa il discorso della qua-

lità delle scelte, ed è su questo terreno che vi attendiamo, è questo il terreno di confronto. Da questo punto di vista reputo più importanti di queste, altre due modifiche migliorative introdotte al Senato. La prima si riferisce al fondo sanitario; a tale proposito devo osservare che alcune modifiche sono servite come leve di scambio: sono cioè servite a dirottare delle somme verso la riforma sanitaria in misura maggiore; questa è una modifica importante, però è necessario qualificarla, vogliamo sapere che cosa significa, dobbiamo definirla. Un'altra modifica importante si riferisce agli articoli 7 e 8 del disegno di legge, che introducono non tanto la proroga del vecchio blocco degli affitti, che è questione di poco conto, quanto nuove norme per il blocco dei contratti, che sappiamo quanto sia importante soprattutto nel nord: noi reputiamo questa una conquista importante, frutto della nostra battaglia. Ma anche a questo proposito voglio dire con chiarezza come stanno le cose: gli articoli che sono stati introdotti riguardanti il blocco delle locazioni non sono una concessione del Governo né — voglio dirlo apertamente, perché non possiamo farci belli con le penne del pavone — sono una conquista della nostra battaglia parlamentare, perché fanno parte del verbale (non c'è un accordo preciso in proposito) dei colloqui tra Governo e sindacati sui temi della politica edilizia. Cioè, da quel provvedimento che il Governo sta preparando, è stato stralciato un argomento ed è stato inserito in questo decreto-legge. Noi possiamo capire l'urgenza, possiamo capire che questa è una di quelle valigie che è bene far salire sul treno; ma questo fatto non può non essere accompagnato da seri interrogativi che noi poniamo e che i sindacati porranno al Governo. Ma come? Si stava elaborando una riforma, ed ora se ne attua una parte. Cosa ne sarà del resto? Rimarrà fermo? Se si lascia partire questa valigia, le altre rischiano di non salire sul treno successivo.

Stiamo attenti, perciò, quando affermiamo che questo è un grande trionfo. Si tratta di una misura in sé positiva, ma ricca di pericoli e di incognite, e il nostro voto dovrà chiarire questa incognita. Tratterò ora un argomento che non fa parte del « decretone »; ma i membri del Governo sanno che in sede di Commissione finanze e tesoro molti colleghi della maggioranza lo hanno messo sul conto del « decretone », e noi abbiamo udito addirittura l'onorevole Vittorino Colombo affermare che egli condizionava il suo voto al chiarimento che il Governo avrebbe dato su questo punto. Del resto, mi pare di aver colto

in proposito, in Commissione, anche una battuta del ministro Ferrari Aggradi, che ha affermato che questa mobilitazione di credito pesa sull'economia quanto e più del « decretone ». Anzi, sono certo che l'abbia detto, perché egli ci invitava a considerare l'importanza di questa misura. Molti avranno capito di cosa sto parlando: parlo della manovra, praticamente effettuata con un recente provvedimento, del Comitato interministeriale del credito il quale, pur nel rispetto della percentuale delle riserve obbligatorie delle banche (22 per cento) ha autorizzato le stesse ad investire le somme relative per sottoscrivere titoli del Consorzio di credito per le opere pubbliche, del Mediocredito e dell'IMI. Per i colleghi che sono meno addentro a queste cose, darò una breve spiegazione. Praticamente si è detto alle banche che una parte del denaro che esse tengono in riserva può essere investita in titoli, mettendo in tal modo in moto un meccanismo di investimenti, che tuttavia copre le banche per quanto riguarda le riserve obbligatorie. Questa è una operazione che tende alla creazione di una massa di credito.

Quando il ministro Ferrari Aggradi afferma che questo è un provvedimento importante, dico che ha ragione; quando ci dice che è importante quanto e più del « decretone », io non dico che sia più importante, ma certo che è altrettanto importante e va visto insieme con esso. Però le domande che non noi dell'opposizione, ma alcuni colleghi della maggioranza, del gruppo socialista, del gruppo della democrazia cristiana, hanno posto, attendono una risposta. Ella, onorevole Ferrari Aggradi, disse: « Questa manovra l'abbiamo nelle mani ». Ma noi attendiamo di sapere come si fa questa manovra, in che direzione essa agisce, se si potranno utilizzare per questa operazione i flussi nuovi o quelli già formati. Anche qui, per chiarire ai colleghi che sono meno addentro alla materia, dirò che noi vogliamo criteri obiettivi, altrimenti può accadere che, se si presenta alla banca il signor tal dei tali, il cui nome, ad esempio, comincia con la lettera A, la banca trova che l'operazione fa al suo caso, mentre se si presenta il signor tal dei tali il cui nome comincia diversamente, la banca trova che la manovra non si applica al suo caso. Cioè la politica di credito non consiste solo nella espansione del credito, ma nella selezione del credito. Allora, sostanzialmente, quel che è stato detto in Commissione finanze e tesoro quasi all'unanimità, o per lo meno con larga convergenza è questo: è bene la

politica di espansione del credito (a parte il fatto che non potete venirci a dire che siamo alla vigilia della svalutazione della lira e poi fare questa operazione di mobilitazione del credito; questo è contraddittorio), e noi ne prendiamo atto: ma a chi va, com'è distribuito questo credito? Con quali criteri? Ci sono dei sistemi di controllo? Signori del Governo, voi dovete dare un chiarimento in proposito. Io vedo i suoi cenni di risposta onorevole Ferrari Aggradi. Voglio dirle che questa risposta per certi colleghi della democrazia cristiana è un elemento decisivo, per noi non lo è: però è un elemento importante nel giudizio complessivo che noi diamo. Perché (voglio fare una sola considerazione su questo punto) c'è stato in Commissione finanze e tesoro (e non lo ripeterò qui) un dibattito interessante sul problema: leva fiscale o leva monetaria? L'onorevole Ferrari Aggradi ci ha anche detto che in consessi internazionali a cui ha partecipato gli è stato detto che erano ammirati del congegno escogitato...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Non ho osato dir questo. Ho detto soltanto che lo avevano apprezzato.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Lo avevano apprezzato. Ella ha un linguaggio molto più misurato del mio. Comunque riconosco che « apprezzato » è il termine più esatto: ammirare un congegno tributario è un po' difficile anche per i cultori di scienza delle finanze.

Ma dicevo: stiamo attenti. Intanto, nella analisi della crisi 1963-1965 ho dimostrato che non è stata usata solo la leva monetaria (come si mitizza), ma sono usate anche altre leve: ratizzazioni, imposta sulle auto, eccetera. Ma poi la questione fondamentale non è solo di sapere se la congiuntura sfavorevole debba essere affrontata in termini monetari o fiscali, ma la questione è, se deve essere affrontata, in quali termini sotto il profilo monetario e in quali altro sotto il profilo fiscale. Cioè, se si attua una manovra congiunturale mediante una surtassazione o una detassazione riguardante le imposte dirette che gravano sul reddito, questa è una cosa; se, viceversa, si attua una manovra congiunturale con lo strumento fiscale attraverso una surtassazione o una detassazione delle imposte sui consumi, si tratta qualitativamente di una cosa diversa. E così la politica monetaria non consiste soltanto nel problema di sapere se il governatore della Banca d'Italia o il ministro del tesoro debbano allentare i freni o stringerli; si tratta

anche di sapere in che direzione e in funzione di che cosa questi freni devono essere allentati o stretti. Questo è il punto, e a questo punto non si può sfuggire.

Esaminati così il decreto e i suoi termini complementari, possiamo affrontare il successivo punto della mia relazione.

VICENTINI, *Presidente della Commissione*. Siamo arrivati alla filosofia.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Siamo arrivati alla filosofia, che in questo caso, con tutte queste tasse, rischia di restare veramente povera e nuda. La difficoltà del decreto-legge (per il momento mi riferisco sempre al testo originario) può essere espressa in sintesi nei termini seguenti. La situazione economica (mi correggano i ministri se sbaglio nell'esprimere in sintesi il loro pensiero) è giudicata grave per il concorso di una forte pressione inflazionistica, per un insufficiente sviluppo della produzione, per il disavanzo della pubblica amministrazione e, infine, per il deficit nei conti con l'estero, che delle altre condizioni è l'espressione sintetica. La ragione di questa crisi, la seconda in due anni, la terza in nove anni, viene ricondotta alle lotte operaie che hanno accresciuto la domanda di beni di consumo, ridotto la produzione, appesantito i bilanci aziendali, e allo sfacelo della pubblica amministrazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Qui solo l'onorevole La Malfa ha avuto la disinvoltura di attribuire all'opposizione la colpa di una fallimentare gestione del denaro pubblico. A questo punto non si salva più nessuno in Italia.

Nella relazione con la quale il Governo ha presentato al Senato il decreto-legge si legge testualmente, a proposito del rapporto domanda-offerta, quel che segue, e desidero sottolineare ciò: « I principali indicatori economici concordano nel segnalare quale elemento caratteristico della presente fase congiunturale » (questo perché non mi si dica: sei tu che attribuisce al Governo queste intenzioni; è proprio il Governo che lo dice) « uno sviluppo non equilibrato fra domanda ed offerta interne. Alla accelerazione della prima, che è da giudicare positivamente nella misura in cui essa riesca a stimolare un più elevato utilizzo delle capacità potenziali del sistema, la seconda ha mostrato di non potersi adeguare rapidamen-

te. L'insufficiente « risposta » — si legge ancora nella relazione governativa — dell'offerta interna, che trova chiara evidenza nello stentato aumento della produzione industriale (accresciutasi nel primo semestre dell'anno a un tasso inferiore della metà a quello di medio periodo) e nel forte aumento delle importazioni, trae origine da cause di varia natura, fra le quali le difficoltà derivanti dall'applicazione dei nuovi contratti di lavoro ed il raggiungimento, sia pure in alcuni settori, di un alto livello di utilizzo degli impianti. L'auspicata normalizzazione delle relazioni aziendali varrà a rimuovere in gran parte queste difficoltà, ma non ad eliminarle del tutto. I notevoli miglioramenti conseguiti dalle organizzazioni sindacali, in termini non soltanto economici ma anche normativi, pongono alle imprese problemi di vasta riorganizzazione interna che possono essere risolti solo accrescendo la produttività, attraverso cospicui investimenti aggiuntivi; questi sono altresì necessari per ampliare la dotazione degli impianti in quei settori dove essa appare insufficiente. Le possibilità del sistema di superare la presente fase sono quindi strettamente legate alla effettuazione di un elevato volume di investimenti direttamente produttivi. Questa esigenza si affianca a quella non meno pressante di iniziare la realizzazione delle riforme sociali delle quali il paese ha più urgente bisogno. Dette premesse pongono il problema della qualificazione della domanda e ne indicano al tempo stesso le linee da seguire per la sua soluzione: lo spostamento cioè di risorse reali dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti. Le difficoltà finanziarie che si sono manifestate e che, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, sono state sintetizzate nel rilievo che si è in presenza di un vuoto di risparmio, rappresentano un altro aspetto dello squilibrio tra domanda e offerta interna e pongono il problema di una adeguata formazione di risparmio e della distribuzione dei flussi che lo compongono ».

Nella relazione per la maggioranza, invece, presentata al Senato, si parla nei seguenti termini del *deficit* pubblico e dei suoi rapporti con il mercato finanziario. In essa si legge: « Infatti, una parte del prelievo fiscale è destinata al risanamento delle gestioni degli enti mutualistici nel quadro di una più generale strategia delle riforme. D'altronde i provvedimenti contenuti nel decreto-legge hanno consentito di liberare sul mercato finanziario e monetario un ingente volume di risorse; ma accanto a tali incentivi all'attività produttiva un aspetto non meno importante e

che rappresenta uno dei risultati più significativi delle misure di politica economica messe in atto dal decreto-legge è quello relativo al fatto che si viene ad alleggerire il peso del settore pubblico sul mercato monetario e si diminuisce contemporaneamente la pressione che il disavanzo del settore sanitario esercita sulle finanze pubbliche. L'esigenza — continua la relazione per la maggioranza — di colmare il *deficit* del settore pubblico senza più indugi è anche da porre in relazione alle necessità di finanziamento del settore produttivo in un momento in cui le imprese avevano maggiore necessità di capitale sia per l'aumento dei costi, sia per l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti per realizzare maggiori livelli di produttività. D'altra parte le autorità monetarie già agli inizi dell'anno avevano dovuto svolgere l'opera di finanziamento del settore pubblico senza potere ricorrere a prestiti obbligazionari, dato che l'adeguamento dei rendimenti delle obbligazioni sul mercato nazionale ai livelli del mercato internazionale e il difficile assorbimento da parte del mercato rendevano impossibile il lancio di nuove emissioni obbligazionarie ».

Noi non abbiamo qui una relazione scritta per la maggioranza, ma per quello che ho potuto sentire nella relazione orale che questa mattina l'onorevole Azzaro ci ha fatto, mi è parso di capire che la spiegazione del provvedimento si trova pressappoco sulla stessa linea sulla quale si poneva, attraverso la citazione di questi testi, con un discorso, riguardante le prospettive di sviluppo, che era stato già introdotto dal relatore in sede di Commissione. In altri termini il relatore ha un po' dinamicizzato o ha cercato di dinamicizzare questa sua impostazione precedente.

Partendo da questa analisi il Governo Colombo dice di volere agire contemporaneamente su tre fronti: domanda, produzione, amministrazione pubblica. La maggiore imposizione di 700 miliardi di tasse e tributi dovrebbe avere l'effetto di rastrellare una parte del potere di acquisto esistente in eccesso rispetto alla produzione, raffreddando così l'inflazione preesistente. Il finanziamento del *deficit* mutualistico inizierebbe il risanamento della pubblica amministrazione e nello stesso tempo, perché realizzato con tasse (questo è un punto importante nel ragionamento del Governo) sostituirebbe operazioni di credito sul mercato finanziario e riserverebbe dunque un capitale equivalente all'iniziativa industriale privata. Il ragionamento è questo: noi, prelevando con tasse il danaro necessario per pagare i debiti della pubblica amministrazione,

non soltanto liberiamo quest'ultima, ma liberiamo anche il mercato dei capitali creando nuovo spazio per le società private. Finanziamenti e agevolazioni tributarie darebbero poi alla produzione una spinta per la ripresa. A questo schema di ragionamento il Governo aggiunge due considerazioni: la prima è che questa operazione avrà successo se i lavoratori e i sindacati, dopo i guasti da essi prodotti nell'autunno (questo è il discorso di fondo e questo è il problema politico che si pone al partito socialista), accantoneranno gli scioperi e si butteranno a capofitto nella produzione; la seconda è che questa ripresa è essenziale al varo delle riforme perché — si dice — le riforme saranno consentite solo dai maggiori margini di reddito e in definitiva saranno pagate dai lavoratori che dovranno scegliere tra esse e maggiori salari. Queste ultime osservazioni, per il fatto che il *deficit* delle mutue viene finanziato con tasse sui consumi e sui salari, offrono al Governo l'appiglio formale (vedremo quanto poco fondato in realtà) per dichiarare che il « decretone » trasferisce i consumi dall'area privata all'area sociale.

Ho cercato di esporre nel modo più fedele — e se sbaglio sarò lieto di essere corretto — il ragionamento-base degli autori del decreto, visto che questo decreto ha più padri. Passando perciò al punto relativo alla filosofia cui si ispira il decreto, si tratta ora di decidere se questa filosofia sia da accettare o no. Io devo dichiarare subito che noi respingiamo *in toto* la filosofia del decreto-legge. E desidero sottolineare che noi la respingiamo perché contestiamo non solo il modello di sviluppo cui si riferisce il decreto, ma contestiamo anche l'analisi della situazione economica che sorregge quella filosofia. La filosofia di un provvedimento economico è fatta di due elementi: di principi e dell'analisi della situazione. Si calano i principi nell'analisi di una situazione e si ha una politica. Ora, dei principi ho già detto perché sono quelli del 1963-1965 e del 1968 sia pure con delle modificazioni, e i colleghi che faticosamente mi hanno seguito sanno bene di che si tratta. Vediamo ora qual è l'analisi della situazione, che è complessa.

Parlare di una crisi economica grave è intanto giusto o sbagliato secondo l'angolo visuale nel quale ci si colloca; se ci riferiamo alla congiuntura, ed isoliamo questo aspetto dei problemi di struttura, noi, per la nostra parte, non possiamo concludere che la situazione è così grave come si vuole far credere. Vediamo dunque punto per punto come si articola questo nostro giudizio. Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, ricordo che

è stato detto e ripetuto che la bilancia dei pagamenti presentava un *deficit* tale da intaccare seriamente, in prospettiva, le riserve, e da rendere necessaria, addirittura, la svalutazione della lira. Ricordate che quando fu emanato il « decretone », questo era uno degli argomenti principe sulle pagine dei giornali e l'onorevole Scalfari infatti poteva farne l'oggetto di grossi titoli di giornale — egli ha fatto anche battaglie giuste, oltre a quelle che io non condivido — si trattava, comunque, di un argomento fondamentale, di una misura classica volta, almeno in un primo momento, a sollecitare l'esportazione e a frenare le importazioni. In un primo tempo, perché nel periodo più lungo comporta dei rischi. Tra l'altro, non so se lo onorevole Ferrari Aggradi ci dirà finalmente qualcosa di preciso su questo complotto sulla lira di cui tanto si parla, ma io dico che chi ha messo in giro queste valutazioni, certo ha concorso indirettamente a questo complotto sulla lira.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Libertini, ella è molto vivace, ma altera sempre le parole. Io non ho mai parlato di complotto sulla lira!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella parlava forse di attacco?

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Neppure di attacco.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Di aggressione?

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Ho parlato di difficoltà per la nostra lira; e mi intratterò in seguito su questo argomento con molta obiettività.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ne sarò lieto. Ella, però, la parola aggressione l'ha usata.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Ma ella mi attribuiva altre parole!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Mi correggo ed uso la parola aggressione; il problema rimane tuttavia immutato nei suoi termini fondamentali. Vogliamo sapere chi siano gli aggressori; comunque io dico che tra gli aggressori ci sono quelli che da alti livelli di responsabilità politica misero in giro voci sul pericolo della svalutazione. Sappiamo quale parte abbia, nel mettere in moto certi mecca-

nismi, la componente psicologica. Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, un giudizio circa i fatti e le cifre deve essere assai più cauto e soprattutto assai più articolato. Dopo un quinquennio di andamento positivo, la bilancia dei pagamenti ha chiuso il 1969 con un passivo di 869 miliardi di lire. Ho qui i dati valutari della bilancia dei pagamenti riferiti agli anni tra il 1964 e il 1969. Nel 1964, l'importazione raggiunge il livello di 4.419 miliardi e l'esportazione di 3.486 miliardi; nel 1965 l'importazione 4.456 miliardi e l'esportazione 4.160 miliardi; nel 1966 l'importazione 5.374 miliardi e l'esportazione 4.751 miliardi; nel 1967 l'importazione 5.807 miliardi e l'esportazione 5.106 miliardi; nel 1968, l'importazione 6.276 miliardi e l'esportazione 6.079 miliardi; nel 1969 l'importazione 7.701 miliardi e la esportazione 7.008 miliardi. Commenterò successivamente questi dati che ora mi limito ad esporre.

Per quanto riguarda il saldo del movimento merci negli anni dal 1964 al 1969, le cifre sono queste: nel 1964, meno 933 miliardi; nel 1965 meno 296 miliardi; nel 1966 meno 623 miliardi; nel 1967 meno 700 miliardi; nel 1968 meno 197 miliardi; nel 1969 meno 693 miliardi. Per quanto riguarda il saldo delle partite invisibili, questi sono i dati: nel 1964 più 1.136 miliardi; nel 1965 più 1.319 miliardi; nel 1966 più 1.490 miliardi; nel 1967 più 1.503 miliardi; nel 1968 più 1.432 miliardi; nel 1969 più 1.701 miliardi. Per quanto riguarda il saldo delle partite correnti questi sono i dati: nel 1964 più 203 miliardi; nel 1965 più 1.023 miliardi; nel 1966 più 867 miliardi; nel 1967 più 803 miliardi; nel 1968 più 1.235 miliardi; nel 1969 più 1.008 miliardi. Per quanto riguarda il saldo del movimento dei capitali del movimento attivo e passivo questi sono i dati: nel 1964 più 280 miliardi; nel 1965 meno 26 miliardi; nel 1966 meno 432 miliardi; nel 1967 meno 601 miliardi; nel 1968 meno 843 miliardi; nel 1969, l'anno della fuga dei capitali meno 1.877 miliardi.

Le voci che hanno maggiormente determinato l'inversione di tendenza sono state il saldo merci, che in termini valutari ha accusato un passivo di 693 miliardi di lire, e soprattutto il movimento dei capitali, che ha fatto registrare un *deficit* di 1877 miliardi di lire. Le partite invisibili, viceversa, sono cresciute sensibilmente, passando da un attivo di 1432 miliardi di lire nel 1968 ad uno 1701 nel 1969. Come di consueto, un notevole apporto è stato offerto dal turismo attivo, che nel 1969 ha registrato entrate per lire 1020 miliardi, del 10,6 per cento superiore a quello del 1968. Anche il turismo passivo va assu-

mendo, però, proporzioni sempre più apprezzabili; e ciò è nella logica di un paese in sviluppo: la gente viaggia sempre di più e si reca facilmente all'estero.

In pratica, il fenomeno più serio è dunque quello dell'esodo dei capitali, che sottrae al sistema economico italiano un essenziale strumento di sviluppo e di espansione. In relazione a quanto detto (voglio sottolineare questo dato) le riserve ufficiali nette alla fine del 1969 risultavano pari a 2958 miliardi di lire.

Per arrivare ad una conclusione, però, credo che dobbiamo fare un'analisi più attenta della bilancia commerciale all'interno della bilancia dei pagamenti. Ho qui un'altra tabella. Nel 1964: importazioni 4633 miliardi, esportazioni 3724: saldo 809 miliardi in meno; nel 1965: importazioni 4611 miliardi, esportazioni 4500 miliardi: meno 111 miliardi; nel 1966: 5368 contro 5024 miliardi: meno 344 miliardi; nel 1967: 6142 contro 5441 miliardi, meno 701 miliardi; nel 1968, importazioni 6408 miliardi, esportazioni 6365 miliardi: meno 43 miliardi; nel 1969, importazioni 7781 miliardi, esportazioni 7331 miliardi: meno 450 miliardi.

Per la chiarezza dell'esposizione, ho qui il rapporto delle esportazioni sulle importazioni in percentuale. Dal 1964 al 1969, per ogni anno i dati sono: 82,2, 97,6, 93,6 88,6, 90,3, 94,2. A luglio la Banca d'Italia ha informato che il semestre 1970 si chiude in pareggio. Io non so se si chiuda effettivamente in pareggio; può darsi che si chiuda anche con un leggero passivo; però non siamo al disastro, ma siamo viceversa ad una situazione alla quale sembra ormai si sia posto rimedio alle difficoltà. Soprattutto, voglio mettere in rilievo come sia davvero strano che da una settimana all'altra si possa passare dal pareggio al disastro.

SCALFARI. C'è una destagionalizzazione.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È vero. Infatti, c'è poi un dato destagionalizzato. Ma è già sui dati destagionalizzati che abbiamo la contraddizione. Comprende, onorevole Scalfari? La previsione si fa e nei dati non destagionalizzati e nei dati destagionalizzati.

Nel primo semestre 1969 vi fu invece un passivo di 952 miliardi. Se andiamo ad analizzare le singole voci vediamo che le partite correnti (cioè scambi di merci e servizi) registrano in detto semestre un *deficit* di 350 miliardi, mentre nei mesi corrispondenti del 1969 avevamo avuto un attivo di 391 miliardi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

In pratica, i movimenti di capitale hanno controbilanciato nel conto totale il *deficit* delle partite correnti. Ma per quel che riguarda quest'ultima voce c'è da osservare che il suo *deficit* risulta inferiore del 50 per cento a quello che interessati profeti di sciagure avevano annunciato. Depurando il dato — sono a lei, onorevole Scaifari — delle caratteristiche stagionali, come fa la Banca d'Italia, risulta per la fine dell'anno non un passivo, ma addirittura un attivo, o comunque un disavanzo esiguo nella peggiore delle ipotesi.

Profeti del disastro, che sono stati incompetenti sulla sua testa, onorevole Nenni, molto spesso! Ogni volta che il partito socialista doveva entrare o uscire dal Governo, si levavano le ombre nere della sciagura. Allora bisogna stare attenti poiché non è vero che i « profeti di sciagure » dicano sempre la verità; bisogna valutare se dicono o no la verità, se le cose stanno in un modo oppure in un altro.

La differenza rispetto al 1969 comporterebbe allora un miglioramento complessivo e una diversa collocazione nel ciclo annuale dei movimenti di capitali e di merci. Negli ultimi anni (1968-69) si è registrata una impressionante fuga di capitali all'estero (4.000 miliardi addirittura, sembra, in 12 mesi) che ha portato in passivo la bilancia dei pagamenti. Oggi il fenomeno si è bruscamente attenuato, e si delinea addirittura un rientro; è invece peggiorato il rapporto tra importazioni ed esportazioni, fenomeno che però ha minor peso quantitativo.

Questo peggioramento delle partite commerciali è dovuto in parte all'aumento dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati che si importano dall'estero (argomento che tocchiamo già in Commissione), in parte si deve a manovre speculative sui capitali che si celano dietro la compravendita di merci, in pratica esportazione di capitali mascherati dietro le importazioni di merci; e infine è dovuto al rallentamento produttivo (sul quale ci intratteremo in modo specifico più avanti) provocato dagli industriali con la loro prolungata e inutile resistenza alle giuste rivendicazioni sindacali dei lavoratori.

Pertanto sul *deficit* pesano un fenomeno (l'esportazione dei capitali) che è in declino netto (e comunque che non è imputabile agli operai), una causa transitoria quale il rallentamento della produzione, e manovre speculative alle quali per tanto tempo il Governo ha assistito passivamente (come ha fatto per l'esodo dei capitali) anche se oggi ce ne presenta il conto.

Ma nell'insieme non corriamo verso il baratro. Non voglio dire che la situazione è rosea, riconosco infatti che vi sono delle difficoltà. Vediamo però quali sono e non gonfiamone la portata. Deve essere ricordato infatti che ancora abbiamo riserve monetarie (che sono poi il fondo-cassa degli Stati nei rapporti con l'estero) tra le più alte che vi siano nel mondo, anche se riferite al reddito nazionale e all'importo del nostro apporto con l'estero.

Questo giudizio d'altronde è assai vicino a quello dato su questo punto dallo stesso ministro del bilancio Giolitti nella sua recente esposizione economico-finanziaria tenuta alla Camera il 6 ottobre 1970, che ha fatto giustizia di tutte le voci che precedentemente erano state messe in circolazione. Si ha l'impressione cioè che l'onorevole Giolitti, spaventato dalle grida « al fuoco », si sia vestito da pompiere, sia arrivato al Ministero del bilancio con la pompa e si sia accorto che il fuoco era soltanto un fuocherello.

Interessante da questo punto di vista è anche il giudizio espresso nella relazione ministeriale che accompagna il bilancio di previsione del Ministero del commercio estero per il 1971, di cui è titolare un altro compagno del PSI, il ministro Zagari! So che la responsabilità governativa è collegiale, ma è bene anche chiarire che nella compagine di governo vi sono certe posizioni particolari.

In questa relazione al bilancio, sulla quale ci soffermeremo, si legge che: « Le importazioni hanno registrato un tasso di incremento (+21,3 per cento) maggiore delle esportazioni (+15,2 per cento), la cui flessione nel ritmo espansivo è stata, per altro, causata dal vuoto di produzione verificatosi nel periodo autunnale per effetto delle prolungate vertenze sindacali, che hanno interessato vasti settori dell'industria e non da una diminuita competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri. Una tale valutazione è suggerita non soltanto dal fatto che nei primi sette mesi dello scorso anno le esportazioni avevano mantenuto un ritmo di espansione notevolissimo (+23 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1968) ma anche dalla constatazione che la ragione di scambio, dopo un lungo periodo di continuo deterioramento, ha ripreso a salire » (questo è importante poiché è un dato qualitativo) « proprio nel corso del 1969, riguadagnando una posizione di notevole rilievo, come si evince dal seguente prospetto: 1966=100; 1967=99,9; 1968=98,5; ottobre 1969=102,2 ».

« Non deve — continua la relazione ministeriale — pertanto indurre ad eccessivi allarmi-

smi il *deficit* di 450 miliardi con cui si è chiusa la bilancia commerciale del 1969; è noto del resto che la stessa è stata sempre strutturalmente passiva e che lo stesso occasionale sviluppo — (questo è verissimo) — delle importazioni registrato nel decorso anno è stato dovuto ad una particolare congiuntura nel mercato interno del settore della produzione ». Su questo punto non sono d'accordo perché non si tratta soltanto di questo; e lo vedremo. « Sarebbe perciò errato credere — conclude il ministro del commercio con l'estero — che siamo entrati in una fase recessiva; se nel corrente anno il ritmo degli investimenti sarà sostenuto, l'industria italiana potrà recuperare in termini di produttività quello che ha recentemente perduto dal lato dei costi per effetto dell'aumento quasi generale del prezzo dei fattori produttivi. Non è pertanto utopistico affermare che, una volta ripristinato il normale ritmo produttivo, anche il flusso delle esportazioni riprenderà a crescere. D'altro canto occorre sottolineare che il 1969 è stato per le importazioni un anno del tutto particolare poiché ha fatto seguito a una fase di ristagno (nel 1968 le importazioni sono cresciute soltanto del 4,3 per cento rispetto al 1967) in cui verosimilmente si era dato fondo anche a buona parte delle scorte ».

Come in parte abbiamo visto e come vedrete, noi abbiamo forti riserve su alcune valutazioni contenute nel testo che vi ho letto, ma rimane valida la valutazione d'insieme; questa valutazione infatti noi l'assumiamo per esatta.

Un discorso più analitico a proposito della bilancia dei pagamenti fa emergere naturalmente considerazioni più approfondite e anche più critiche. Sarebbe per esempio necessario valutare attentamente — e sottolineo questo all'attenzione dei colleghi — che cosa significano, nell'economia dei nostri conti con l'estero in prospettiva, i prestiti privati e soprattutto pubblici (ENEL, contratti con l'estero); è una valutazione che ho chiesto anche in Commissione. Ma a questa mia richiesta non ho avuto risposta e oggi chiedo pertanto esplicitamente che il Governo ragguagli in dettaglio su questo punto il Parlamento al termine di questo dibattito. Il *deficit* della bilancia commerciale suscita molti problemi in alcune sue voci, al di là della sua entità. Per esempio, preoccupa il *deficit* davvero sensibile che si registra nel settore dei prodotti alimentari. Noi importiamo molti prodotti alimentari; paghiamo all'estero per la carne e per la frutta centinaia di miliardi l'anno pro-

prio quando l'agricoltura è in crisi, la frutta viene fatta marcire sugli alberi, si scoraggia la zootecnia, e i contadini vengono nelle città a regalare le mele e le pere. Ecco pertanto che io non posso accontentarmi quando mi si dice che la bilancia dei pagamenti è in buono stato. Prendo atto di questo dato per servirmele contro i profeti di sciagura, ma poi, al momento di una accurata analisi quantitativa, allora non si può non essere insoddisfatti di questo passivo in relazione alla situazione interna che ho descritta.

Passando a considerare il campo della siderurgia non si comprende bene cosa accada in quel settore, ed anzi in proposito vorremmo tanto che il ministro Piccoli ci fornisca dei ragguagli. Onorevole Nenni, noi socialisti prendemmo un abbaglio — ed ella lo ricorderà — quando conducemmo la nostra battaglia contro il piano Sinigaglia, quando dicemmo dai banchi dell'opposizione che quel piano avrebbe affossato la siderurgia. Invece c'è stato un grande sviluppo in questo settore, anche se per certi aspetti sembra che quella profezia non sia stata del tutto smentita, perché abbiamo ora un improvviso passivo della bilancia dei pagamenti che riguarda la siderurgia: ciò perché c'è una strozzatura riguardante l'impianto di Taranto, che è davvero misteriosa; perché circolano le voci più strane sull'*impasse* della nostra siderurgia, e questa è una delle cause dello sbilancio nei rapporti con l'estero che non è certo dovuta agli scioperi. E c'è ancora dell'altro, sulle quali cose desideriamo precisi chiarimenti del Governo.

Ma queste e altre considerazioni che ho appena accennato non riguardano la congiuntura, riguardano invece la struttura dello sviluppo, come volevamo dimostrare, e quindi le riprenderemo successivamente.

Il bilancio statale è un'altra questione sulla quale si è fatta la guerra. L'onorevole La Malfa punta costantemente dal suo banco il dito ammonitore; ed io mi sento un dilapidatore del pubblico denaro da quando sento i discorsi dell'onorevole La Malfa in questa aula. Ma come stanno in realtà le cose? Verrà il libro bianco sulla spesa pubblica e lo discuteremo. Comunque, gli industriali privati, poiché non sono nel libro bianco, continueranno ad aver soldi!

Vediamo dunque come stanno le cose, cominciando dal bilancio statale vero e proprio (che non va confuso con il bilancio della pubblica amministrazione, che è cosa ben diversa).

Il passivo del bilancio statale è risultato, nel 1969, di 1.699 miliardi, mentre per il 1970 è previsto un disavanzo di 1.868 miliardi.

Il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1971 può sintetizzarsi nei seguenti principi: le spese sono previste in oltre 14 mila miliardi, le entrate in oltre 12 mila miliardi; di qui, appunto, la differenza di 1.868 miliardi.

Per il 1971 la previsione, fatta dall'onorevole Colombo nella sua qualità di ministro del tesoro, riguarda un disavanzo pressoché immutato rispetto a quello previsto per il corrente esercizio, aggirandosi attorno al 13,3 per cento della spesa complessiva. Poiché le entrate rappresentano l'86,7 per cento della spesa, ciò che manca rappresenta appunto il disavanzo.

Il risparmio pubblico, costituito dalla differenza fra entrate tributarie ed extratributarie da un lato e spese correnti dall'altro, ammonta a miliardi 462, assorbendo le spese correnti il 96,1 per cento rispetto al 95 per cento del 1970. Si deve sottolineare, per altro, che per il 1971 è prevista una flessione del risparmio pubblico.

Nel 1971, rispetto al 1970, il volume delle entrate crescerà globalmente di 1.189 miliardi, pari al 10,85 per cento circa. Si raggiunge così la cifra complessiva di oltre 12 mila miliardi, rispetto ai quasi 11 mila miliardi del 1970.

Osservando l'incremento del gettito, si rileva che le entrate tributarie passano da 10 miliardi e 351 milioni del 1970 agli 11 miliardi e 467 milioni per il 1971. Le entrate extratributarie passano da 514 a 606 miliardi. Va osservato, al riguardo, che nel 1970 è stato compiuto un errore nel calcolo del gettito ordinario e che appunto sulla base di questo errore si prevede per il 1971 un gettito di oltre 11 mila miliardi. Non si tratta dunque di una differenza di poco conto.

Completano il quadro le entrate riguardanti l'alienazione ed ammortamento di beni patrimoniali e il rimborso di crediti, che salgono da circa 58 miliardi a 62 miliardi e mezzo.

Per quanto riguarda in particolare le entrate tributarie (che rappresentano la componente più significativa del complesso delle entrate) si registra, tra il 1970 e il 1971, un incremento percentuale del 10,78 per cento. Va rilevato che queste cifre vanno riferite ad un reddito nazionale in continuo aumento. È noto che le indicazioni fornite dal ministro Giolitti (un aumento di reddito del 6 per

cento) non sono condivise dal ministro Preti, che è di altra opinione (tocchiamo ferro, onorevoli colleghi, quando Preti esprime la sua opinione...); assumendo tuttavia come valido il dato fornito dal ministro Giolitti - e ritengo che lo si possa fare - si deve concludere che la situazione del bilancio non è catastrofica.

Rispetto ad un reddito nazionale di oltre 50 mila miliardi - in espansione - con entrate fiscali che crescono di 1.100 miliardi all'anno (ma in realtà crescono di più, perché quel calcolo, come ho già detto, si basa su di un errore), un passivo di 1.186 miliardi del bilancio statale non è affatto spropositato.

Sia ben chiaro che ciò non esclude una severa critica al bilancio: ma ciò deve avvenire dal punto di vista qualitativo, mentre sotto il profilo quantitativo non si può menare scandalo per il *deficit* del bilancio statale; lo scandalo, semmai, deriva da un'analisi delle voci che determinano questo *deficit*.

Queste cifre, d'altro canto, non vanno lette certamente come se si trattasse del conto delle spese private, bensì in un'ampia visione di politica economica. Sotto questo profilo potrà essere l'uomo della strada, ma non certo lo esperto, a gioire per il fatto che la bilancia dei pagamenti, ad esempio, si è chiusa in attivo: chi conosce queste cose, infatti, sa che chiudere la bilancia dei pagamenti in attivo significa in realtà una perdita, perché il paese consuma di meno ed esporta fuori dei suoi confini i beni da esso prodotti. Da questo punto di vista, il traguardo della bilancia dei pagamenti non è costituito dall'attivo, bensì dal pareggio. È male il passivo ed è male l'attivo. Vorrei dire che il passivo vuol dire deflazione, l'attivo vuol dire inflazione. Essi comportano delle conseguenze e dei movimenti. La Germania federale ha avuto un attivo molto forte e ha dovuto rivalutare il marco anche per questo. L'attivo in questo campo ha i suoi inconvenienti ed è fonte di inflazione; inoltre esso chiama in causa l'equilibrio monetario internazionale e quindi obbliga tutti i paesi a misure di rettifica e di reazione che finiscono per capovolgere da attivo in passivo il saldo della bilancia dei pagamenti. Vi è dunque un rapporto di solidarietà tra i vari paesi, che induce a considerare il pareggio come termine di riferimento.

Il *deficit* statale, quando è contenuto entro certi limiti, è oggi uno strumento importante della politica economica moderna in uno Stato capitalista. Il relatore diceva che il pensiero del Keynes in materia è oggi superato. Comunque, diamo per acquisito che vi è una

politica del *deficit spending*. Queste cose ci vengono ripetute, non da lei, onorevole Vittorino Colombo. Per esempio, l'onorevole La Malfa agita questi 1800 miliardi di *deficit* del bilancio statale e naturalmente chi crede di poter fare un paragone con il bilancio del privato, ha paura di questo *deficit*. Ma questo non è un modo corretto di porre le questioni. Il *deficit* statale è infatti un mezzo per stimolare la domanda nelle fasi di stanca e anche uno strumento di stabilizzazione contro l'inflazione.

La misura del *deficit* statale italiano non è allarmante se la si confronta con i dati degli ultimi 40 anni e con i dati di altri paesi e col reddito nazionale. Il discorso serio non riguarda oggi, contrariamente a quel che ci vuol far credere la stampa governativa, il *deficit* statale in sé, bensì la struttura del bilancio statale, assurda e che rivela una totale disamministrazione, nonché i *deficit* di altri settori della pubblica amministrazione. È un discorso che collima con quello degli amici liberali per un certo punto, anche se diverge subito dopo. Non mi riferisco tanto al dibattito che ebbe luogo con i cortesissimi amici liberali che vennero alla televisione a pormi alcune domande, ma al dibattito che avremo in quest'aula.

Si può parlare di disamministrazione del bilancio statale non per il *deficit*, ma per la preminenza che le spese correnti — che in pratica finanziano l'apparato statale — hanno rispetto alle spese in conto capitale, cioè alle spese che incidono sull'economia e sulla società, per i terribili sprechi e squilibri — che noi combattiamo — che caratterizzano la spesa corrente, per un ordine di priorità nelle spese che non ha alcuna corrispondenza con una logica collettiva di scelta; per il fatto insomma che l'amministrazione statale non riesce a spendere una notevole parte delle somme stanziata con leggi del Parlamento.

Io di domando quanti di questi soldi del « decretone », che sono una parte delle entrate, verranno poi spesi. Oggi abbiamo ormai residui passivi per quasi 10 mila miliardi. Ma tutto ciò — voglio dirlo subito — non è casuale. Certo vi è disordine, inefficienza, pigrizia e pesanti incrostazioni burocratiche, ma l'insieme di questa situazione risponde a una logica degli interessi dominanti, anche se la disamministrazione si è talmente dilatata, come la palla di neve che rotola già dalle montagne, che sorpassa i limiti oltre i quali, come un *boomerang*, colpisce anche certi interessi dominanti e li spinge a chiedere un minimo di razionalizzazione.

Il gonfiamento della spesa corrente e i suoi sprechi sono il cemento del sottogoverno, la sostanza della crosta burocratica; in definitiva, lo strumento di corruzione del potere nella società. Gli squilibri della spesa corrente, nei quali si celano condizioni di assurdo privilegio per gli alti funzionari, per i dirigenti più elevati della burocrazia, corrispondono alla struttura di classe della società. L'ordine errato di priorità nelle scelte è dettato dai grandi gruppi capitalistici. Dobbiamo dirlo, questo. È per loro volontà che si sono spese somme enormi per le autostrade e per la motorizzazione privata, mentre si lasciavano deperire ferrovie e trasporti urbani collettivi; per effetto delle loro decisioni lo Stato ha dovuto investire somme enormi per correre dietro alle caotiche, antieconomiche grandi concentrazioni urbane. Per loro volontà migliaia di miliardi sono corrisposti a vario titolo alla grande industria privata, mentre scuola, sanità, edilizia pubblica mancano di mezzi sufficienti. E il filtro apparentemente arbitrario dei residui — si dice infatti che i residui filtrano arbitrariamente, perché non si riesce a spendere, ma una cosa è il bilancio deciso e altra cosa è quello realizzato — è in realtà uno strumento oggettivo e « neutro » assai comodo nelle mani di chi controlla le leve di potere per mandare a vuoto o comunque modificare decisioni prese con un minimo di controllo democratico e parlamentare.

Non vi è dunque uno Stato sul punto di andare in fallimento: vi è un bilancio statale che presenta un *deficit* forse eccessivo, ma non spaventoso e che tuttavia rivela una struttura delle spese e delle entrate — siamo l'unico paese industriale nel quale le imposte indirette prevalgono ancora di gran lunga sulle imposte dirette — del tutto inadeguata e intollerabile.

L'ampiezza del *deficit* è invece molto grave negli altri settori della pubblica amministrazione: comuni, mutue, aziende autonome (poste e ferrovie), e in tutta una serie di enti e di istituti. La somma di questo *deficit* è davvero astronomica, anche se nessuno la conosce con esattezza, e aspettiamo tuttora di conoscerla. Tuttavia anche qui non si può fare un discorso generico e indiscriminato, come con demagogia e strumentalmente fanno il partito repubblicano e le destre. Il *deficit* dei comuni, estremamente pesante e astronomico nelle grandi città, non è solo il risultato di una finanza allegra. Il disordine della spesa comunale esiste spesso, essenzialmente nelle città amministrate dai partiti di governo e segnalatamente nelle grandi città, come Paler-

mo e Roma (roba da codice penale!). Le amministrazioni di sinistra, a parte il fatto che a mio avviso sono migliori, si trovano tuttavvia sotto il fucile piantato degli organi tutori e sono quindi indotte a mantenere i propri bilanci nei limiti della normalità.

Accanto a questi gravi fenomeni è da considerare anche il fatto che le funzioni dei comuni sono andate oggettivamente crescendo con lo sviluppo della società moderna. Nello stesso tempo, la quota di spesa pubblica che passa attraverso i comuni è sempre diminuita, e non a caso, ma per una politica burocratica, accentratrice, contraria alle autonomie comunali e ad ogni forma di autogoverno locale.

È inutile dunque mettersi a gridare allo scandalo per il *deficit* dei comuni. Si tratta invece di distinguere tra la finanza allegra — sarebbe meglio parlare non di finanza allegra ma, chiamando le cose col loro nome, di corruzione, di complicità con gli speculatori edilizi — e l'insufficiente finanziamento dei comuni. Un problema, questo, che si risolve in connessione con i nuovi compiti delle amministrazioni locali, attraverso una redistribuzione della spesa pubblica che allarghi la quota comunale e diminuisca quella statale, tagliando in quest'ultima sprechi, incrostazioni burocratiche, finanziamenti per i grandi industriali privati.

Allorché si esamina il *deficit* delle amministrazioni locali, occorre sempre ricordare che le entrate erariali, sul totale del gettito tributario, erano, nel 1938, il 78 per cento, nel 1954 l'82,9 per cento, nel 1963 il 78 per cento; nello stesso tempo le entrate comunali, che nel 1938 erano pari al 15 per cento del totale, sono scese nel 1954 al 12,6 per cento e nel 1963 al 9,3; quelle provinciali, che erano il 3,8 nel 1938, sono scese al 2,3 nel 1954, e all'1,8 nel 1963.

Nel 1968, secondo i dati forniti dal ministro delle finanze, il gettito affluente agli enti locali per tributi e partecipazioni si è aggirato sui 1.300 miliardi.

Nell'arco di questi anni le migrazioni interne dirette verso i centri urbani hanno coinvolto milioni di persone: Roma sfiora tre milioni e mezzo di abitanti, Milano due milioni, Torino supera il milione. Nella capitale lombarda i costi di urbanizzazione per ciascun lavoratore immigrato — tutti a carico dei comuni — sono stati calcolati in sei milioni di lire *pro capite*. Un problema, dunque, che in tutti i grandi centri, e a volte in quelli medi, si presenta con caratteristiche drammatiche.

Qualche compagno sindaco è presente in quest'aula e lo sa benissimo.

Disastroso è il *deficit* delle mutue (mille miliardi), nonostante gli interventi straordinari dello Stato. Lo Stato dice: dateci i soldi, noi provvederemo a tamponarlo. Invece rimane tutto come prima. Non solo, ma il *deficit* tende addirittura a crescere in proporzione geometrica.

Anche qui, però, non vi potete limitare a chiederci una politica di lesina, e noi non possiamo limitarci a protestare. Il *deficit* ha cause strutturali. Noi spendiamo in questo settore la stessa cifra dell'Inghilterra, si è detto (press'a poco 3 mila miliardi all'anno), e abbiamo una assistenza sanitaria senza dubbio inferiore a quella inglese, che è basata sul servizio sanitario nazionale gratuito in tutto e per tutti. Quando arrivate in Inghilterra, vi danno un apposito tesserino e siete coperti da ogni rischio. Le farmacie inglesi, poi, sono differenti dalle nostre. E così squallida la farmacia inglese, con quei barattoli tutti eguali! In Italia, invece, le farmacie sono piene di involucri multicolori, ma sono appunto gli involucri che si pagano, perché il contenuto è sempre lo stesso.

Il *deficit* delle mutue si valuta appieno quando si pensi che buona parte di esso è dovuta all'acquisto di medicinali e che i medicinali, per la speculazione privata che vi è su di essi, vengono venduti ad un prezzo alcune volte superiore al costo di produzione aumentato di un margine di profitto — diciamo — ragionevole (per me, il profitto è sempre irragionevole, ma diciamo in questo caso che è ragionevole), e quando si pensi alla disorganicità, alla frammentarietà e alla dispersione dell'organizzazione sanitaria.

In questi giorni, sol perché ho partecipato ad un dibattito alla televisione, sono sommerso di lettere di medici e di infermieri. Più lo apri questo vaso di Pandora e più ne esce di roba. È una cosa incredibile! Inoltre, la gestione delle mutue (parliamoci chiaro) è, in sostanza, incontrollata (l'onorevole Vespignani lo ha ricordato questa mattina), in particolare quella dei coltivatori diretti, monopolio di un gruppo politico che fa capo all'onorevole Bonomi. In essa sono invalse assurde prassi di gestione, come quella di investire in terreni ed in immobili: una abitudine che bisogna una buona volta cancellare e dimenticare.

TRAVERSA. Bisogna buttare tutto, insomma!

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il fatto di investire in terreni ed in immobili (come fa, ad esempio, l'INPS) è uno scandalo. Tutti dovremmo essere uniti nel cercare di cambiare questo sistema. Anzi, dovrete essere più voi che noi a desiderarlo, perché, dopo tutto, la barca la gestite voi, altrimenti va a fondo.

BOZZI. Nella barca ci siamo pure noi, ella compreso, onorevole Libertini.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sono molto grato — nonostante la lunghezza della mia esposizione — ai colleghi che ascoltano, perché immagino che questo darà lo spunto per un dibattito reale. Questo cerchiamo noi del gruppo del PSIUP. Mi è stato chiesto per quante ore intendessi parlare. Questo non ha senso. Verrà il momento in cui mi domanderanno che cosa io dica. Questo mi interesserà di più.

Del deficit della pubblica amministrazione fa parte, infine (sono cose diverse), l'inestricabile giungla degli enti e degli istituti. Enti inutili ma rispondenti alla logica del sottogoverno, comunque, inutili per la collettività. Questi enti sono numerosissimi. Non esiste neppure una valutazione statistica ufficiale che li comprenda tutti. Vi faccio grazia dell'elenco: forse ne parleremo in un successivo intervento nel corso di questo dibattito.

Nel 1956 (voglio ricordarlo, come ho già fatto in sede di Commissione finanze e tesoro: queste cose vanno registrate agli *Atti* della Camera) fu approvata la legge n. 1404 che autorizzò, anzi incitò (è vero, onorevole Bozzi?) il Governo ad eliminare gli enti inutili. Ma solo nel 1961 furono emanati i decreti presidenziali. Ci sono voluti, cioè, 5 anni. Le Camere, in definitiva, hanno fatto una legge, invitando il Governo ad eliminare questi enti, e poi sono stati necessari 5 anni per l'emanazione dei decreti presidenziali, ai quali era stata discutibilmente (noi allora fummo critici al riguardo) affidata la potestà di assoggettare in concreto i singoli enti al nuovo sistema di controllo.

Non voglio qui fare la citazione di lunghi elenchi, però desidero ricordare qualche caso. Il più comico che ho trovato (vorrei che fosse controllato, però, perché ancora non mi pare vero) è questo: sembra che faccia parte della pubblica amministrazione (e non è una barzelletta) un ente pubblico per la promozione delle corse in pianura...

BOZZI. Importante, però !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...con un direttore, la segretaria, la macchina. Ora la dizione strana, « corse in pianura », spiega che cos'è: è roba del Risorgimento, perché allora si promuovevano le corse in pianura.

BIONDI. Ma che corse sono ?

BOZZI. Forse sono corse nel sacco.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Che cosa siano non si sa bene. Io, però, onorevole Biondi, penso che dovremmo far... correre il presidente di quest'ente, come si dice normalmente.

Ma leggo cose anche più strane, meno divertenti (quella dell'ente promozione « corse in pianura » l'ho saputa; quest'altra, invece, l'ho letta con i miei occhi). Nel 1964 il Senato ha preso in esame la soppressione di alcuni enti, poi la Commissione finanze e tesoro, nel 1966, ha deliberato: questa è la lunga marcia (Mao intanto aveva fatto la rivoluzione).

BIONDI. Aveva fatto anche la nuotata.

BOZZI. Una corsa in pianura rallentata.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sono stati soppressi sei enti, che sono pochi rispetto al totale. Uno di questi è l'Ente serico: sono denominazioni che mettono paura.

Dicendo « Ente serico » subito si pensa: si tratterà della produzione della seta, del prestigio nazionale all'estero. Invece la Corte dei conti ha scoperto che era un ente inutile: la seta non aveva bisogno di questo ente, l'ente aveva bisogno di se stesso. Così è stato soppresso con una legge di quattro anni fa. Però i colleghi che avranno la bontà di esaminare il bilancio del Ministero dell'industria troveranno che per il 1971 abbiamo in bilancio per lo ente serico 20 milioni (sono piccole cifre, ma sommandole diventano grosse). Mi si può dire: sarà lo stralcio per la liquidazione. Conoscendo come vanno queste cose, ho l'impressione che ai cento anni di vita del fondo per l'ente serico, seguiranno altri cent'anni di fondo per la liquidazione dell'ente stesso. Può darsi addirittura che qualcuno aumenti questo fondo, perché in Italia avvengono cose del genere: aveva 20 milioni per vivere; per liquidarlo, tra indennità, eccetera, ce ne vorranno 30. Questo è il costume !

Ora, su tutti gli enti la Commissione finanze e tesoro del Senato, riprendendo il giudizio della Corte dei conti, ha fatto testualmente i seguenti addebiti (si tratta di addebiti che ven-

gono mossi in generale a tutti questi enti, che sono centinaia). Non li leggo nemmeno tutti: li ho raggruppati per capi. Questi addebiti sono (sentite un po' che elenco): ritardato o omesso adempimento delle incombenze da parte degli organi di controllo; eccesso del ricorso alle gestioni commissariali ed esagerata durata delle stesse, che portano a forme di gestione monocratica incontrollata (nel formulare questi addebiti si è avuta l'unanimità nella Commissione finanze e tesoro!); la sostanziale immunità in cui queste gestioni si svolgono (esempi rilevanti sono l'ONC, l'Ente tre Venezie, la Gioventù italiana, e via di seguito); il ritardo nella presentazione dei bilanci preventivi e dei consuntivi; l'eccesso delle spese generali e di personale (sfido io: molti hanno solo personale!); l'esorbitanza dai limiti delle leggi istitutive o delle norme statutarie; l'arbitrarietà dei preventivi; la inesistenza di organici o il loro superamento abusivo; la mancanza di bilanci delle organizzazioni periferiche (abbiamo perfino enti che hanno un'organizzazione, ma dei loro uffici periferici si ignora tutto: sono delle monadi); la mancanza di regolamenti del personale; la dilapidazione di patrimoni immobiliari perpetrata per affrontare le spese correnti; la mancanza di regolamenti per l'attuazione delle leggi organiche; la pleoricità degli organi di amministrazione attiva; il fatto che negli enti si stia moltiplicando la presenza di funzionari di grado elevato; il notevole ritardo nel versamento dei contributi da parte dello Stato; l'eccesso dei depositi presso le banche e di disponibilità di liquido e l'arbitrarietà nell'assunzione del personale.

Tutti questi rilievi sono espressi in forma corretta consona alla sede parlamentare, ma per l'uomo della strada si tratta di furti e di latrocini (questa è la verità).

Come può un Governo, che ha alle spalle questo, venire a pretendere dai lavoratori sacrifici per risanare l'economia? Questo è il problema politico e morale che abbiamo di fronte! Se vareremo questo provvedimento senza affrontarlo e risolverlo ne usciremo tutti quanti contaminati, maggioranza e opposizione. Su questo punto bisogna una volta per tutte fare luce, altrimenti nessuno potrà più darci credito. In questo modo noi apriamo veramente la strada alla corruzione, alla degenerazione: è la crisi del sistema, ma non verso il meglio — come noi la vogliamo — ma verso il peggio. Questa è la verità! Questi temi non si possono eludere.

Lo stesso discorso si può ripetere per le aziende autonome di un certo rilievo. Ad esempio, c'è il *deficit* delle ferrovie. Ma che vi sia

un *deficit* in questo bilancio non è scandaloso, è normale. Infatti è giusto che agli utenti del trasporto pubblico sia addossata soltanto una parte del costo ed il restante venga finanziato dallo Stato attraverso il prelievo fiscale. Non vogliamo andare verso il trasporto gratuito? Ma trasporto gratuito significa che questi enti avranno delle spese superiori alle entrate, avranno uno « sbilancio ». Quindi il *deficit* delle ferrovie non è una cosa di per sé scandalosa: esso potrebbe significare che vi è una facilitazione per i ceti popolari, mentre i ceti abbienti, oltre al prezzo del biglietto, pagano un'aggiunta attraverso la tassa sul reddito. Questo principio non è rivoluzionario, esso ormai è entrato nella finanza moderna. Tuttavia vi è qualche cosa di anormale nel *deficit* ferroviario italiano e cioè che il suo finanziamento è pagato con denaro ottenuto prevalentemente dalle imposte indirette pagate dai ceti popolari, per cui la differenza del costo del biglietto finiscono in realtà per pagarla i ceti meno abbienti. Inoltre tale *deficit* è dilatato oltre misura perché lo Stato ha messo sino ad ora in coda le ferrovie nella scala delle priorità delle spese pubbliche per favorire una sconsiderata politica di motorizzazione privata. Spendendo di più negli impianti e nei mezzi ferroviari e contenendo la motorizzazione privata si sarebbe invece potuto avere uno splendido, veloce, efficiente servizio ferroviario, un maggior pubblico e, alla fine, un minor *deficit* — perché non è vero in questo caso il detto « chi meno spende più spende », ma l'altro: « chi più spende meno spende ». In altri termini, il servizio ferroviario sarebbe stato migliore e minore la spesa dei contribuenti.

Ecco dunque — e mi sono limitato soltanto ad alcuni esempi — che il problema del *deficit* statale della pubblica amministrazione viene ricollocato nelle sue giuste dimensioni e si rivela un problema di struttura e non di congiuntura.

Poi c'è l'inflazione. Questa è una componente seria della crisi. Qui non possiamo scherzare: dobbiamo assumere delle serie responsabilità. L'inflazione c'è, il costo della vita cresce in modo intollerabile. Però, quali sono le cause reali di questo processo? Noi abbiamo oggi un tentativo politico, propagandistico, del padronato e del Governo che tentano di far risalire tutto alle lotte operaie dell'ultimo anno e agli aumenti salariali diretti e indiretti connessi con quelle lotte. Questa tesi è però infondata. Economisti di ogni colore hanno spiegato da decenni che l'inflazione è una barriera organica contro una redistribuzione.

buzione del reddito a favore delle classi lavoratrici, così come la fuga dei capitali è una tendenza fisiologica del capitale di fronte ad una erosione dei margini di profitto, ed è altresì un potente strumento di ricatto e di pressione.

È molto significativo che le autorità governative ed economiche abbiano assistito, senza muovere un dito, non solo alla fuga dei capitali ma anche agli assurdi aumenti praticati dai grandi gruppi industriali. Voglio ripetere in questa sede una cosa che abbiamo detto in Commissione finanze e tesoro e a cui mi pare che il Governo non si sia dimostrato insensibile. Questo problema bisogna chiarirlo una volta per tutte, anche perché, quando le grandi società aumentano i prezzi, tutti dicono che non vi sono strumenti per impedirlo.

Ho ricevuto alcune lettere di organizzazioni cooperative in cui è detto: « Introdurrete nel "decretone" maggiori poteri per il CIP ». Sono andato a consultare le leggi ed ho visto che il CIP è stato istituito nel 1944 — poi è stato integrato con un provvedimento del 1947 — con un decreto luogotenenziale nel quale (si era in tempo di guerra) furono dati a tale organo poteri terribili. Il CIP dunque aveva ed ha tutti i poteri necessari, soltanto che non li ha mai esercitati. È il manico, è la volontà politica che manca.

Solo a titolo di esempio voglio ricordare che la FIAT e l'Alfa Romeo hanno aumentato del 5-10 per cento i prezzi delle vetture e del 15, 20, 30 e 40 per cento il prezzo dei pezzi di ricambio. Ora, alla FIAT i costi di lavoro rappresentano il 35 per cento del fatturato e dunque un aumento globale del 5-10 per cento equivale anche ad un aumento del 15-30 per cento dei salari. È dimostrato anche dalla recente indagine parlamentare che sul costo-lavoro di un'ora fissato in 1360 lire, la FIAT ha un margine di almeno 1500 lire. D'altronde, i dirigenti FIAT che si lagnano per gli alti costi di lavoro, usano tutti i mezzi per ottenere lavoro straordinario, che si paga il 50 per cento in più di quello ordinario.

Se poi dall'industria metalmeccanica si passa a quella chimica o ad altre di avanguardia, si vedrà che il costo-lavoro incide solo nella misura del 7-8 per cento (10-18 per cento al massimo) sul fatturato; in altri termini, gli aumenti salariali sono stati quasi indifferenti, però ovunque i prezzi sono aumentati, anche quando fra costi e prezzi ci sono distanze manifestamente abissali. Lo Stato non solo ha dato via libera ai privati, ma si è aggiunto ad essi con la politica dei

prezzi dell'industria pubblica e con gli aumenti delle tariffe e dei servizi e dei generi di monopolio. Naturalmente questo discorso non copre tutto l'arco industriale, che non è omogeneo ma altamente differenziato. Ci sono industrie che hanno risentito pesantemente degli aumenti salariali, e sono quelle marginali, al limite del rendimento economico; ma questo problema non può essere risolto né consentendo a tutte le altre imprese di trincerarsi dietro la condizione delle aziende marginali né creando, come però spesso avviene, una fascia di manodopera sottopagata perché impiegata nella fascia delle imprese marginali.

Il problema è quindi di politica economica, di diversa produttività media e marginale; insomma, non si può livellare la società ai capitalisti perdenti.

Quanto agli scioperi, è impressionante la mancanza di logica degli industriali e dei loro assistenti politici. A sentir loro sembra che gli scioperi siano per gli operai una festa o fine a se stessi quando, invece, costituiscono un duro sacrificio che si affronta solo perché non c'è altra via per piegare l'intransigenza padronale. Se l'industria meccanica avesse concesso subito quello che ha concesso dopo mesi di aspra lotta, le perdite di produzione di cui si parla non ci sarebbero state; in realtà il padronato in molti casi ha preferito perdere di più con gli scioperi che concedere con i contratti, perché il suo fine prima che economico è politico: reprimere il potere dei lavoratori.

È interessante notare che il rapporto dell'OCSE sostiene autorevolmente (si tratta di una organizzazione internazionale) che l'economia italiana è competitiva sul mercato internazionale e ha anzi — lo dice anche la relazione che accompagna il bilancio del Ministero del commercio con l'estero per quest'anno — un margine particolarmente ampio di risorse non utilizzate; lo stesso aumento dei prezzi interni non può aver inciso sulla competitività, tenuto conto del fatto che, a parte le altre considerazioni, aumenti salariali e dei prezzi si sono verificati contemporaneamente in tutta l'area internazionale.

Quando qui si veniva a piangere dicendo: « gli operai della FIAT hanno ottenuto aumenti salariali di 100 lire; come facciamo? », l'industria automobilistica americana faceva un contratto con il quale concedeva un aumento di 1 dollaro l'ora: 600 lire. Dunque, gli aumenti ci sono stati dappertutto. Il rapporto OCSE assegna un maggior peso nelle

difficoltà produttive alla fuga dei capitali, che ha svuotato gli investimenti e ha prosciugato la liquidità interna (provocando a catena la restrizione nella disponibilità delle banche, un maggiore ricorso del tesoro alla Banca d'Italia per emissione di moneta, la corsa al rialzo dei tassi di interesse), ma esclude tuttavia che si possa parlare di una grave crisi dell'economia italiana e segnala altre cause strutturali dell'inflazione, quali l'insufficiente utilizzo delle risorse (ci riallacciamo così alle considerazioni che facevo in precedenza). Nella presente situazione si hanno elementi di difficile congiuntura e l'inflazione o la caduta degli investimenti e la crisi di certe minori aziende o di alcuni settori ne sono il segno evidente; ma questi stessi elementi hanno sovente ragione d'essere nella struttura dell'economia italiana e si intrecciano con una crisi generale, non congiunturale: squilibri, ritardi nel Mezzogiorno, occupazione drammaticamente insufficiente, e via dicendo.

Questo è il punto essenziale. L'onorevole Emilio Colombo e il corteo dei ministri e sottosegretari che l'attornia fanno risalire ogni cosa alla crisi congiunturale, interpretata secondo lo schema che ho esposto all'inizio. Già partendo da questa stessa analisi, noi dovremmo contestare la cura proposta dal decreto-legge in esame, ma l'analisi è, come si è visto, radicalmente diversa. Non c'è, onorevoli colleghi, nessun Attila alle porte contro il quale si debbano erigere alla rinfusa barricate prendendo immobili alla povera gente e promettendo di prenderli domani — un domani di continuo rinviato — ai signori.

Fuor di metafora, se si realizza una terapia antinflazionistica, che abbia di mira unicamente la necessità di limitare il potere di acquisto della maggioranza degli italiani e di sanare, per questa via i *deficit* pubblici, non si evita soltanto di curare le vere malattie, ma si rischia di aggravarle. Ne avremo conferma più avanti.

Siamo così al settimo punto, al quale attribuisco una notevole importanza, perché mi pare sia stato finora poco sottolineato: l'inflazione, infatti, non ha solo fonti interne. Per convinzione generale, essa proviene in buona parte dall'estero, anche se su questo punto il Governo si è sin qui limitato ad ammissioni a mezza bocca. In Commissione è stato più esplicito, ma non possiamo dire che in occasione della presentazione del decreto-legge alle Camere, quando si è parlato della situazione economica, si sia visto in prima linea questo elemento. Vorrei che esso affiorasse almeno in questa circostanza.

Nell'area capitalistica, con la quale si realizza la maggior parte dei nostri scambi, è in atto una velenosa inflazione. Tra le sue numerose cause domina l'inflazione prodotta dal dollaro americano. Questo punto merita una particolare attenzione, perché si tratta di una condizione che è e sarà sempre più importante per la nostra economia nell'ambito dell'area capitalistica.

A questo punto, onorevoli colleghi, avevo preparato alcune note che mi consentivano di condurre un'analisi, sia pure ridotta, del problema del mercato internazionale, della politica monetaria americana e così via. Ma vedo che l'ora è tarda e non voglio dilungarmi oltre il necessario. Si tratta di una questione molto interessante, sulla quale ritengo sarebbe opportuno tornare prima della fine di questa discussione. Per ora mi limiterò ad alcuni brevi accenni.

La nostra è un'inflazione importata, perché l'Italia fa parte del mercato internazionale. Come l'importiamo? In vari modi: in primo luogo perché importiamo merci (semilavorati e materie prime), e l'inflazione degli altri paesi si aggiunge al prezzo di queste merci, facendo lievitare i nostri; inoltre l'importiamo attraverso i tassi di interesse. Elevando il tasso di interesse sul mercato mondiale tutto rincara; in Italia, dopo una prima resistenza, rincarano anche i tassi nazionali. Non so se la manovra sia stata corretta: questo punto andrà chiarito.

Questi fenomeni sono relativi a tutta l'area internazionale. Però, all'interno di essa, il fenomeno di importazione dell'inflazione altrui ha un veicolo fondamentale — il dollaro — infetto per la grande quantità che affuisce sul mercato europeo ed italiano in particolare. Ho molte cifre in proposito e troverò occasione di fornirle nel prosieguo del dibattito, perché questa è una situazione da fronteggiare.

Tutti sanno che il dollaro si trova in una pesante situazione che deriva dal *deficit* strutturale della bilancia dei pagamenti statunitense (non è un *deficit* congiunturale, bensì strutturale) e dalla situazione interna di quel paese: guerra nel Vietnam — prezzo dell'imperialismo — aumento dei prezzi e via dicendo. Tutto questo costituisce un focolaio di infezione molto forte. E allora la domanda che pongo al Governo e che ho avuto modo in molte occasioni di porre è questa: il Governo è certo innocente delle vicende interne degli Stati Uniti d'America, del *deficit* strutturale della bilancia americana, dell'invasione del dollaro in Europa, eccetera. Questo è fuori discussione. Tuttavia nelle conferenze inter-

nazionali di cui ci ha parlato l'onorevole Ferrarini Aggradi, come si muove il Governo rispetto a questa questione? Che cosa fa il Governo?

Noi sappiamo (per considerare solo il fatto più grave) che in tutta l'area mondiale è in corso uno scontro tra due diversi modi di concepire il mutamento del sistema monetario. Questo, per un certo periodo, era legato al *gold standard*, cioè al rapporto oro-divise; poi siamo passati al *gold exchange standard*, cioè ad un rapporto che nelle riserve colloca, insieme all'oro, le divise privilegiate o che erano tali (dollaro, sterlina, ecc.). Voi sapete anche che oggi è in corso uno scontro, che ora ha trovato un'attenuazione parziale (il problema non è ancora risolto) su come riformare questo sistema. Vi sono al riguardo molte posizioni, ma soprattutto due meritano di essere ricordate: la prima è quella francese. La chiamiamo così per comodità, ma essa non è francese.

Avevo preparato alcuni documenti per dimostrare il rapporto fra gruppi capitalistici francesi, tedeschi e così via. In realtà essa rappresenta un settore del capitalismo europeo, il quale sostiene che è ora di porre termine al *gold exchange standard* perché esso ci vincola al dollaro americano, lega la nostra economia a quella americana in una condizione che, di fatto (vi risparmio i passaggi analitici), è di subordinazione. Sempre secondo queste posizioni si dovrebbe ritornare all'oro come moneta base. De Gaulle ha tenuto un elogio lirico dell'oro. Torniamo dunque all'oro, dicono, con la convinzione che il ritorno all'oro significhi che gli Stati Uniti non potranno più pagare il loro *deficit* con dollari svalutati, ma con l'oro; in questo modo, poiché l'oro a un certo punto finisce, gli USA dovranno rimettere ordine nelle loro cose e così si attenuerà l'ingresso in Europa dei dollari svalutati e delle loro conseguenze.

Di contro alla tesi francese ce n'è un'altra, ripresa soprattutto da alcuni economisti americani che prima l'avevano combattuta (ricordo per inciso che alla fine della guerra mondiale, a Bretton Woods, gli americani la combatterono), tesi che John Mainard Keynes aveva allora affacciato quando era capo della delegazione inglese e cioè: cambiare il sistema monetario, ma (diciamo così) andando avanti, cioè sganciando addirittura il sistema dal dollaro e dalle altre divise monetarie privilegiate e collegandolo ad una unità di conto internazionale manovrata (il *bankor* keynesiano).

Non voglio dilungarmi in proposito, ma i colleghi comprenderanno qual è il significato di questa seconda posizione e quali argomenti si possono portare a favore di essa. Un'economia programmata e pianificata non può essere affidata ad un metro oggettivo, ma in realtà arbitrario, qual è l'oro, che produce squilibri molto grandi. È vero che un sistema basato sull'oro obbliga ogni Stato a riequilibrare in fretta i conti con l'estero, però questo può provocare conseguenze gravi. Occorre invece manovrare sulla politica economica interna ed anche su quella mondiale. Aggiungerò che non ho dubbi sul fatto che questa seconda tesi — che ha fatto un passo avanti con l'istituzione dei diritti speciali di prelievo sul fondo monetario internazionale, che, praticamente, sono una nuova moneta, anche se il ministro francese Debré l'ha chiamata spiritosamente un niente abbigliato da moneta — sia tesi dello avvenire. Credo che si arriverà comunque, sotto il socialismo o sotto il capitalismo, ad un sistema monetario mondiale unificato. Il nostro paese procede verso l'unificazione capitalistica e quindi procede anche verso la unificazione degli strumenti monetari.

Nessun addebito — l'ho detto in Commissione — io muovo al Governo italiano per essersi sostanzialmente in questa disputa allineato con gli americani, sia pure con qualche prudenza. Mi rendo conto che, in una certa logica, si tratta di un atteggiamento giustificabile. Però non basta affrontare la questione della scelta tra i due sistemi, quello proposto dai francesi, che è un sistema — diciamo così — abbastanza retrivo ma con una certa capacità di difesa degli interessi nazionali, e l'altro. Il problema è anche di sapere, nell'ambito di un nuovo sistema manovrato, cioè di una riforma del secondo tipo, chi manovra, chi comanda e che prezzo si paga. È evidente che dietro tutto questo c'è stata una *mainmise* degli Stati Uniti d'America, che noi paghiamo. Ma il Governo italiano cosa ha fatto? Sarebbe molto interessante saperlo in questa circostanza e in questa sede, perché solo dal Parlamento possono scaturire misure capaci di porre un freno all'inflazione che viene dallo esterno. Viceversa noi siamo talmente indifesi, che ora ci troviamo addirittura in una guerra commerciale scatenata dagli Stati Uniti, che riguarda i prodotti tessili, di cui pagheremo il prezzo (già lo stiamo pagando in anticipo) e di fronte alla quale ci troviamo disarmati. Anche questo è dunque un problema di congiuntura e di struttura, che attiene a scelte politiche aventi un carattere fondamentale e non secondario.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non parlerò delle conseguenze che tutto questo comporta sugli investimenti stranieri in Italia. Questo è un altro argomento molto importante.

Passiamo al punto ottavo del mio intervento. Il nostro primo dissenso dal decreto-legge governativo e dalla sua filosofia riguarda dunque una diversa analisi della situazione economica generale e il nostro rifiuto di separare gli aspetti congiunturali dai problemi strutturali connessi a quella situazione. Ma non ci limitiamo a muovere questa critica globale: la nostra è anche una critica al decreto-legge, una critica che ne discute i mezzi in rapporto ai fini che esso dichiara di raggiungere.

Da questo punto di vista noi rileviamo enormi ambiguità ed incoerenze. Il Governo presenta questo provvedimento come uno strumento per combattere l'inflazione, perché riduce il potere d'acquisto e la capacità di spesa della maggior parte degli italiani, mentre assicura direttamente e indirettamente i mezzi per la ripresa produttiva. Ora, che il provvedimento realizzi una riduzione della capacità di spesa degli italiani, è fuori discussione. Dico questo in particolare all'onorevole Nenni, perché i socialisti si erano illusi ragionevolmente che l'imposta sulla benzina avesse il vantaggio di restringere un consumo dannoso. Invece si è visto (e non perché siano degli zuzzerelloni, ma perché questo è il sistema dei trasporti) che gli italiani restringono altri consumi ma continuano a consumare la benzina come prima.

È stato anche calcolato che il « decretone » decurta in media da 3.500 a 6.400 lire al mese il salario dei lavoratori. Ma esso serve a combattere l'inflazione? Intanto bisogna dire che, in ogni caso, con una mano la combatte e con l'altra l'alimenta, perché gran parte degli aumenti fiscali, in particolare la tassa sulla benzina (ormai la più cara d'Europa), anche perché relativi ad imposte indirette che incidono sui consumi, si ripercuote sui prezzi, come si è già potuto constatare nello scorso mese di settembre.

Per valutare bene il nesso tra il « decretone » e la perdita di valore della lira, occorre d'altro canto definire la natura del processo inflazionistico in corso. È un'inflazione da costo o da domanda? Questo è un quesito interessante. Se fosse un'inflazione da domanda, se derivasse cioè essenzialmente da spro-

porzione tra una domanda di beni e di servizi in eccesso e un'offerta in difetto, la scrematrice del potere d'acquisto nelle mani di milioni di consumatori avrebbe un effetto positivo perché correggerebbe quella sproporzione e taglierebbe alla radice il rialzo dei prezzi. Questa sembra essere stata l'analisi del Governo. Ma la situazione è più complessa.

Esiste certamente un fattore di sproporzione tra domanda e offerta, costituito dal rallentamento produttivo cui ha corrisposto una dilatazione monetaria dei salari e degli stipendi di importanti categorie di lavoratori; ma esso ha operato fino ad un certo punto, perché gli scioperi non intaccano solo la produzione: corrodono anche i salari monetari. Tuttavia, per gli elementi di fatto ai quali già ci siamo riferiti, nella presente situazione sussiste anche una inflazione da costi. Basta pensare all'aumento del prezzo delle materie prime importate, alla spinta al rialzo in atto dei prezzi di prodotti di prima lavorazione, già verificatasi prima dell'autunno contrattuale, all'incidenza che hanno sui costi tutte le strozzature dello sviluppo, a partire da quelle che derivano dalla crescita incontrollata delle superconcentrazioni urbane.

In una condizione di questo genere l'aumento del prelievo fiscale sui consumi, se da un lato pone ostacoli alla domanda, dall'altro accelera l'inflazione da costi in molti settori, addirittura con effetti moltiplicatori. Né, d'altra parte, ci si può illudere che l'imposizione fiscale su certi consumi piuttosto che su altri abbia un effetto selettivo, come ho già affermato. È pura demagogia considerare nel 1970, in questo paese, il consumo della benzina come un consumo di lusso e fingere di ignorare che ciò riguarda il trasporto di lavoro e di svago di milioni di italiani. È pura demagogia far finta di ignorare che, rimanendo immutate le scelte generali di sviluppo, l'accresciuta imposizione fiscale sui consumi o accresce soltanto la valanga inflazionistica o restringe la domanda spesso in settori diversi che nel passato, accrescendo la distorsione dei consumi stessi. Del tutto priva di fondamento è, sempre a proposito della nuova imposizione fiscale sulla benzina, la tesi del Governo secondo cui essa verrebbe incontro alle richieste della sinistra, perché scoraggerebbe la motorizzazione privata e incoraggerebbe una nuova politica dei trasporti pubblici.

Il Governo presenta altresì il decreto come la condizione per la ripresa produttiva e lo accompagna, pertanto, con l'invito ai lavora-

tori a riprendere la produzione e a non turbare la pace sociale. Mi sia consentito, a questo proposito, di essere molto preciso. Voglio dire — e questa è una dichiarazione di cui assumo le responsabilità insieme con i compagni del mio gruppo — che noi del partito socialista di unità proletaria non abbiamo nulla in comune con un socialismo premarxista o utopistico che vede il maligno nell'industria, che scinde lo sviluppo della società dai problemi dello sviluppo industriale, che riduce le complesse questioni della costruzione di un ordine nuovo con i sussulti di un nichilismo piccolo borghese al quale la stampa del grande padronato dedica la sua compiaciuta attenzione, quasi si trattasse di un fenomeno di innocuo folclore intellettuale. Nulla dunque di tutto questo nella nostra posizione.

Dobbiamo invece chiederci: scienza, tecnica, produzione, a che cosa servono? A quale scopo? Perfino Galbraith, consigliere di Kennedy, che non è certo Lenin o Mao, si pone questo interrogativo parlando del mito della produttività (veramente anche Mao se lo pose, ma risalendo molto più a monte di questo problema puramente economico). Lo sviluppo delle forze produttive determina i rapporti di produzione, ma è vera anche l'affermazione reciproca; non è fantasia ma realtà la tesi dell'uso alternativo della tecnica e della scienza perché tecnica e scienza non sono un dato oggettivo che si possa utilizzare in un modo o nell'altro, ma qualcosa che può svilupparsi in un senso o nell'altro.

Non dobbiamo fingere che il progresso scientifico sia un dato oggettivo, quasi una acqua miracolosa che sgorga da una fonte imperscrutabile: esiste una linea di sviluppo del pensiero umano e anche per questo non è pensabile una società che rinunci a scoprire la luna, dopo l'America, o salti a piè pari Kant o Cartesio e tuttavia schiuda a se stessa meravigliosi sentieri di progresso. Certo, la ricerca è oggi un'industria organizzata costosa e programmata e la produzione è programmazione. E dunque necessario chiederci chi programma e per quali scopi. La produttività può esprimersi in dati percentuali, ma occorre chiederci una buona volta che cosa ci sia dietro queste percentuali: missili o case, ospedali o cannoni, nuovi grattacieli o mezzi per far uscire gran parte dell'umanità da una condizione primitiva? Un incremento di produttività del 10 per cento nel produrre cannoni riveste minore interesse per la società di un incremento del 2 per cento nella produzione di case.

La produzione di automobili è, ad esempio, eccellente sotto il profilo tecnico ma oggi constatiamo che essa non serve neppure a farci trasportare; essa ha anzi paralizzato le città. L'economia della produttività è anche, contemporaneamente, l'economia dello spreco; questo è il punto. Naturalmente, questo ragionamento portato alle sue estreme conseguenze nega ogni rapporto strumentale tra scienza e società, ripropone dalla base il modo di essere della ricerca e della produzione, il loro rapporto con l'economia e con la società. Per questo il gruppo del PSIUP non si lascia suggestionare dagli appelli per una ripresa indiscriminata della produzione. Si deve invece decidere per che cosa spendere il denaro, dove spenderlo, come spenderlo; e ciò, ovviamente, vale in particolare per il denaro pubblico.

Non si devono costruire ville di lusso od opere pubbliche faraoniche mentre ci sono ancora i tuguri; non si devono accrescere gli investimenti nella produzione di automobili, quando tutto reclama una nuova politica dei trasporti. Non si può avere un vitello d'oro televisivo quando si muore perché non c'è posto negli ospedali. Siamo interessati anche noi, classe operaia, sinistra, a che la produzione cresca del 7 anziché del 5 per cento, ma a patto che si sappia di che produzione si tratti, e che essa non implichi accrescimento ma diminuzione dello sfruttamento della forza-lavoro. Con i dati statistici, lo sapete, i lavoratori non si vestono, non mangiano, non abitano. Questo è un discorso generale ma esso si articola in molte direzioni, come ben comprenderete. D'altronde, non si possono mai separare le indicazioni politiche dal contesto concreto nel quale esse si collocano.

L'appello alla ripresa indiscriminata della produzione, alla pace sociale, viene formulato mentre è in corso nelle fabbriche e nei luoghi di produzione una grave controffensiva padronale, volta a svuotare le conquiste contrattuali, mentre si moltiplicano le ore di lavoro straordinario, mentre gran parte delle fabbriche metalmeccaniche applica una deroga peggiorativa sull'orario di lavoro indicato nei contratti. È questo — come vedremo meglio più avanti — il significato politico del decreto-legge, mentre le sue scelte definitive non cambiano in nulla il tipo di sviluppo che c'è stato in questi anni, ma si preoccupano unicamente di garantirlo ed incentivarlo, in generale ed in particolare, con gli articoli compresi nel titolo terzo.

Vengo ora al punto nono della mia esposizione. È stato detto e ripetuto — troviamo

questo concetto anche nella relazione che ha accompagnato la presentazione del disegno di legge di conversione in Senato — che i provvedimenti economici del Governo sono collegati alle riforme, schiudono ad esse la via. Ciò, a quel che si può capire, avverrebbe in due modi: risanando la base produttiva e la pubblica amministrazione — premesse indispensabili di ogni riforma — ed apprestando mezzi finanziari destinati alle riforme stesse. Ma a guardar bene ci si accorge che queste affermazioni corrispondono scarsamente alla realtà.

Intanto la coerenza tra provvedimenti congiunturali, o sedicenti tali, non sta nell'impegno verbale a far seguire le riforme al riassetto produttivo. Risiede invece nel vincolo organico di qualità tra scelte di sviluppo economico e riforme. Non basta dire che dopo si faranno le riforme; bisogna che le scelte fatte oggi siano omogenee con le riforme che si faranno domani. Questo vincolo manca nel decreto-legge. Un esempio clamoroso, non della coerenza ma addirittura della contraddizione tra la politica cosiddetta congiunturale del Governo e le riforme, è costituito dalla politica tributaria. Da dieci anni i Governi di centro-sinistra parlano di riforma tributaria; dopo molti stenti e varie vicissitudini, è ora in discussione in questo ramo del Parlamento un progetto di riforma della complessa materia, ormai orfano perchè i suoi padri, dal professor Cosciani in poi, l'hanno sconfessato e si sono distanziati dallo stesso (*Interruzione del deputato Bima*). Non voglio punire il collega Bima con delle citazioni, prendendo spunto dalla sua interruzione; potrei tuttavia citare cinquanta pagine di critiche fatte da tutti coloro che hanno elaborato il progetto di riforma tributaria. Possiamo leggerle in lungo e in largo.

BIMA. Voglio dire che la Commissione finanze e tesoro ha deliberato all'unanimità su tutti i punti del testo del disegno di legge governativo.

LIBERTINI, Relatore di minoranza. È un progetto di legge che elude gran parte delle questioni reali. Avevo preparato un abbondante materiale di analisi, molto complesso, ma ne risparmio ai colleghi la lettura, data l'ora tarda. La questione, tuttavia, devo esaminarla, anche se rapidamente.

Sono possibili due tipi di riforma tributaria: quella nostra, che si pone anche il problema del mutamento del meccanismo di produzione, di accumulazione capitalistica e quella introdotta da quasi tutti i governi de-

mocratico-borghesi. L'Italia è il paese industriale che è più indietro da questo punto di vista, perchè le imposte indirette incidono in misura maggiore di quelle dirette, perchè esistono margini enormi di evasione, perchè il sistema è sostanzialmente ingiusto, perchè c'è una giungla di tassazioni della quale non si viene a capo e attraverso la quale filtra l'ingiustizia. Allora, il Governo ci è venuto a dire: questo è un provvedimento urgente, e poi si razionalizzerà il sistema. Sostanzialmente, cosa significa razionalizzare il sistema? Significa che si aboliscono tutte le tasse esistenti — questo è il modello ultimo — lasciando due: l'imposta progressiva sulle persone fisiche e quella sulle società. Con queste due imposte, si eliminano tutte le altre in rapporto ai redditi di determinati soggetti, persone fisiche o società. Questo è il concetto. Ora, rispetto a questa dichiarazione di principi, che è insufficiente secondo la posizione ideologica politica nella quale noi ci collochiamo, ma che tuttavia è un passo per uscire dalla situazione attuale, la riforma è totalmente deludente. Anzitutto mette in atto un meccanismo — in parte, con l'articolo 16 — di congelamento per molti anni degli attuali rapporti all'interno del gettito tributario tra imposte dirette e indirette. Sostanzialmente, l'IGE scompare, ma l'IVA, che la sostituisce, diventerà il cespite principale anche dopo la riforma tributaria. Cioè, se non è zuppa è pan bagnato. In secondo luogo — altro elemento fondamentale — questo meccanismo stabilisce dei criteri che costituiscono quello che io in Commissione finanze e tesoro (i colleghi lo ricorderanno) ho chiamato « il santuario » della grande accumulazione. Cioè, si accetta il criterio della progressività, ma quando si arriva ad un certo punto ci si imbatte in questo « santuario » nel quale non si entra, come certe chiese del medioevo in cui si cercava rifugio per sfuggire ai principi.

BIONDI. Un diritto di asilo!

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Sì, proprio un diritto di asilo per le grandi società. Onorevoli colleghi, non vale la polemica che si potrebbe fare. Per esempio, il professor Steve dell'università di Roma, che ha fatto una critica terribile, *tranchante*, della riforma tributaria (e ha fatto le mie stesse critiche, ma con molto maggiore autorità) alle fine si è rivolto anche a noi — al PCI, al PSIUP, ai sindacati — dicendo: state attenti, perchè quando proponete la detassazione, ex legge Raffaeli (ormai avete cambiato il padre, oppure il

bambino nella culla...), menomate il principio della progressività e fate il gioco di chi vuole introdurre tante eccezioni da svuotare la progressività dal di dentro. Però io al professor Steve e a chi faccia un'osservazione di questo genere rispondo (e credo di poter rispondere a nome del mio partito, ma anche sapendo che questo discorso trova nella sinistra una larga diffusione) che noi abbiamo proposto, insieme con i compagni comunisti, la detassazione dei redditi di lavoro perché la riforma tributaria non esiste, è un *flatus vocis*, è un sole dell'avvenire che non sorge, è un pasticcio, serve a congelare tutto per vent'anni. Ma vi dico subito che nella misura in cui avessimo una vera riforma tributaria di tipo democratico-borghese, ma che attuasse una tassazione progressiva, saremmo pronti a rinunciare alla detassazione per i redditi di lavoro in quella misura. Ogni lavoratore sarebbe d'accordo con questo, perché al lavoratore non importa quello che paga per una voce o per un'altra, gli importa il totale. Se noi gli diminuiamo la tassazione diretta e poi lo surtassiamo con le imposte indirette, il risultato è assai sfavorevole per lui. È molto meglio unificare tutto e realizzare una imposizione veramente progressiva. Questo è il concetto, ed ecco perché la riforma tributaria è sbagliata, è un veleno. Ecco perché noi ci battiamo contro la riforma. Inoltre, oggi, con il decreto-legge in esame questa riforma tributaria sbagliata viene ancor più indirizzata verso una strada errata. Infatti fate due operazioni che hanno connessione con la riforma tributaria: in primo luogo, aumentate la tassazione indiretta, cioè andate nella direzione opposta a quella dichiarata; in secondo luogo accrescete — articoli dal 66 al 69 — il « santuario » per i grandi redditi da accumulazione delle società. Come si fa a dire che vi è collegamento fra riforma e congiuntura? Esiste un collegamento, che non può mancare infatti, solo che è negativo. Sono misure congiunturali che sbarrano la strada alle riforme: questa è la verità, per quanto riguarda la riforma tributaria. Un discorso uguale o simile, per lo meno, è quello che facciamo per la riforma sanitaria. Non mi fermerò su questo argomento perché altri miei compagni daranno molti chiarimenti, informazioni e faranno delle critiche al riguardo. È un discorso però che va fatto perché tocchiamo uno dei quattro punti (i comunisti dicono cinque, ma la sostanza è la stessa) che noi poniamo.

Non si può dire che così si prepara il finanziamento della riforma sanitaria. Non si può dire, come ha fatto l'onorevole Bertoldi in una interruzione: pagate di più, dopo avre-

mo le grandi riforme. No. Per la riforma tributaria il collegamento di cui si parla è negativo; lo è anche per la riforma sanitaria perché i nuovi fondi servono a puntellare, a finanziare il sistema delle mutue, che è il contrario della riforma sanitaria. Non si può dire: finanziamo le mutue e così facciamo la riforma sanitaria, poiché finanziando le mutue si consolidano delle strutture che sono il contrario della riforma sanitaria.

Perché è importante la modificazione introdotta dal Senato? Perché in quella sede sono state introdotte delle modifiche che « dirottano » (in modo ancora vago) una parte dei fondi, maggiore, verso la riforma sanitaria. Questo è un fatto positivo. È una cosa che abbiamo strappato noi, con la nostra battaglia. Non ci basta, però, poiché vogliamo che il « dirottamento » sia maggiore e che sia garantito il controllo sulla spesa. Così si istituisce un collegamento positivo, altrimenti è del tutto negativo.

Faccio grazia ai colleghi del punto decimo della mia relazione, riguardante gli assegni familiari e le questioni degli oneri sociali di azienda poiché ho già accennato all'argomento ad altro proposito. Come i colleghi possono constatare io cerco di svolgere un ragionamento che è più faticoso per me che per chi ascolta.

Il punto undecimo riguarda il terzo titolo del decreto-legge che è dedicato al rifinanziamento delle leggi di incentivazione e alla proroga di speciali « leggine » di esenzione fiscale. Esso contempla dunque un trasferimento di denaro pubblico, in varie forme, a imprenditori privati. Il finanziamento diretto verso l'artigianato e la cooperazione è nel decreto-legge così chiaramente modesto di copertura (40 miliardi in totale fino al 1985), che il Senato ha dovuto aumentarlo nettamente anche se, secondo noi, in misura non ancora sufficiente. A questo proposito è necessario un aumento che non vi chiederemo con il metodo di una lira in più. Faremo il conto, in sede di illustrazione degli emendamenti (lo potrei fare anche adesso) del fabbisogno dell'artigianato e faremo un discorso sulle scelte alternative. Non si può ragionare in questo modo: ti do 5 miliardi; ne vuoi di più? Te ne do 10. Questo è un sistema che non accettiamo. Vediamo a che cosa serve l'artigianato e facciamo la comparazione con altre possibili spese.

Vi è inoltre una erogazione modesta a favore dell'agricoltura, ricavata praticamente dal finanziamento del FEOGA, poi aumentata con 100 miliardi per l'irrigazione e 100

miliardi (che poi non sono nuovi, ma sono vecchi poiché già esistevano; il ministro del tesoro li ha tirati fuori dalla cassa in cui erano depositati) per gli enti di sviluppo agricolo. Ma di questo ho già parlato e non intendo ritornarci.

Il nerbo del titolo è però costituito dagli articoli 66 e 69, di cui ho parlato largamente, quelli che riguardano le esenzioni per le grandi società, delle somme concesse al medio credito, al rifinanziamento della legge n. 620, all'IMI.

Vi sarebbero molte cose da dire a questo proposito, ma le articoleremo nel corso del dibattito. Però una osservazione è fondamentale e cioè che voi ricalcate la via tradizionale degli incentivi. Mi ricordo l'onorevole Andreotti, ministro dell'industria, il quale in Commissione, fece (me ne meravigliai molto perché egli aveva una fama diversa per chi non lo conosceva) una critica avanzata alla politica degli incentivi. Si cercò anche di fare un conto, poi le cose si sono perdute per strada. Il decreto-legge n. 621, però, di nuovo continua quella politica, e attua il rifinanziamento di quelle leggi, sia pure in misura insufficiente (l'onorevole Raffaelli in Commissione diceva giustamente che non coprono neppure tutte le domande che sono state già presentate). Si batte ancora la vecchia strada che è stata oggetto di tante critiche per la disorganicità, la contraddittorietà, la scarsa efficacia di queste spese. Prima che il dibattito sia chiuso faremo i conti relativi alla Cassa per il mezzogiorno, il più grande esempio di incentivazione fallita nei suoi scopi reali.

La questione che si pone, dunque, è quella di una scelta organica che separi i problemi dell'artigianato vero e proprio da quelli delle aziende industriali di minore dimensione; organizzati secondo un programma di vasto respiro la ristrutturazione e uno sviluppo adeguato delle aziende minori; costituisca particolari condizioni di attività per l'artigianato. L'ho spiegato molto meglio in Commissione, ma qui vado per le principali. L'artigianato non è la media industria o la piccola industria, è un'altra cosa; per noi, oggi e perfino nel futuro socialista, esiste una differenza qualitativa. Una tale scelta, indispensabile se si vogliono qualificare la spesa pubblica e le scelte produttive, è del tutto estranea al decreto-legge, che ripercorre senza fantasia le vecchie strade.

A questo punto è difficile capire come il Governo possa parlare del decreto-legge in discussione come di un trasferimento di risorse dall'area dei consumi privati all'area

dei consumi sociali. Io chiedo alla maggioranza — perché desidero proprio una chiara risposta — di rispondermi non con degli *slogans*, ma con un ragionamento; di dirmi se le critiche che ho fatto sono fondate e, se questi sono i dati, come si può dire che si trasferisce dal privato al sociale, perché se quello è il fine esso non è certo raggiunto. Sarebbe più esatto dire che si attua un trasferimento di risorse dai ceti meno abbienti al pozzo senza fondo di una scandalosa gestione delle mutue e alle casse degli industriali privati, per scelte produttive del tutto incontrollate. È difficile credere che il Governo di centro-sinistra tra alcuni mesi vari poderose e adeguate riforme sociali. Per conto mio al riguardo sono molto scettico, nonostante il verbale di intesa con i sindacati. Ma anche se così avvenisse, anche se faceste delle splendide riforme, tutto ciò non ha alcun rapporto con il decreto-legge di cui discutiamo — questo deve essere chiaro — il quale muove in una direzione opposta. Può darsi che domani il centro-sinistra vada al mare, ma oggi va in montagna; e un soggiorno tra i picchi alpini non è la via più breve per raggiungere le spiagge. Voglio dire che con questo decreto non ci si avvicina alle riforme, ci si allontana dalle riforme. Questo è il punto che deve essere chiaro.

Si potrebbe pensare che questo « decretissimo » sia un « pasticciaccio » nato dall'incompetenza, dalla fretta, dalla confusione, un mostro di natura partorito per errore. Ma è così solo in apparenza. Il « decretissimo » e tutta la politica del Governo hanno certo limiti, errori e altre inesattezze, ma sono la espressione di una logica. Il decreto-legge persegue nella sostanza quattro scopi coordinati, per questo noi lo avversiamo: punire i lavoratori per le lotte dell'autunno e dei mesi scorsi e stroncare sul nascere nuove lotte, accreditando l'idea che dopo di esse si dovrà pagare un costo ancor più salato; concedere nuovi premi ai gruppi industriali incentivando l'attuale struttura delle scelte; sanare uno dei *deficit* pubblici più gravi e liberare una parte del mercato finanziario a vantaggio dell'industria privata pregiudicando i contenuti delle riforme; coinvolgere il partito socialista e la sinistra cattolica in una politica che recida i loro legami a sinistra e li inserisca in scelte conservatrici. Questa è la partita politica che ritorna con il « decretone ».

Per questo la questione va per noi al di là del « decretone », investe un più vasto intreccio di problemi e di contraddizioni economiche e politici. L'unica obiezione seria, tra quelle che si son fin qui mosse alla nostra

opposizione al decreto e alle nostre posizioni alternative, può essere formulata in sintesi come segue: con le vostre scelte voi mortificate il profitto, ma il profitto è l'anima di questa società, del suo sviluppo e non si vivrebbe se fossero mutate le condizioni essenziali del suo funzionamento.

Noi non intendiamo qui sottrarci a questo confronto, indossando da trasformisti gli abiti di piccoli riformisti che gridano di sdegno se li si accusa di voler cambiare sul serio le cose. No. È necessario dire tutta la verità. La questione che si pone oggi è quella del confronto tra un modello di sviluppo dominato dalla logica del profitto privato e un'alternativa diversa aperta verso la trasformazione socialista. È il confronto tra due razionalità dello sviluppo con fondamento diverso. A questo punto io intendo rispondere alle questioni che sono state poste in Commissione dall'onorevole Colombo e da altri a proposito del modello di sviluppo. E siccome ho deciso di ridurre i tempi previsti, questo è l'ultimo argomento che io tratterò per esteso prima di una conclusione politica. Però, sia pur sinteticamente, questo argomento va trattato, perché non si può lasciare senza risposta una domanda che non è di questo o di quel deputato ma è generale.

In pratica, nella situazione italiana noi ci troviamo di fronte ad una profonda riorganizzazione economica che deve presiedere ad un rilancio dello sviluppo, il quale comporta numerose acute contraddizioni, in larga misura ammesse dai teorici del sistema capitalistico, anche se negate dai suoi più servili apologeti. Si creano margini di forza-lavoro inutilizzata, crescono gli squilibri settoriali, territoriali e via discorrendo.

Vedremo dopo di riprendere e approfondire queste indicazioni. Il problema del rapporto tra classi, tra gruppi di imprese, il problema del rinnovamento tecnologico e così via: tutte queste questioni si pongono, e tutte in termini contraddittori. Ma in questo momento mi preme invece sottolineare un fatto essenziale: noi non ci troviamo di fronte al capitalismo forte, onnipotente, il quale supera ed assorbe tutte le contraddizioni e dunque soddisfa tutte le esigenze, eccezion fatta per quelle relative all'intima natura del rapporto di classe, con tutte le conseguenze, in termini di potere, che ne derivano.

Questa raffigurazione ottimistica dello sviluppo capitalistico è stata di uso abbastanza corrente non solo tra i dirigenti politici ed economici del capitalismo, ma anche nelle file del movimento operaio negli scorsi anni.

Si era aperta una vasta discussione (della quale perdura l'eco un po' stanca) sulle riforme che potevano essere o non essere assorbite dallo sviluppo capitalistico e in questi settori del movimento operaio si arrivò a considerarle tutte elementi di razionalizzazione del sistema. Anzi, facendo riferimento ad un dato reale della storia degli ultimi cento anni, ma ipostatizzandolo, si giunse a considerare la stessa lotta economica e rivendicativa dei lavoratori nulla più che un meccanismo per lo sviluppo del sistema capitalistico ad un livello più elevato.

La situazione che si è prodotta negli ultimi anni e la prospettiva immediata che abbiamo davanti ci richiamano ad una più realistica considerazione. Il capitalismo moderno è un sistema dotato di larghe capacità di sviluppo e di forti capacità di autostabilizzazione e di controllo, ma trascina con sé contraddizioni sempre nuove ed acute, ad ogni passo. L'Italia è entrata esattamente in una fase nella quale emerge la forza di queste contraddizioni, come risultato dello sviluppo e non già dell'insufficienza dello sviluppo.

Ma proprio il livello cui è giunto questo sviluppo e la sua natura pongono al movimento operaio il problema politico di riferirsi a queste contraddizioni, dimostrando che esse possono essere eliminate e che non sono necessarie nel quadro di un livello alternativo di sviluppo che abbia a fondamento un altro tipo di razionalità...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Saremo nella fase imperialistica, o quasi...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Certamente facciamo parte di un sistema imperialistico.

Arriviamo qui ad alcune questioni teoriche che hanno nutrito e accompagnato oltre un secolo di socialismo scientifico; ma esse ci si presentano oggi non come una fuga verso il cielo dell'ideologia e della teoria pura, bensì come questioni attuali, che hanno già la loro radice nella lotta politica.

Di fronte alla riorganizzazione capitalistica, dalle dimensioni quantitative e qualitative che conosciamo, la stessa contestazione particolare, giorno per giorno, settore per settore, problema per problema, non regge se non si lega, pur nella contestazione della razionalità oggettiva del sistema, all'elaborazione di un'alternativa organica.

Quando diciamo, come spesso ci capita di fare, che la questione socialista è una questione attuale nel nostro tempo e nella nostra società, usiamo un'espressione retorica se non

ci riferiamo a tutto ciò, se non intendiamo che nelle condizioni presenti vi sono le basi per un modello alternativo di sviluppo, fondato sulla proprietà collettiva dei beni di produzione, su una diversa utilizzazione delle risorse disponibili, che non ricaviamo dai libri o dalla nostra testa, ma dalle condizioni concrete della società in cui viviamo e lottiamo.

Da questo punto di vista, la prima osservazione che si deve fare è che la programmazione capitalistica, anche nel suo momento più alto, quando cessa di essere solo l'organizzazione della divisione del lavoro nella fabbrica (che è il primo stadio) e diventa l'organizzazione della divisione del lavoro nella società, in realtà assume come proprio fine la risoluzione di alcune contraddizioni importanti, ma non riesce ad assumere il punto di vista di una contabilità sociale globale.

Ciò è comunque largamente verificato dall'esperienza italiana, che viviamo. Il tipo di sviluppo verso il quale spinge il capitale monopolistico comporta una non piena utilizzazione della forza lavoro e di tutte le altre risorse. Per la programmazione capitalistica (usiamo questa espressione per intendere la logica del capitalismo ai livelli più elevati di mediazione) il calcolo economico delle risorse si riferisce a quelle che risultano nella sua contabilità. Non si tratta però di un riferimento assoluto, ma relativo. Possono esservi possibilità di sviluppo potenziale che non si realizzano perché non corrispondono alla logica di sviluppo del profitto. In realtà il reddito, a prescindere da altre accezioni e qualificazioni, delle quali diremo più avanti, è un dato fisso solo se si accettano certe premesse, solo entro il quadro della contabilità che abbiamo indicato. Questo è un primo punto molto importante da afferrare.

L'anello successivo di questa riflessione è costituito dal fatto che, pur se si assumesse il reddito come un dato fisso e si accettasse la necessità di ripartirlo in un determinato modo tra investimenti e consumi, questo dato quantitativo sarebbe del tutto insufficiente a definire un modello di sviluppo oggettivamente necessario e razionale. La capacità di sviluppo di un dato sistema nel suo insieme non è la pura e semplice somma delle capacità di sviluppo dei singoli settori e delle industrie che li costituiscono con i necessari rapporti di scala, ma muterà in base alla configurazione strutturale, dunque alla interdipendenza dei fattori che è alla base dello sviluppo del sistema nel suo complesso. Nel libro di Maurice Dobb *Sviluppo economico e pianificazione*, questo concetto, a mio avviso,

è esposto in modo magistrale. In altri termini, lo sviluppo di una industria e di un settore esercitano una influenza su altri settori e industrie e questo fenomeno si manifesta reciprocamente. Numerosi studiosi di economia si sono occupati di questa questione sotto il profilo della indifferenza che ne risulterebbe tra una economia di mercato e una economia socialista pianificata a causa di un diverso grado di incertezza.

In una economia di mercato ciascun imprenditore si muove in condizioni di incertezza, di insufficiente previsione, cioè, circa la configurazione strutturale dello sviluppo, e ciò può dare luogo a perdite sociali elevate per la preventiva obsolescenza delle attrezzature e più in generale per una irrazionale distribuzione delle risorse. In questo effetto si cumula la dinamica differenziale dell'accumulazione per produrre uno sviluppo squilibrato. Ma la cosa più importante è che, se spostiamo l'attenzione dall'equilibrio tra reddito e spesa alla relazione strutturale di sviluppo, ci accorgiamo di una differenza più importante tra una economia capitalistica e una economia socialista pianificata relativa alle scelte strategiche che investono la gerarchia dei consumi e degli investimenti. Infatti, l'elemento dell'incertezza, certamente dominante in una economia di mercato vicina alla concorrenza perfetta, si riduce quando passiamo a una economia di mercato a concorrenza imperfetta — tra oligopoli, come quella esistente — e diminuisce ulteriormente proprio a causa dello sviluppo della programmazione capitalista che, con l'intervento della mano pubblica, organizza consapevolmente una propria configurazione strutturale dello sviluppo nel suo insieme. Ciò significa che le vecchie polemiche dei teorici socialisti contro i capitalisti come rappresentanti della libera concorrenza sono da considerare sotto questo aspetto superate. Ma ciò che in una economia capitalistica rimane, anche dopo l'avvento della programmazione, l'elemento dominante è il profitto come base delle scelte strategiche. Questo è il punto fondamentale.

Ora, per le economie arretrate è stato messo adeguatamente in rilievo che lo sviluppo di alcune industrie può essere frenato dall'assenza dell'industria condizionante per la quale non esistono, in termini di profitto, sufficienti incentivi, almeno fino a un certo punto. Qui si determina un circolo vizioso che non può essere rotto in termini di profitto. Ma il ragionamento mi sembra rilevante, seppure in termini mutati, anche in una economia avanzata, nella quale in realtà le configurazioni struttu-

rali di sviluppo sono determinate da scelte di consumi e di investimento che non hanno a che fare con una scala razionale dei bisogni, ma sono imposte dalla logica del profitto privato. Se anche un meccanismo di incentivi, basato sul profitto, assicurasse una razionale ripartizione delle risorse sulla base di una adeguata scala di redditività (e non è così), il punto di partenza non sarebbero comunque i bisogni e i consumi (questo è un argomento che nel mondo cattolico deve avere un aggancio profondo), ma proprio gli investimenti, cioè l'accumulazione per l'accumulazione, la società che cresce su se stessa. Questi sembrano argomenti teorici, ma basta andare nelle strade per vedere nelle automobili un esempio. Si determina una configurazione strutturale di sviluppo che ha una sua logica interna e un suo interno sistema di interdipendenza dello utilizzo delle risorse che è tutto fondato su alcune scelte di investimento. Ora, anche se queste scelte riescono a realizzare un massimo assoluto di accumulazione e di sviluppo — e ciò è tutt'altro che dimostrato — rimarrebbe aperta la questione della qualità delle scelte di investimento, della contraddizione tra questo sviluppo e una scala razionale dei bisogni della società. La polemica teorica che viene dalla sponda capitalista ha sempre avuto tra i suoi argomenti più importanti l'idea che una economia di mercato utilizza un calcolo economico, cioè si basa su un sistema di determinazione dei prezzi relativi che garantisce nelle unità di tempo successive la migliore ripartizione delle risorse. Gli economisti seguaci del sistema capitalista sono giunti ad ammettere che, se il meccanismo di formazione dei prezzi relativi è tale che può essere espresso in un sistema di equazioni, è possibile che esso possa funzionare mediante una pianificazione matematica anziché attraverso le sollecitazioni del mercato, ma hanno sempre contestato che questa pianificazione matematica possa davvero aver luogo con successo sia per la vastità dei dati, sia per la difficoltà di determinare i punti di equilibrio, perché l'equilibrio subisce continue modifiche e dunque sarebbe inseguito vanamente dai cervelli contabili dei pianificatori.

Se lasciamo da parte la disputa, per altro di notevole rilievo, tra i sostenitori di un calcolo pianificato e i sostenitori di un calcolo che risulti dal meccanismo di mercato (disputa importante anche nei paesi socialisti) troviamo che altri studiosi, il Dobb in primo piano, hanno respinto alla radice questo tipo di argomento, osservando che un meccanismo di mercato può utilizzare secondo un *optimum*

le risorse date, ma non è il più idoneo a porsi i problemi connessi all'incremento delle risorse stesse.

Vi sarebbero cioè — l'abbiamo detto prima — scelte strategiche che consentirebbero a una pianificazione socialista di spostare in avanti il sistema economico dal punto di vista quantitativo. Ciò varrebbe soprattutto in economie arretrate, ma consentirebbe un approccio anche ai problemi delle economie capitalistiche mature.

Nel paragonare i due modelli, capitalista e socialista, occorre considerare quale di essi consenta scelte strategiche più efficienti non solo dal punto di vista della crescita quantitativa delle risorse, ma ai fini della soddisfazione dei bisogni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. In una economia capitalista esiste una scala, una gerarchia dei consumi che ha i suoi punti di riferimento nella distribuzione del reddito da una parte e dall'altra nelle scelte del profitto. I consumi, in una società capitalista avanzata, sono largamente imposti dalla produzione, si sviluppano tenendo conto di una certa struttura sociale del mercato. Ne risultano due conseguenze principali (oltre a molte secondarie): in primo luogo si accentua e si esaspera lo squilibrio tra il consumo e il bisogno e si crea una notevole irrazionalità nella scala delle scelte produttive; in secondo luogo i consumi si realizzano attraverso una stratificazione successiva che ha uno stretto rapporto con la distribuzione del reddito.

Ho fatto un cenno rapido a questi problemi di carattere generale (sono molto più ampi) perché essi hanno uno stretto legame con le questioni dello sviluppo in Italia e delle alternative che ad esso si presentano. Abbiamo constatato e constateremo nel prossimo futuro che lo sviluppo capitalista, anche sulla base dei livelli crescenti di programmazione, supererà molti squilibri e risolverà numerosi problemi aperti nella società italiana (l'abbiamo visto negli ultimi vent'anni), ma è altrettanto vero che lo sviluppo capitalista ha acuitizzato talune contraddizioni e ne ha prodotto nuove, talune più durature, altre transitorie, e gli esempi sono molti. Ci troviamo di fronte ad una tendenza che si estenderà e si allargherà. Quella che, ad esempio, si è soliti definire impropriamente crisi agraria, e che è in realtà una crescente condizione di inferiorità della piccola proprietà, un processo

di espulsione della forza lavoro del settore, risulta anch'essa non da arretratezza, ma proprio dal progresso capitalistico dell'agricoltura. E così potrei fare ancora molti esempi.

Vi sono dunque tutti questi aspetti che riguardano la società italiana che do per dimostrati, ma occorre sottolineare che essi esistono nella logica del sistema capitalistico.

La programmazione capitalistica intesa in senso generale, come nuova fase dello sviluppo del capitale, potrà risolvere numerosi problemi, ma non solo non potrà liquidare tutte queste contraddizioni, anzi al contrario tenderà ad aggravarne alcune; e per la sua stessa natura, in correlazione con la rigidità che si accresce nel processo di produzione, per il maggior peso dei costi costanti e del capitale fisso, tende a rendere più rigido questo complesso di scelte, a proteggerlo nel tempo da mutamenti di orientamento. Tende altresì a subordinare a questa organizzazione dello sviluppo campi sempre più vasti dell'attività umana.

È in questo quadro che a mio giudizio deve essere collocato il tema fondamentale del potere in rapporto alla libertà. Ciò che lo sviluppo capitalistico sottrae ai lavoratori e assegna nel modo più integrale ai detentori dei mezzi di produzione è in ogni caso il potere, e non ci si riferisce qui soltanto al potere statale, ma al potere delle strutture produttive, al potere di decidere le condizioni presenti e future della propria attività sulla scala dei bisogni.

Anche di questo abbiamo parlato. Abbiamo visto l'esigenza che lo sviluppo del capitale privato porta con sé, vale a dire una crescente e totale subordinazione della forza lavoro; abbiamo visto la connessione tra autoritarismo del capitale nelle strutture della produzione e tendenza a forme autoritarie del potere politico.

Il grande problema che si pone nella società italiana, e che non nasce dai libri ma dallo sviluppo capitalistico e dalle sue contraddizioni, è quello di un nuovo e diverso modello di sviluppo, con una nuova razionalità e una nuova gerarchia degli investimenti e dei consumi: un modello di sviluppo che ribalti il punto di partenza dello sviluppo capitalistico muovendo non dalla proprietà privata dei mezzi di produzione del profitto, ma dalla difesa dei livelli di occupazione, da una determinata gerarchia dei bisogni, da una struttura egualitaria dei consumi e dalla irradiazione della libertà, intesa soprattutto come potere dei lavoratori. Che cosa si dovrà sostituire al profitto? Non si può sostituire al pro-

fitto un atto di volontà, perché sappiamo bene come in campo economico continuano ad operare certe leggi, anche in fasi in cui il potere politico è cambiato.

Voglio fare un esempio. Nei viaggi che ho compiuto nei paesi socialisti, per studiare questo problema, ho discusso accademicamente della riforma con quei compagni, i quali mi dicevano: noi abbiamo una società socialista, abbiamo un piano però avremmo bisogno di reintrodurre degli elementi di mercato, di libera concorrenza, il profitto aziendale, e così via. Ho obiettato loro che essi parlano di reintrodurre elementi che da noi deperiscono, perché abbiamo settori che sono controllati al 70-80 per cento e le scelte non derivano da un meccanismo di libera concorrenza. La verità è che qui vi è un calcolo economico di fondo che ha una sua razionalità. Quindi, il problema sta nella scelta di un altro calcolo economico di base.

Voglio dire, cioè, che in quei paesi vi è stata una pianificazione burocratica che derivava dalla elevazione di certe condizioni iniziali. Ma la via d'uscita dalla pianificazione burocratica non è la reintroduzione di moduli di carattere privatistico. Il problema sta invece nella utilizzazione di tutte le nuove tecniche di pianificazione, che sono state studiate anche nell'occidente, e del controllo sulla pianificazione stessa: un problema, cioè, anche di economia, ma soprattutto di democrazia, il problema della democrazia socialista. Questa è la vera sostanza del problema, in quei paesi e anche da noi.

In questo senso, credo che i problemi che si pongono al di qua e al di là della ex cortina di ferro siano in realtà molto più legati di quel che non sembri. La forza di questi problemi è così grande che non possiamo in alcun modo subordinarli ai miti moderni dell'efficienza del tasso di sviluppo. Ogni alternativa al modello di sviluppo capitalistico viene appunto presentata come un ostacolo all'efficienza e tale da compromettere il tasso di sviluppo.

Ora, io mi inchino al tasso di sviluppo e lo rispetto, ma non posso farmi guidare solo dal tasso di sviluppo: questo vale per noi e vale per voi. Esso è uno degli indici, mentre io chiedo un quadro, una tabella comparativa degli indici, nel loro insieme.

COLOMBO VITTORINO. Ma ella lo vuol togliere e non inserire, questo elemento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. No, non voglio toglierlo. L'ho ripetuto molte

volte. Il problema dello sviluppo produttivo esiste, ma non può costituire l'unico parametro. È semmai uno dei parametri. Il problema è molto diverso, se lo poniamo in questo modo.

Neppure i riferimenti che ci vengono dall'esperienza storica dei paesi socialisti possono essere considerati globalmente, come un tutto unico, se non si vuol fare o indiscriminata apologetica di quei paesi o sistematica diffamazione. Se consideriamo la multiforme realtà dei paesi socialisti, ci troviamo di fronte a tanti problemi diversi, che nascono dal punto di partenza di ciascun paese, dalle sue caratteristiche politiche, dalle scelte concrete che ha compiuto. È sufficiente dare una occhiata ad una tabella sui tassi di sviluppo dei paesi socialisti per avere un quadro esemplare della diversità delle esperienze, dalla Romania alla Cecoslovacchia. E quanto più si approfondisce questo esame, tanto più crescono le differenziazioni. In comune, poiché si tratta — salvo una eccezione, la Cecoslovacchia — di paesi che avevano un punto di partenza dissimile, ma in generale assai basso, vi è il dato di una accumulazione forzata di capitale per far fronte ad alcune esigenze primordiali. È il tentativo proprio del dogmatismo staliniano di presentare esperienze di pianificazione, avvenute ad un livello di sviluppo abbastanza primitivo, come esperienze di pianificazione avanzata.

Le difficoltà nelle quali si dibattono queste economie (perché esistono difficoltà, esistono problemi), i loro tentativi di riformare la pianificazione con il decentramento e restaurando determinati rapporti di mercato, non possono essere collocati in un limbo teorico, ma vanno considerati nell'ambito di un concreto processo storico. I sistemi di pianificazione in vigore nell'URSS, per esempio (scelgo l'esempio maggiore, più evidente), erano relativi ad un periodo storico nel quale appunto la questione centrale era quella di una rapidissima accumulazione di capitale per far fronte ad alcune necessità indiscusse (produzione di acciaio, per esempio), o comunque conseguenti ad una scelta politica che era stata fatta: il socialismo in un solo paese, per esempio.

Nella nuova fase di sviluppo dell'economia sovietica, quei metodi di pianificazione non reggono alla prova di quella realtà e si apre una discussione, una verifica, intorno a metodi di organizzazione che tengano conto della complessità dello sviluppo e delle nuove reciprocità delle scelte. Ma questa non è in sé (può esserlo, ma non lo è in sé) una rinuncia

al socialismo, bensì il superamento di una fase di sviluppo che lo stalinismo ci aveva presentato in forma mistificante. E se si va a guardare bene il nesso delle questioni aperte nell'Unione Sovietica, ci accorgiamo che le alternative possibili non si esauriscono nel mantenimento del socialismo o in una parziale restaurazione del capitalismo, come si va dicendo (l'ho sentito anche da questi banchi). Vi è l'alternativa di un sistema di pianificazione, che da una parte tenga realisticamente conto dello stadio di sviluppo, nel quale ancora vi è una limitazione delle risorse della produttività, e dall'altra si fondi non già sul meccanismo autoritario, ma su strutture proprie della democrazia socialista. Tra il collettivismo autoritario, insomma, e il capitalismo c'è un'altra possibilità. I teorici del *Capitale* pensano di non vederla, ma c'è. Ora io questi temi non li posso svolgere compiutamente...

GREGGI. Ci sarebbe tempo...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...ma dico queste cose anche per un altro motivo: perché credo che ciò chiarirà, almeno ai colleghi che hanno seguito la discussione, una posizione del nostro partito che molte volte è stata mal compresa. Mi riferisco al giudizio sui paesi socialisti. Non si può — l'ho già detto — da parte nostra esprimere un giudizio critico, per esempio, sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia e nello stesso tempo, poi, sposare tutto quello che dietro questo giudizio critico viene messo da una certa parte. Cioè, noi questo giudizio critico lo diamo, ma non possiamo poi mettervi dentro tutti i contenuti che gli si danno. Voglio dire che io che la Cecoslovacchia l'ho conosciuta, ne ho seguito le vicende, ne ho vissuto anche i problemi, non posso pensare che la via della Cecoslovacchia sia la normalizzazione stalinista; ma non posso pensare neppure che una soluzione reale sia quella che Ota-Sik ha indicato. Io ho vissuto queste esperienze; ora non ho il tempo di intrattenermi su questo punto, ma vogliamo affrontare una buona volta questa discussione?

BIONDI. Loro non sono riusciti a viverle!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. A parte tutto questo, che deriva da condizioni internazionali, esiste proprio un problema di alternativa. Io ho parlato con quei dirigenti cecoslovacchi e mi sono reso conto delle esigenze del « nuovo corso »: le comprendo, le sostengo; ma non posso sostenerne le solu-

zioni, che sono arretrate persino rispetto ai problemi che noi qui dibattiamo. Questo è il punto.

Noi riteniamo maturo, in sintesi, non nelle nostre teste, ma nella realtà, il passaggio ad un nuovo sistema economico fondato sulla socializzazione dei mezzi di produzione di base, articolato in un pluralismo economico e posto sotto il controllo dei lavoratori, svincolato dalla logica dell'utile particolare e legato ad una logica dell'utile collettivo (abbiamo elaborato, per esempio, in un nostro convegno sull'industria di Stato, alcune tecniche, anche di contabilità, che si riferiscono al problema dell'utile collettivo, che è cosa ben diversa dalla « socialità » dei « carrozzoni »); imperniato sulla forza e sull'alleanza della classe operaia e degli alti ceti come forze promotrici della trasformazione della società. Questo è il problema e questa è la posizione che noi assumiamo in ordine ad esso.

Comprenderete così che tutte le argomentazioni che ho svolto e anche quelle cui ho solo accennato erano necessarie non per perdere tempo, ma per definire il quadro generale del problema, perché questa battaglia vogliamo darla sul serio. In questo quadro si colloca una linea alternativa di politica economica che abbia i suoi riferimenti di fondo, e tuttavia non muova dal cielo dell'ideologia ma dalla concretezza dello sviluppo, dalle sue contraddizioni e dai suoi problemi. La nostra opposizione al decreto-legge — voglio ribadirlo — non è solo un « no » ma sta dentro a quella alternativa, e dunque si articola naturalmente in una serie di controproposte che possono essere comprese solo se vengono riferite contemporaneamente al contesto attuale e alla sua attuale prospettiva.

Non illustrerò queste controproposte per risparmiare tempo ed anche perché le svolgeremo in sede di illustrazione degli emendamenti. Il discorso che ho fatto serve a chiarire, però, che non si tratta solo di alcune proposte isolate: si tratta di proposte che rispondono ad un certo disegno. Sarò comunque lieto se alcuni colleghi, magari della maggioranza, me ne faranno rilevare le eventuali incoerenze, perché io concepisco il dibattito come un confronto concreto, non come un discorso tra sordi.

Voglio solo aggiungere ancora due cose (poi ho davvero terminato). La prima — della quale vorrei che il Governo prendesse atto, perché su questo sono state fatte molte speculazioni e su questo il compagno Vespignani stamattina, parlando a nome del gruppo comunista, ha detto cose molto serie — è che noi combattiamo

il « decretone » per tutti i motivi che sono stati qui chiariti e che i compagni chiariranno meglio di me, più ampiamente, nel seguito della discussione.

Se il decreto-legge rimane così come è attualmente formulato, esso può aspettarsi da noi soltanto una lotta a fondo, nei limiti delle nostre modeste forze. Non vogliamo fare né i fanfaroni né gli smargiassi, ma faremo il nostro dovere fino in fondo perché il decreto non sia convertito in legge, considerando questo un nostro dovere di fronte ai lavoratori.

Naturalmente, noi non potremo votare a favore del decreto-legge neppure se venissero introdotte ad esso delle modifiche, ma abbiamo indicato una linea; e su questa linea — lo voglio ribadire — è attestata l'opposizione di sinistra nel suo insieme. Abbiamo detto: nella maggioranza vi sono dei problemi, in Commissione finanze e tesoro — parliamoci chiaro — tutti i deputati che alla fine hanno votato a favore, hanno votato a favore con una serie di riserve, di proposte di modifiche represses, e così via. Ebbene mettiamo tutto sul tavolo. L'ho già detto: non ci sia l'*alibi* della opposizione del Senato e della mancanza di tempo per trasformare questo decreto in legge. Infatti, in questa materia i tempi non sono tecnici, sono politici. Se si trova un punto di convergenza la trasformazione rispetto al testo del Senato si fa, e siamo pronti a dimostrare che è possibile, anche questa sera, a tavolino. Noi ce ne assumiamo perlomeno la responsabilità; se poi la maggioranza non governa se stessa, allora veramente ogni discorso è finito. Noi non voteremo mai a favore del decreto, però la nostra opposizione si misura con i suoi contenuti. Non è un problema di accordi, è un problema oggettivo. Noi non facciamo certo l'ostruzionismo a tutti i decreti e a tutti i disegni di legge, non facciamo la stessa lotta a tutti i provvedimenti che ci propone il Governo; qualche volta ci asteniamo, qualche volta votiamo contro, qualche volta votiamo contro parlando molto; altre volte parlando poco.

Bene, noi abbiamo indicato reiteratamente quattro punti sui quali pensiamo che, una volta raggiunto un accordo con il Governo e la maggioranza, si possa determinare un clima per il quale questo stato di tensione cessi e la via sia aperta per la conversione del decreto, fermo restando, naturalmente il nostro voto contrario. I punti li conoscete; li ho ampiamente illustrati e in fondo coincidono, nella sostanza, con i cinque indicati dai comunisti. Essi sono: l'abbattimento del prelievo fiscale, la fine delle concessioni di esenzioni fiscali al-

le grandi società, una effettiva realizzazione della riforma sanitaria ed un meccanismo di controllo sulla sua attuazione, la risoluzione di quei problemi di democrazia che sorgono qua e là, un po' dovunque, in questo decreto e che riguardano le regioni, le possibilità di incidenza dei contadini e dei lavoratori in genere su determinate scelte. Questi sono i quattro punti che, a nostro avviso, mutando la logica del decreto, ci consentirebbero di portare la nostra opposizione a questo provvedimento su di un piano più consueto.

Io voglio dire questa sera alla maggioranza, prima che si apra la discussione generale, questo: vi sono delle differenze nell'ambito delle forze di sinistra per quanto attiene all'atteggiamento da assumere nei confronti di questo decreto-legge. Ma la maggioranza non si faccia illusioni, la maggioranza non creda di poter trasformare la lotta tra maggioranza e opposizione sul « decretone » in una contesa, in un alterco, in una divisione all'interno dello schieramento di sinistra. Noi non lo permetteremo. Quindi, illusioni in questo senso è bene metterle da parte. Niente strumentalismi: noi intendiamo misurarci sui problemi.

Inoltre voglio sottolineare la nostra disponibilità alla discussione. Io sono siciliano — e pertanto posso ricordarlo senza tema che mi si possa tacciare di prendere posizione contro il Mezzogiorno — e ricordo che in Sicilia è fiorita un'industria — sapete, i siciliani non hanno la FIAT — che in America ha venduto dei barattoli con sopra scritto « Aria di Sicilia »; così uno poteva comprare e portarsi dietro l'aria di Sicilia (e io mi rendo conto che degli operai siciliani residenti a Torino la comprerebbero per un legame affettivo con la terra natale). Ora io vi dico: signori del Governo, quando noi parliamo di modifiche al decreto, non pensate di venderci l'aria di Sicilia. Che questo sia ben chiaro. Barattoli pieni d'aria non ne vogliamo!

COTTONE. Anzi, senza aria!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Quello che noi vogliamo sono delle misure concrete. Onorevole Cottone, a questo punto sia ben chiaro che noi ci consideriamo a posto con noi stessi e con la nostra coscienza. Nessuno ci venga a dire che vogliamo il mondo intero, nessuno ci venga a dire che facciamo l'ostruzionismo regolamentare, nessuno ci venga a dire questo! Noi siamo un partito di forze modeste, ma che cerca di essere serio, di essere responsabile verso i lavoratori,

che non ama i pasticci, che non ama la confusione, che avanza delle proposte serie, che queste proposte vuole confrontare e discutere e che difende insieme la sua autonomia di scelta e l'unità delle forze di sinistra. Questo deve essere chiaro questa sera una volta per tutte, poi ognuno si regolerà come crede.

Io so che mi si può dire (è questo l'argomento di forza, la scimitarra del Saladino): « Badate, se fate così, se fate i cattivi, cade il Governo ». Ora, vedete, io non voglio usare l'argomento formale — mi rendo conto che è formale — che un'opposizione può sempre usare, e cioè dire: « Se cade il Governo, dal momento che noi siamo l'opposizione, che siamo contro il Governo, noi abbiamo vinto ». Ma se io vado oltre questa argomentazione voi però mi dovete far grazia del solito argomento, cioè che se cade il Governo va al potere la destra, perché questo è stato sempre vero perfino quando c'era il marchese di Rudini (se cadeva il marchese di Rudini c'era sempre qualcuno più a destra di lui). Stiamo attenti perché l'incubo del ministro Preti non solo come ministro delle finanze, ma anche come uomo politico, non può presiedere alle scelte della sinistra. Le scelte sono positive, non sono negative.

Ma io voglio dirvi con franchezza: la verità è che noi, discutendo sul « decretone », discutendo sul terreno economico e sul terreno politico, discutiamo sulla questione di che cosa è il « dopo centro-sinistra ». Questo è il grande problema aperto. Tutte le scelte si innestano lì dentro. E io devo dirlo: qui ci sono due strategie possibili: di queste una vede il « dopo centro-sinistra » come un rapporto diverso tra la maggioranza e l'opposizione per preparare una vita, diciamo così, di condizionamento del sistema. L'altra invece, assegnando un compito limitato al movimento operaio, è volta soltanto a cercare di limitare il passivo e a non precludersi determinati rapporti. Si tratta di strategia e di temi che non si può dire costituiscano adornamento esclusivo dell'un partito o dell'altro, come è dimostrato il fatto che il PSIUP, che pure ha decisamente scelto la strategia dell'alternativa, cioè una strategia che, partendo dalla concretezza delle contraddizioni del sistema, tende ad estrarre un movimento di lotta capace di far avanzare valori nuovi della società, nuovi schieramenti di forze, nuovi tipi di potere, è consapevole e sente il problema costituito dall'esistenza dell'altra strategia, di quella cioè che sulla base di valutazioni più generali — che ora non posso affrontare ma che nella discussione verranno riprese — assegna al movimento operaio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

il compito di limitare il passivo, di aprire delle porte, di tenere un rapporto. E dietro voi, onorevole Vittorino Colombo, c'è il vostro grosso problema, quello cioè della democrazia cristiana, cioè del solo partito italiano che non ha mai sofferto serie scissioni. Questo è il punto.

COLOMBO VITTORINO. Si tratta di un problema che non è soltanto nostro!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Certo, e nostro e vostro. Noi questi li vediamo come problemi comuni. Non esistono mai problemi che siano propri di una sola parte politica; però questa è la grande questione, questo è il nodo della nostra strategia alternativa. Lo ostacolo — e lo abbiamo visto anche recentemente — che ha pesato sulle spalle dello sviluppo italiano insieme con tanti altri è proprio questo: l'interclassismo cattolico, la coesistenza in un vincolo non politico, ma religioso, di milioni di persone che hanno nella società collocazioni diverse e contraddittorie. Questo è il nodo da sciogliere. Vi sono le forze per scioglierlo? Io credo che vi siano le forze per scioglierlo. Voi ci dite: le vediamo queste forze, le vediamo nelle lotte sociali, le vediamo nel cuore della società, le vediamo agitarsi nei partiti stessi, prigionere di vecchie gabbie che vogliamo rompere. Voi ci dite: ma dove andare? Io l'ho appena accennato questo problema, non sfuggiamo a questo problema. Qualcuno dice, la libertà nel socialismo. Io dico il socialismo, perché il socialismo non è più pane, più benzina o più non so che, il socialismo è soprattutto un tipo di libertà e di democrazia, le più avanzate che mai siano esistite. Questo è il problema vero di fondo, problema che ci travaglia. L'esperienza dei paesi socialisti, le loro crisi, le loro contraddizioni ne sono una prova. Siamo pronti ad affrontare e a discutere questo problema. Il problema è di capire in quale angolo visuale noi ci collochiamo.

Questa, cari amici e compagni, onorevoli colleghi della maggioranza, quei pochi che sono rimasti, gli altri che leggeranno il resoconto, è la nostra funzione. Chi non ha capito cosa siamo noi, rifletta su questo. Noi non siamo una forza che pretende da sola di portare avanti tutta questa problematica. Ecco perché siamo così fortemente vincolati alla pratica dell'unità, perché soltanto le forze della sinistra insieme possono realizzare gli obiettivi che ci proponiamo. Nessuno da solo può riuscire; il resto è piccola propaganda di bottega di un partito. La ricerca di qualcosa

di più largo che esprima e dia sbocco finalmente al movimento delle masse, questa è la funzione per la quale noi siamo nati. Senza questa funzione noi saremmo morti. Certo noi nasciamo nell'area della tradizione socialista, nasciamo di lì. Io sono socialista. Scrisse tanto tempo fa un articolo in polemica con l'onorevole Nenni (ora se ne è andato perché stanco, ma mi ha seguito abbastanza) in cui dicevo: dal 1921 sono passati mille anni. Cosa significa questo? Significa, certo, che ognuno deve partire dalla propria collocazione concreta, che però non si può misurare sul passato, ma si deve misurare sul futuro: il problema dell'unità della sinistra, anche della sua unità organica intorno a una strategia.

Questo è il problema che poniamo. Noi viviamo per questa battaglia, che è più grande di noi. Qualcuno ci può dire: ma vi romperete la testa contro il muro. Può darsi che sia necessario che qualcuno si rompa la testa perché certi valori e certe scelte riescano finalmente a prevalere; ma ricordatevi che il problema che abbiamo davanti non è quello falso che si pone nei termini: « passa o non passa il decreto? Il problema di fondo è diverso: passa o non passa una linea alternativa nel movimento operaio e poi nel paese? E allora, per qualche compagno socialista rimasto e per tutti gli altri, io vorrei concludere questo mio intervento ricordando il titolo con cui uscì il primo numero dell'*Avanti!* (Ricordate? Dopo i moti, e le fucilate ai tempi del Governo Pelloux): « Di qui non si passa, signor marchese ». Io dico, come espressione dei lavoratori, della classe lavoratrice, indipendentemente dalle nostre vicende di partito che contano quel che contano (noi potremmo anche sparire): « Di qui si passa », perché attraverso la classe operaia e con i lavoratori passa il futuro della società e dell'avvenire dell'uomo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alle questioni pregiudiziali.

È stata proposta dagli onorevoli Luzzatto, Vecchietti, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi, Alini, Mazzola, Amodei, Avolio, Basso, Boiardi, Cacciatore, Canestri, Carrara Sutour, Cecati, Gatto, Granzotto, Lami, Libertini, Minasi, Pigni, Sanna e Zucchini, la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera,

ritenendo che il decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, non rientri nell'ambito della facoltà del Governo di adottare provvedimenti

provvisori con forza di legge, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, per gli oggetti delle norme adottate, per il loro carattere, per le loro disposizioni, per taluni stessi espliciti termini di decorrenza; e contrasti altresì con le norme costituzionali relative all'ordinamento regionale;

che quindi il decreto stesso sia viziato di illegittimità costituzionale;

e che della sua conversione in legge, pertanto, secondo l'articolo 89 del regolamento, non si abbia a discutere;

passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Luzzatto ha facoltà di illustrarla.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di ridurre all'essenziale l'illustrazione della questione pregiudiziale che ho l'onore di sottoporre all'Assemblea. È una pregiudiziale a norma dell'articolo 89 del nostro regolamento, che presento prima che sia dichiarata aperta la discussione generale, perché essa sia discussa e votata prima della discussione stessa.

La pregiudiziale, oltre che da me, è stata sottoscritta da tutti i deputati del gruppo del PSIUP. Essa è fondata su un duplice aspetto: non corrispondenza del decreto-legge di cui ora si discute all'articolo 77 della Costituzione, che prevede la facoltà eccezionale del Governo di adottare provvedimenti provvisori aventi forza di legge; contrasto con l'ordinamento regionale, sia delle regioni a statuto ordinario, sia, in particolare ed evidente misura, delle regioni a statuto speciale.

Poiché, come sappiamo, è prassi che sulle pregiudiziali si abbia un voto unico e non si possano sottoporre separatamente diverse questioni, le due ragioni di incostituzionalità sono da noi congiuntamente presentate nel medesimo testo. Dirò tra poco per quali ragioni, in concreto, noi riteniamo che il decreto-legge in esame non corrisponda ai requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione. Ma mi sia consentito di premettere un breve richiamo a una questione più ampia, dalla quale trae particolare rilievo il problema della costituzionalità di un decreto-legge: a ciò che significa l'indirizzo verso la decretazione anziché verso l'elaborazione legislativa ordinaria prevista dalla Costituzione. È un indirizzo che corrisponde a un sistema e ad un orientamento che, nella storia parlamentare e politica del nostro paese, non sono mai stati adottati per caso, ma hanno sempre avuto un significato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è che con questo io voglia identificare il caso attuale con altri che si sono verificati in passato e dei quali dirò tra poco. Vi possono essere diverse forme e diversi modi; ma, se si ricorre a questo modo abnorme di dettare norme giuridiche, lo si fa al servizio di un indirizzo e di un fine: nel caso, al servizio di una politica che altrimenti si potrebbe avere maggiori difficoltà a far passare.

Ed ecco allora che si pone la questione generale del decreto-legge. Il decreto-legge, signor Presidente, per sua natura contrasta con i principi che reggono la nostra come ogni altra costituzione democratica. Contrasta con il principio della divisione dei poteri, del quale non crediate che sia proprio io a farvi oggi un elogio alquanto tardivo rispetto a quando fu posto, ma che esiste nel nostro ordinamento costituzionale come concetto per il quale le funzioni fondamentali dello Stato sono partitamente organizzate, non cumulate.

Ci sono nei nostri tempi tanti che temono il regime di assemblea, cioè un eccesso di potere da parte dell'Assemblea elettiva rispetto a quelle che sono le sue funzioni. Ecco: da parte nostra particolarmente si temono gli eccessi di potere da parte dell'esecutivo, perché sono estremamente pericolosi in ciò che può ad essi seguire.

Parlando su questo medesimo oggetto e in questo medesimo senso (che per noi non è nuovo, ma è un impegno di coerenza, è la continuità di una lotta), il 10 dicembre 1958, usando un termine che appartiene al diritto amministrativo, dicevo (e non lo faccio per citare me stesso, ma lo faccio per continuare un medesimo impegno e un medesimo indirizzo) che in questi casi non si tratta di ciò che amministrativamente si chiama eccesso di potere, ma si tratta di straripamento di potere, cioè di quel vizio accentuato di un organo che si avvale di poteri che non gli spettano, per fini che non gli appartengono, che appartengono ad altro organo e ad altra funzione.

I decreti-legge contrastano con la funzione legislativa del Parlamento. E dirò fra poco della violenza che vien fatta anche in questo caso concreto, in questo caso concreto in particolare, al normale espletamento dei lavori parlamentari, non soltanto per la costrizione dei 60 giorni, di cui al termine costituzionale, ma poi per il modo nel quale si consumano magari i 60 giorni e si arriva alla fine a dire: qua non si deve, non si può discutere più nien-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

te, si deve approvare, non si può emendare, non si può spostare una virgola.

Contrasta l'uso del decreto con la struttura e con le funzioni attribuite dalla nostra Costituzione all'esecutivo.

I decreti-legge ci sono sempre stati, lo so bene, dal 1848 in poi. Ma anche vigendo lo statuto albertino (che aveva poi tutt'altra struttura: non era una costituzione rigida, non era una costituzione che dettasse la pienezza delle norme ordinatorie dello Stato) la dottrina si arrampicò sugli specchi per legittimare, per tentare di giustificare in qualche modo l'uso che veniva fatto dei decreti-legge. E certo non ebbe largo suffragio, non ebbe largo appoggio la teoria, che allora fu avanzata, della fiducia che comporterebbe una delega implicita, per cui il Governo che ha avuto la fiducia del Parlamento implicitamente sarebbe delegato a fare « quel che occorra ».

Poiché questa dottrina già allora fu dai più rifiutata — ed è certamente incompatibile con l'attuale nostro ordinamento costituzionale — si ricorse già allora, dal 1848, a giustificare l'uso dei decreti con lo « stato di necessità »: la necessità che è fonte di diritto superiore alla legge. Se prendiamo questa strada rischiamo di andare molto lontano: perché bisogna vedere chi vagli la necessità, chi giuridicamente la definisca e chi legittimi l'appello alla necessità e in quali casi.

E poi voi sapete bene che cosa avvenne vigendo lo statuto albertino, o non osservandolo interamente, o applicandolo in un certo modo. Voi sapete bene quale fu la crudele esperienza dei decreti-legge, nella quale realmente si sintetizzò dal punto di vista giuridico e istituzionale l'essenza del regime fascista.

Il primo atto del regime fascista fu l'anno dei pieni poteri, cioè dell'autorizzazione al Governo a provvedere, per decreto-legge, a ciò cui avrebbe dovuto provvedere per legge il Parlamento. Voi sapete quale ondata di proteste, non solo sul terreno politico, ma anche nel campo giuridico ne derivò. Voi sapete come la Corte suprema di cassazione, essendone presidente Ludovico Mortara, si oppose al principio del decreto-legge e questo a Mortara non è che in seguito non sia costato. La Cassazione fu poi, come altri organi nello Stato, indotta a miglior consiglio di fronte alle prepotenze del regime. Quindi venne la legge 31 gennaio 1926, n. 100, quella che in certo modo legittimava l'uso del decreto e ampliava i poteri in questo senso. E ancora vennero i venti anni, durante i quali

la pratica del decreto-legge fu la pratica normale, fu la pratica sola nella realtà esistente.

Ebbene, quando si giunse alla libertà, si conquistò la libertà, di questo si aveva ancor fresca memoria e conoscenza maggiore di quanto non paia che oggi si abbia da taluni nostri governanti. E alla Costituente era ancora fresco questo ricordo. La « Commissione dei 75 » rifiutò l'ipotesi del decreto-legge, ne tacque, la cancellò dalla normativa: non perché tacendone vi potesse esserne varco, ma per escluderla in modo assoluto e totale.

Il 16 e il 17 ottobre del 1947, l'Assemblea Costituente su questo discusse in modo assai ampio. Venne fuori di nuovo il principio della necessità, la necessità che è più forte della legge, la necessità estrema. Venne la casistica, la casistica esposta, per esempio, da un uomo di vostra parte, di grande valore giuridico, l'onorevole Codacci Pisanelli, il quale a che cosa si riferiva? Al decreto-catenaccio, al decreto fiscale, senza del quale non si raggiungerebbero gli scopi che il decreto si propone, perché le more per l'approvazione del disegno di legge potrebbero portare ad alterazione di ciò che con un provvedimento catenaccio, come si suol dire, si volesse raggiungere. L'onorevole Persico sostenne allora che un'esclusione totale era impossibile perché vi erano ipotesi di necessità. Si rinviò allora la discussione al giorno seguente. La « Commissione dei 75 » si riunì di nuovo, adottò un testo, lo ripresentò all'Assemblea. In Assemblea il testo fu ulteriormente modificato e limitato e c'è la dichiarazione di un membro della Costituente, anch'egli di vostra parte, allora per lo meno, l'onorevole Tosato, il quale, proponendo una modifica della dizione del testo, dichiarava nella seduta del 17 ottobre 1947 che egli questa modifica proponeva proprio al fine di restringere ancora di più, per quanto era possibile, questa eventualità del decreto, che dovrebbe essere rarissima. Infine, precisato da un intervento del nostro indimenticabile Targetti che sempre questo atto del Governo è di sua responsabilità, si giunse all'approvazione dell'articolo 77 così come noi lo conosciamo.

Poi ci fu, dal 1948 ad oggi — ormai sono 22 anni — la vicenda di questo periodo: decreti che dovevano essere rarissimi, decreti che dovevano essere adottati soltanto per le ipotesi estreme: decreti-catenaccio in materia fiscale, decreti per le misure indispensabili in casi di calamità naturali — purtroppo ne abbiamo avuti parecchi in questi anni — con la necessità di provvedere immediatamente. Venne fatta anche una terza ipotesi, benché più rara,

quella di scadenze legislative alle quali non vi fosse materialmente la possibilità di provvedere perché, ad esempio, venisse a scadere un provvedimento a termine il 31 dicembre e si fosse ormai al 30. Allora il giorno 30, sia che il Parlamento avesse iniziato la discussione di un progetto di legge in materia, senza averla portata a termine, o che viceversa non l'avesse nemmeno iniziata, il Governo intanto provvisoriamente provvederebbe. Sono queste le tre ipotesi che venivano fatte.

E intanto c'è la casistica, che è, signori del Governo, abbastanza ammonitrice. Prima legislatura, ventotto decreti, anche se non mancò nel 1952 chi sollevò una eccezione di incostituzionalità di un decreto-legge. L'ordine del giorno di non passaggio agli articoli per ragioni di incostituzionalità non fu presentato dall'ultimo venuto, ma da un nostro caro collega allora di parte comunista, oggi giudice costituzionale, l'onorevole Capalozza, e sostenuto da un altro deputato dello stesso gruppo comunista, l'onorevole Martuscelli, nelle sedute dell'8 e 12 febbraio 1952. Si trattava di locazione e sublocazione di immobili urbani e di vincolo alberghiero. Ventotto furono i decreti nella prima legislatura. Nella seconda erano già diventati sessantuno. Nella terza — ecco qualcosa che vorrei si ricordasse — si era al sesto decreto in soli quattro mesi e con quell'andazzo si sarebbe arrivati a novanta nel giro di cinque anni: ordine del giorno di non passaggio agli articoli per ragioni di incostituzionalità fu presentato da chi vi parla come primo firmatario, ma con altre firme, delle quali voglio ricordare la firma, vicina alla mia in quei tempi, dell'onorevole Mauro Ferri (vorrei sapere cosa ne pensa oggi) e la firma dell'onorevole Francesco De Martino, attuale vicepresidente del Consiglio. Il testo di quell'ordine del giorno era pressoché identico a quello che ora vi sottoponiamo per la prima parte relativa all'articolo 77 della Costituzione, perché allora di ciò era questione. Quell'ordine del giorno era affine ad un ordine del giorno di parte comunista, presentato dall'onorevole Gullo insieme con l'onorevole Buzzelli e con altri deputati del suo gruppo, e affine ad altri ordini del giorno di altre parti politiche. Su quel voto il Governo del tempo cadde. Quel decreto non passò, e così nella terza legislatura non si ebbero novanta decreti-legge, come si sarebbero avuti in base a quel ritmo iniziale, ma se ne ebbero trenta in tutto. E questo proprio perché quella volta si ebbe una battuta di arresto, purtroppo temporanea. Infatti, nella quarta legislatura ecco che i decreti diventano novantaquattro, cioè si ripren-

de il ritmo iniziato nella terza. Nella quinta legislatura, e siamo ancora a metà, abbiamo già avuto quarantadue decreti-legge. Siamo perciò su quella via, o forse sul punto di superare ulteriormente il limite dei novantaquattro decreti della quarta legislatura.

Ho già accennato ai casi nei quali l'emanazione di un decreto-legge non è contestabile: calamità, motivi fiscali, scadenze cui non si possa altrimenti provvedere, ma tutti casi straordinari come dice appunto l'articolo 77 della Costituzione, cioè casi singoli, specifici, non casi complessi, casi in cui non si può provvedere in modo contraddittorio: come invece si fa con questo decreto-legge nella presunzione di provvedere ad esigenze straordinarie in modo contraddittorio e complesso, che quindi non corrisponde al caso singolo bensì, quanto meno, ad una pluralità di casi e di oggetti.

La questione del limite che noi poniamo è una questione di fondo, per le ragioni che ho già detto prima, perché si tratta di fermare ogni illusione — non dico velleità o tendenza — di carattere autoritario, ogni illusione, — non dico velleità o tendenza — limitativa del Parlamento, ed ogni illusione — e qui posso dire anche ogni intento — di soddisfare determinati interessi e comprimerne altri, perché questa è la sostanza per la quale si ricorre al decreto-legge. Noi non facciamo questioni formali; quando parliamo di incostituzionalità, lo facciamo perché l'incostituzionalità corrisponde ad una lesione di fondo di interessi concreti della popolazione lavoratrice del nostro paese, come nel caso che abbiamo davanti.

Comprimerne interessi, sodisfarne altri come non si potrebbe fare attraverso la discussione parlamentare, poiché la caratteristica del Parlamento è che tutto avviene alla luce del sole, che tutti i difetti sono visibili, che tutte le deficienze sono agli occhi di tutti. E questo, se talvolta appesantisce il lavoro del Parlamento, costituisce anche la sua forza, la sua forza democratica e la sua ragione di libertà.

Ora, l'esperienza passata è ammonitrice, e noi di questa ci dobbiamo ricordare. Mi permetterete di leggere qualche frase soltanto di un documento, scritto in altre condizioni, ma che sembra sia stato scritto adesso. Si riferisce ad altri problemi, ma sembra si riferisca a quelli che abbiamo di fronte. È un documento ancora raro, perché è la fotocopia di un manoscritto di Giacomo Matteotti, finora sconosciuto, diffuso recentemente. È un reperto dei ricercatori, è l'ultimo articolo di Matteotti; poiché è scritto a mano, su carta intestata

della Camera, si tratta manifestamente di un articolo. Ha il titolo, ha la firma in fondo. Non fu mai pubblicato, perché sopravvenne l'assassinio di Matteotti. È stato scoperto solo di recente, e non è compreso nei volumi di scritti e di discorsi di Giacomo Matteotti che finora sono stati pubblicati. L'editore Bompiani lo ha recentemente inserito, facendo opera meritoria, in una di quelle cartelle di documenti a sussidio dell'istruzione scolastica, e così esso è ora accessibile alla nostra conoscenza. In *Parlamento e Governo*, scriveva Giacomo Matteotti: « Le prime manifestazioni pratiche di tali concetti » (concetti del fascismo, ed è inutile che io mi dilunghi) « sono ... » (qui ne sono elencate alcune, e quella che segue è l'ultima) « la presentazione di decreti-legge, da approvare in blocco ». « Il Parlamento così ridotto - poco più avanti è scritto - dovrebbe espiare alcune colpe del passato ». Forse le abbiamo anche noi, e cerchiamo di espiarle in altro modo, possibilmente. E Matteotti le elenca: « La scarsa abitudine a legiferare su tante materie, gli eccessi nella spesa », eccetera. Ma aggiunge: « Sulla attitudine del Parlamento a legiferare perfino sulle piccole cose fino agli ultimi articoli e dettagli e numerosissime leggi emanate nei tempi moderni, si può essere tutti d'accordo, ma il rimedio non è né il decreto-legge, né la soppressione della preminente funzione legislativa. In tal modo si sostituisce la burocrazia, o quegli altri organi che hanno dato proprio prova dell'altrettanto loro scarsa attitudine, con tutta quella congerie di decreti spesso contraddittori, confusi, malfatti, che ci è venuta deliziando negli ultimi anni ».

A proposito di uffici che sfornano decreti che non sono un capolavoro legislativo, caspita, questo è un esempio abbastanza ammonitore! Se il Parlamento qualche volta fa male le leggi, caspita, questi organi che le preparano per il Governo le fanno ben peggio! Lo avete riconosciuto anche voi, al Senato, e lo avete anche riconosciuto alla Commissione finanze e tesoro qui alla Camera. Però non si deve emendare, perché questo non è il rimedio ai difetti di cui si parlava.

Non voglio soffermarmi ulteriormente su questo. Matteotti diceva nel citato scritto: « In verità, il Parlamento sembra avere molti difetti solamente perché tutti i suoi difetti sono manifesti, pubblici e controllabili, anzi, ingranditi dalla stampa, che è più pronta a raccogliere l'epiteto ingiurioso di un deputato che non una argomentazione o, meno ancora, una cifra ».

E ancora: « Mentre i governi depositano tacitamente sulle colonne della *Gazzetta ufficiale* i loro decreti che investono enormi interessi della nazione » (guardate se questo non sembra scritto adesso, per il vostro decreto) « e che non raramente furono preparati nei gabinetti dietro la richiesta, o sotto la pressione, mai pubblicamente controllata, dei gruppi o delle persone interessate, anche a danno della collettività ».

Sono cose sulle quali io credo valga la pena di riflettere. La questione di incostituzionalità cui ho accennato poc'anzi fu già sollevata più volte. Ho poco fa ricordato l'ordine del giorno di non passaggio agli articoli per ragioni di incostituzionalità presentato dall'onorevole Capalozza del 12 febbraio 1952, al quale fecero seguito, in altre occasioni, numerose altre eccezioni di incostituzionalità. L'onorevole Failla del partito comunista italiano, sostenuto vigorosamente dall'allora deputato Giovanni Pieraccini, presentò analoga questione il 31 ottobre 1958. L'onorevole Bignardi, di parte liberale, la presentò nuovamente il 19 novembre 1958; e non si trattava dello stesso decreto, ma di un altro. Per un terzo, la presentammo noi, così come altri gruppi (prima di tutti, il gruppo comunista: Buzzelli e Gullo), il 10 dicembre 1958. Ne ho parlato poc'anzi. Ma non ci si è fermati lì, perché ne sono state presentate molte altre. Vorrei ricordare soltanto le più significative (non pretendo di ricordarle tutte): le due del 1965. A volte si chiede: cos'è l'eccezione di incostituzionalità? Un espediente ostruzionistico? Ebbene, non lo è affatto; è una questione di principio di valore fondamentale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

LUZZATTO. Ho davanti agli occhi gli *Atti parlamentari* della seduta pomeridiana della Camera mercoledì 17 febbraio 1965. In tale seduta si aveva riguardo alla conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1964, numero 1353, per la proroga dell'efficacia del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie. Prendeva la parola l'onorevole Tognoni, tuttora nostro caro collega e questore di questa Camera. Egli svolse la sua questione pregiudiziale, che allora come tale fu ammessa, discussa e votata; tale questione pregiudiziale si fondava in primo luogo sulla incostituzionalità. A sostegno della questione pregiudiziale Tognoni prendeva la parola (era qui

poco fa) il nostro onorevole Pigni. La pregiudiziale veniva respinta; il Presidente, non essendovi altri iscritti a parlare, dichiarava chiusa la discussione generale; si passava alle repliche del relatore e del Governo e, infine, alla discussione degli emendamenti. In quella seduta medesima, il decreto veniva dalla maggioranza convertito in legge. Nella seduta pomeridiana del giorno seguente era la volta dell'onorevole Guidi, che per altro decreto proponeva una questione di illegittimità costituzionale come pregiudiziale, ritirandola poi prima del voto.

Non mancano, quindi, precedenti numerosi e conformi, per i quali la nostra parte ha sostenuto le tesi che ora umilmente vi espongo. In questa stessa legislatura abbiamo avuto il caso di un certo decreto-legge. Tra l'altro — come quello in discussione attualmente — esso aveva subito da parte del Senato l'aggiunta di una « coda »: otto articoli. Anche quel disegno di legge di conversione constava di nove articoli, come questo. Si trattava del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito poi in legge 25 ottobre 1968. Allora non sollevammo né altri sollevò la questione pregiudiziale di legittimità costituzionale perché il caso di quel decreto era assai diverso; era un decreto che aveva un ambito definito, circoscritto. Non mancammo però neppure allora di avvertire la gravità del problema. L'onorevole Cacciatore parlando in quella occasione diceva: « Ancora una volta il nostro partito richiama i governanti di oggi e di domani al rispetto costante delle norme costituzionali e in particolare a non ricorrere con frequenza ai decreti-legge (uno dei tanti tristi ricordi del passato), se non in casi tassativamente previsti dall'articolo 77 della nostra Costituzione, e cioè nei " casi straordinari di necessità e di urgenza ", casi che certamente nella specie non ricorrevano ». La questione fu portata nella discussione generale insieme al merito del provvedimento di legge.

Passo rapidamente ora al decreto-legge al nostro esame, che è contraddittorio nelle sue premesse. Infatti è un decreto di imposizione fiscale indiretta (i soldoni, in parole semplici!), e al tempo stesso un decreto di esenzione fiscale. Credo che sia una cosa che non ha precedenti: mentre si impone una tassazione generalizzata indiretta nel titolo primo, nel titolo terzo, negli ultimi articoli, 66, 67 e 68, si esenta dal pagamento delle imposte. E questo, badate, alla vigilia di questa riforma tributaria che voi ci annunciate come prossima!

Un gravame quindi sulle imposizioni indirette ed esenzioni sulla imposizione diretta

a favore del grande capitale: questo è il senso degli articoli che ho citato. Cominciamo quindi con questa voluminosa, lampante contraddizione in termini, che è contraddizione dell'idea del decreto. Come si può fare un decreto per caso straordinario di necessità e di urgenza che impone oneri fiscali e li toglie, se non perché si vuole seguire un indirizzo, un indirizzo sporco, scusate? Si vuole quindi farlo passare con questa via, con minore discussione. Come scriveva Matteotti: Fatelo passare sulla *Gazzetta ufficiale*, che non è il giornale più letto; quando è stampato sulla *Gazzetta ufficiale*, si applica. E poi in Parlamento si arriva con la fretta e con la inenunciabilità, perché non vi sarebbe più tempo; non si può nemmeno più discutere gli emendamenti!

Il decreto che « sfornate », mentre da una parte aggrava la tassazione che colpisce gli umili, la generalità dei cittadini, che determina il rincaro del costo della vita, dall'altra parte esenta certe categorie di grande capitale.

Per renderci conto dell'assurdità del decreto-legge a fronte del quale ci troviamo, rispetto alle norme costituzionali, basterebbe prendere l'ordine del giorno della 337 seduta pubblica di questa Camera, della seduta di oggi cioè, in cui leggiamo al punto primo: « Discussione del disegno di legge: Conversione in legge », eccetera; « delle proposte di legge », eccetera (sono quattro); « e dei disegni di legge », eccetera (sono tre): che verrebbero tutti non unificati, ma assorbiti dal disegno di legge di conversione del decreto.

Non parlo della iniziativa legislativa parlamentare, poiché sappiamo bene in quale conto la maggioranza la tenga; la difesa dell'iniziativa legislativa in Parlamento, da parte dei deputati, è un'altra nostra battaglia. Parliamo però dei disegni di legge. Ne prendo due. Il numero 1823 riguardante: « Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa » è stato presentato alla Camera il 23 settembre 1969. Voi siete maggioranza, voi avete fretta, perché non l'avete portato in discussione? Vi accorgete dopo un anno che è urgentissimo, però non chiedete che la Commissione deliberi o che il provvedimento venga in aula senza relazione, se la Commissione non lo esamina. No, emanate il decreto-legge perché questo esce sulla *Gazzetta ufficiale*, che nessuno legge, e quando è stato pubblicato tutto è fatto. Qui, invece, a far passare quel disegno di legge n. 1823, fate fatica; non perché non abbiate i voti, quando c'è l'ordine di scuderia di votare, ma perché il sentir certe cose qui,

che poi echeggiano in tutto il paese, vi duole, vi rende difficile fare certe operazioni: le rende chiare, le smaschera, le svela. Allora, un decreto-legge per portare a termine un disegno di legge di un anno innanzi.

E prendo l'altro disegno di legge che reca il n. 2652, approvato dal Senato il 3 luglio 1970. Ebbene, se avevate fretta, potevate portarlo alla Camera e metterlo in discussione. No, in agosto ne fate un decreto-legge, sovrapponendovi all'itinerario legislativo ordinario, in un modo che io dubito possa essere considerato costituzionalmente corretto. C'è uno scopo, altrimenti non lo avreste fatto.

E c'è un altro aspetto, un aspetto specifico: il decreto per casi straordinari di necessità e di urgenza. È ammissibile il decreto-catenaccio in materia tributaria: l'imposta che va in vigore la mattina dopo la sua pubblicazione. Si dice il giorno stesso, di solito; sommessamente, io credo che questo sia in nessun caso corretto, perché il giorno stesso vuol dire prima che la pubblicazione sia avvenuta (perché la pubblicazione non avviene alle ore 0,01) e prima che il cittadino ne abbia avuto notizia. Addirittura il giorno stesso dovrebbe entrare in vigore, o quanto meno, più correttamente, all'indomani, subito dopo la mezzanotte. Invece, nel decreto che voi ci portate — e parlo della prima parte, non parlo adesso della terza o della seconda, che hanno diversa natura; nella prima parte, quella delle imposizioni fiscali (e anche nella seconda, del resto) — c'è tutta una serie di articoli che portano la decorrenza del 1° gennaio 1971. Ma voi al 27 agosto del 1970 ritenete che si debbano fare delle imposizioni a decorrere dal 1° gennaio 1971 e le dovete fare con decreto-legge? Poi parleremo di questa faccenda dei decreti di agosto. Anche quello la cui discussione citavo poc'anzi (avvenuta nell'ottobre del 1968), anche quello era un decreto d'agosto. Quindi, non si tratta di un caso raro o eccezionale. C'è l'articolo 21, c'è l'articolo 32, ci sono gli articoli 38, 39, 40, 41 (non li voglio neanche leggere tutti, perché in questa sede enuncio soltanto le questioni di incostituzionalità) che prevedono una decorrenza successiva. E questa è una contraddizione letterale con l'articolo 77 della Costituzione e con il concetto stesso di decreto-legge. E poi ci sono le proroghe. Anche di queste ce ne è una collezione: gli articoli 57, 58, 66, 41-bis, quest'ultimo aggiunto dal Senato. E proroghe che non sono quelle fatte alla vigilia, che non sono quelle fatte perché non si può provvedere: sono quelle fatte al di fuori di questa scadenza immediata.

Ora, il decreto-legge bisogna considerarlo nel suo complesso. Io cito degli esempi, non contesto la costituzionalità di questo o di quell'articolo, perché il decreto è collegato e il vizio di illegalità costituzionale di una sua parte lo colpisce nel suo intero, perché fa mancare la ragion d'essere, la giustificazione, l'ammissibilità dell'insieme del suo disegno, del suo quadro, del suo contenuto, del suo carattere, delle disposizioni che esso contiene. Perciò, è soltanto a questo concetto d'insieme, che discende dai singoli casi specifici, che mi riferisco. Faccio menzione del titolo secondo come rivelatore di uno strano concetto di decreto-legge. È cambiato per strada; al Senato si è aggiunta la riforma sanitaria. Prima c'era soltanto da ripianare i buchi senza però turarli: ripianarli per il momento. Poi ci si è infilata, al Senato, la riforma sanitaria. Ma che cosa è questo? È un provvedimento di riforma? A noi non pare. È un provvedimento che precede la riforma e che, parlando di « avvio », potrebbe anche costituire dei limiti che domani potrebbero essere pesanti.

Certo è che il decreto-legge non congiunge l'imposizione fiscale ad un impegno di riforma. Non è questo il titolo secondo del decreto-legge che ci è stato presentato; e non lo è nemmeno il titolo terzo, con tutte le disposizioni che esso contiene, fra cui alcune di gravità eccezionale, come quelle previste dagli articoli 66, 67 e 68.

Non voglio in questo momento anticipare quanto sarà detto allorché si entrerà nel merito: affrontando la questione sotto il profilo della sua costituzionalità sarebbe un fuor d'opera introdurre il discorso riguardante la minore entrata che questi articoli significano, ma certo si tratta di una cifra che non può essere distante dal centinaio di miliardi e che quindi incide paurosamente su quello che si richiede con l'imposizione indiretta contenuta negli articoli precedenti. Ma di ciò ho fatto già cenno.

Vi è poi l'articolo 33, che è una gemma dal punto di vista giuridico. Esso, come noto, prevede che le maggiori entrate derivanti dal decreto-legge « in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato sono riservate interamente all'erario ». Ora tutti sappiamo che non vi è imposta di scopo, che colleghi una determinata imposta ad un certo fine; ma l'articolo 33 dichiara che le imposte di cui agli articoli precedenti sono di scopo, senza che questi scopi siano dichiarati! La norma dichiara ciò che non può essere ammesso. unicamente al fine di sottrar-

re la disponibilità di queste somme agli organi cui costituzionalmente competerebbero, per le indicazioni che sono date dagli articoli precedenti, dall'articolo 60 del decreto-legge e da tutti gli articoli aggiuntivi inseriti dal Senato, fino al 60-*octies*, e che riguardano le regioni, non lo Stato! L'articolo 33 serve soltanto a questo, perché per il resto è uno sproposito giuridico che non ha nessuna capacità dispositiva.

Ma non intendo soffermarmi, se non per richiamo, sui singoli casi. Il decreto-legge va considerato nel suo insieme, e nel suo insieme è delineato in questo modo e contiene queste norme. Perciò, nel suo insieme, a nostro avviso non corrisponde alla previsione dell'articolo 77 della Costituzione e contrasta con le norme relative agli organi regionali.

Contrastano con l'articolo 77 della Costituzione la complessità e pluralità degli oggetti insieme congiunti, il loro diverso carattere, il reciproco rapporto tra le diverse norme che qui viene stabilito, le disposizioni di compensazione rispetto a quelle di esenzione e a quelle di utilizzazione.

Gli elementi richiesti dall'articolo 77 sono presenti a tutti noi. Il Governo, « sotto la sua responsabilità (si tratta infatti di un atto di governo) può emanare « provvedimenti provvisori con forza di legge », ma solo « in casi straordinari di necessità e d'urgenza ». Ora, a fronte di quanto in questo decreto è contenuto, è veramente difficile ravvisare la straordinarietà del caso, la sua necessità, la sua urgenza.

La straordinarietà del caso è contraddetta dal fatto che il Governo, come già ho ricordato, ha ritenuto di presentare un disegno di legge che riguarda parte della materia che forma oggetto del decreto-legge che voi, signori della maggioranza, avete lasciato giacere, per poi sostituirlo con il decreto-legge.

Dov'è allora la straordinarietà, dov'è l'elemento dell'urgenza, che deriva dal fatto improvviso, nuovo, sopravvenuto? Si è forse voluto adottare un provvedimento punitivo, oltre che per i cittadini e prima di tutto per i lavoratori, per il Parlamento, che non ha approvato quel disegno di legge o altri, che non ha portato avanti i provvedimenti che la maggioranza si attendeva?

Non si comprende come si possa fare riferimento ai requisiti dell'articolo 77 a fronte di una situazione di questo genere, rispetto al contenuto del provvedimento, rispetto alla non necessità certa di talune sue parti.

Non si tratta di un'opinione personale, talché l'uno possa ritenere che questa situazione

di necessità sussista e l'altro no. Come possiamo ritenere « necessarie » norme come quelle di cui ho testé parlato o altre che potrei citare? Tutto potrebbe essere ritenuto necessario. Il Governo non avrebbe bisogno di chiedere i pieni poteri, perché se li prenderebbe i pieni poteri di fare qualsiasi cosa.

L'urgenza delle parti che espressamente sono differite mi pare che sia difficilmente sostenibile, perché le parole stesse la contraddicono e la negano nel contenuto medesimo del decreto-legge.

D'altronde, noi non possiamo ammettere che in questo modo si eviti la pienezza dell'iter parlamentare. Badate, noi non siamo dei patiti di bicameralismo. Se dovessimo discutere la questione dell'utilità della due Camere o della possibilità di una Camera sola, potremmo discuterne; ma le due Camere ci sono e, in quanto ci sono, entrambe devono compiere il loro lavoro legislativo per l'emendabilità, per i tempi. Stiamo attenti che, dopo aver respinto l'idea, per esempio, del referendum costitutivo di nuove leggi perché è una falsa democrazia, perché chiede un sì o un no complesso su un insieme di articoli sui quali il cittadino potrebbe essere in parte d'accordo e in parte no, e invece così dall'alto si sovrapporrebbe l'imposizione di scelta — non per nulla i referendum di questo tipo sono quelli cui ricorrono sovente i regimi autoritari — poi imponiamo alla Camera una sorta di referendum: o sì o no, perché, arrivati a questo punto, la maggioranza dice sì e basta o, peggio, sì, però ho sbagliato, — come abbiamo sentito dire in Commissione, dove abbiamo sentito discutere alcuni articoli come sbagliati, come da rettificare — e però non si emenda.

Questa è la riprova che la via del decreto-legge viola la Costituzione, l'iter legislativo, la funzione legislativa nella sua pienezza. E questo accade con i decreti-legge di agosto, che a noi arrivano all'ultimo momento e allora non c'è tempo per discutere come si dovrebbe discutere. Noi non possiamo accettare questa sorta di limitazione. Se volete fare i decreti-legge ad agosto, ebbene — non saremo noi ad opporci — convocate il Parlamento immediatamente, dategli modo di discutere fino in fondo. Non sta qui a noi criticare quello che sia avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, ma criticare quello che il Governo abbia fatto, questo, sì, sta qui a noi dire, e denunciare anche la via degli accordi di vertice e degli accordi di partito, per cui si stabiliscono i calendari, le scadenze, anche

l'andamento delle discussioni e i limiti che ad esse si impongono.

Soltanto di sfuggita ho accennato per una parte a questo decreto-legge. Ma oltre all'articolo 33 vi è l'articolo 45, vi sono l'articolo 60 e tutti quelli che seguono. Nell'articolo 61 vi è il contrasto con il principio dell'ordinamento regionale attribuendosi a organi statali, a organi centralizzati funzioni che la Costituzione attribuisce alle regioni, per cui la assegnazione delle somme andava fatta alle regioni alle quali poi spettava democraticamente di disporre nella materia. E questo è il secondo profilo di incostituzionalità. Ma non mi voglio attardare. Noi denunciavamo questo sistema che porta alla violazione della Costituzione per un disegno di una politica che si vuole seguire, questo sistema di accordi di vertice di questi partiti di maggioranza, poi suddivisi tra loro e ciascuno nel proprio interno, perché, quando si comincia a discutere — l'abbiamo visto in Commissione, non è che parliamo di cose immaginate — allora le opinioni diverse vengono fuori dagli stessi partiti della maggioranza, dagli stessi loro parlamentari. Ma a tutto si mette il bavaglio, un bavaglio estremamente pericoloso. Gli accordi di vertice hanno convenuto che non vi siano emendamenti, il Governo rifiuta in Commissione emendamenti, si deve venire in aula con lo stesso testo del Senato e non si deve discutere, non dico troppo, non si deve discutere affatto.

L'ho accennato prima: non si tratta di una questione formale, di applicazione corretta della lettera di una norma costituzionale, si tratta anche di una questione di fondo, perché si procede così per una linea, per un contenuto: ed è una linea antipopolare, contraria agli interessi dei lavoratori, protettiva dei maggiori interessi capitalistici, che per sua natura poi viene ad esprimersi in questa forma, cerca questi espedienti, queste violazioni delle norme costituzionali, delle norme democratiche.

Noi vorremmo chiedere ai colleghi della maggioranza, ma particolarmente all'onorevole ministro che qui rappresenta il Governo: è un caso che i decreti-legge che ci vengono ammanniti siano tutti di un certo segno, non ce ne sia mai uno di segno contrario? Perché non ci viene mai un decreto-legge che alleggerisca gli oneri che gravano sui lavoratori, sulla maggioranza della popolazione, che freni l'aumento del costo della vita, che invece di esentare i grandi capitali esenti da talune imposte indirette che con il costo della vita sono poi direttamente collegate; un decreto-legge per migliorare ad esempio le pensioni?

A queste cose non ci pensate! Non ci sono mai stati decreti-legge di questa natura — già, perché i decreti-legge avvengono su un altro binario! — decreti-legge che, per coprire gli oneri cui poc'anzi accennavo, stabiliscano imposte di altra natura, imposte che colpiscano generi di lusso, che colpiscano i grandi profitti, i grandi capitali, le posizioni privilegiate (e noi in Commissione abbiamo proposto emendamenti in tal senso)! Ma decreti-legge di questo tipo non li fate: fate invece decreti-legge come questo, per colpire la generalità dei cittadini, per aggravare le loro difficoltà di vita, per favorire determinate posizioni di predominio. Sono soltanto questi i decreti-legge che presentate, decreti-legge che corrispondono ad una linea che è quella della politica che voi seguite.

La nostra eccezione di incostituzionalità, perciò, è coerente ad una impostazione di insieme: non è soltanto questione di costituzionalità, è questione di una politica, è questione di scelte e di prospettive. Perciò poniamo la questione.

Non l'abbiamo sottoposta al voto al Senato, dimostrando come volessimo fino in fondo portare avanti la nostra azione, nella misura del nostro possibile, per la trasformazione del decreto. Ma qui, dove voi ci portate il piatto pronto, dove non si deve discutere più, dove ormai conosciamo il decreto in tutti i suoi termini, qui dobbiamo chiedere di votare, di avere il coraggio di votare se ritenete — no, non credo che nessuno di voi lo possa ritenere — di dire di sì, di dire che è costituzionale procedere in questo modo per decreto; perché lo dovette fare, perché siete vincolati a farlo. Fatelo, se ne avete il coraggio, ma andate in questo modo contro le norme di fondo della vita democratica del nostro paese come sono scritte nella Costituzione; in questo modo confessate apertamente una prospettiva politica e una linea di politica economica che già vediamo nei fatti, che è il contrario di ciò di cui il paese ha bisogno, di ciò che il paese attende.

Perciò noi abbiamo presentato la questione pregiudiziale che ho avuto l'onore di illustrarvi e chiediamo che su di essa domani la Camera voti. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È stata proposta dall'onorevole Natoli la seguente questione pregiudiziale:

« La Camera, constatato che il decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, è viziato da il-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

legittimità costituzionale perchè adottato senza che ricorrano gli estremi previsti dall'articolo 77 della Costituzione, di cui peraltro viola l'articolo 53 concernente i criteri di progressività cui deve essere informato il sistema tributario, e che quindi della sua conversione in legge non si debba discutere, passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Natoli ha facoltà di illustrarla.

NATOLI. Signor Presidente, la pregiudiziale che ho presentato a norma dell'articolo 89 del regolamento è volta a dichiarare l'incostituzionalità del decreto-legge n. 621, per la sua non conformità agli articoli 77 e 53 della Costituzione.

Mi guarderò bene dal tediare i colleghi dopo una seduta della Camera così intensa come quella di oggi, iniziata stamane poco dopo le 10 e che solo ora giunge al suo termine dopo una interruzione per altro molto breve. Inoltre non avrò bisogno dilungarmi molto nella mia esposizione — anzi sarò brevissimo — perché in buona parte sono d'accordo con quegli argomenti che sono stati esposti poco fa dal collega Luzzatto, relativamente a quella parte della sua pregiudiziale che coincide con quella da me presentata. Mi limiterò, quindi, come ho detto, ad uno svolgimento assai succinto.

Vorrei osservare anzitutto come da alcuni anni ormai ci troviamo di fronte ad una situazione abbastanza singolare in quanto periodicamente nel nostro paese si verificerebbero situazioni di particolare necessità ed urgenza, tali da invocare il ricorso all'emanazione di decreti-legge. Ciò accade, ripeto, con una singolare periodicità e con una predilezione altrettanto singolare sia per quanto riguarda il settore d'intervento, quello dell'economia sia anche il periodo temporale, quello estivo. Sembra, infatti, che i governi scelgano proprio la stagione più calda, quella più assolata, quella in cui anche il Parlamento prende le sue ferie, per emanare questi decreti-legge, i quali dal 1965 al 1968 e al 1970 hanno indubbiamente costituito lo strumento principale attraverso il quale i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno creduto di intervenire in maniera assai drastica, ogni volta, nel settore dell'economia.

Ritengo (e non mancherà l'occasione per tornare su questo tema) che in realtà, nella situazione che alla metà dell'anno esisteva nel nostro paese, non fossero ravvisabili in alcun modo i motivi della necessità e dell'ur-

genza che sono richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'emanazione dei decreti-legge. Infatti, credo che si possa affermare che nel mese di agosto — checché l'onorevole Ferrarri Aggradi (mi dispiace di tornare ancora su questo tema) abbia voluto dirci in una maniera assai allusiva, ma nello stesso tempo assai drastica, circa le minacce che in quella fase incombevano nei confronti della stabilità della lira — nessuna minaccia imminente dello scoppio di una crisi economica esisteva nel nostro paese.

Del resto, già nel mese di agosto vi erano dati sufficienti per poter affermare questo con relativa sicurezza. Sin dal mese di luglio, infatti, era apparsa una assai dettagliata analisi della situazione economica del nostro paese: mi riferisco ad un rapporto dell'ISCO, che l'onorevole ministro conosce certamente, presentato in quell'epoca al CNEL. Da un esame anche sommario di questo rapporto, risulta con grande lucidità e chiarezza che, se è vero che nel corso del 1970, ed in particolare nell'estate, esistevano determinate difficoltà per la nostra economia, queste erano però di un tipo del tutto particolare. Erano cioè caratterizzate, soprattutto ed essenzialmente (questo è il centro della questione), da un ristagno produttivo di tipo particolare, che non poteva in alcun modo essere messo in relazione con una particolare fase recessiva del ciclo e quindi non aveva assolutamente nessun carattere di congiunturalità.

Ma se anche questo non bastasse, dopo la emanazione del decreto-legge e proprio all'inizio di questo mese, tutti noi abbiamo potuto ascoltare in quest'aula l'esposizione che è stata fatta dall'onorevole Giolitti, ministro del bilancio, nel presentare alla Camera la relazione previsionale e programmatica alla quale già l'onorevole Libertini ha fatto degli ampi accenni. Mi pare sia di tutta evidenza che lo onorevole ministro del bilancio ha dato un giudizio assai equilibrato, oserei dire perfino ottimistico sulle prospettive di breve periodo della nostra economia. Nella sua esposizione non si è ravvisato alcun elemento di allarme, ed egli ci ha parlato della situazione, delle previsioni per questo scorcio del 1970 e per il 1971, con delle affermazioni, ripeto, in base alle quali è lecito ritenere che almeno negli ambienti del Ministero del bilancio non si prevede che nei prossimi mesi possano insorgere fenomeni di particolare acutezza che rendano instabile o squilibrato lo sviluppo della economia nel nostro paese. Si tratta comunque di una relazione dalla quale non sembra nemmeno che ci si trovi in circostanze le quali

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

richiedano interventi di particolare urgenza e necessità. Ripeto: avremmo potuto forse dubitare di questa situazione — mi richiamo alle affermazioni a cui mi sono riferito poc' anzi — se nella discussione che si è svolta nella Commissione finanze e tesoro il ministro Ferrarri-Aggradi avesse voluto in qualche modo precisare e rendere concreta e plausibile la allusione che egli aveva fatto. Ma essendosi egli rifiutato di far questo, o avendo comunque evitato di dare una risposta chiara, non possiamo assolutamente prendere sul serio il grido di allarme che egli ha voluto ancora una volta far risuonare. Abbiamo piuttosto sentito in quel grido un'eco assai ritardata, e in questo momento del tutto sfocata, di una certa campagna allarmistica che si sviluppò nel nostro paese tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, proprio a cavallo della crisi caratterizzata dalle dimissioni dell'onorevole Rumor da Presidente del Consiglio.

Per questi motivi credo si possa senz'altro affermare che non ricorrono le condizioni di necessità e di urgenza previste dall'articolo 77 della Costituzione. Pertanto il riferimento all'articolo 77 a noi sembra — e il collega Luzzatto lo ha spiegato con grande larghezza di argomenti — esclusivamente un pretesto del Governo, non dissimile da quelli a cui il Governo già ricorse negli anni 1965 e 1968.

In secondo luogo credo che ancora più palese sia il carattere anticostituzionale del provvedimento in riferimento al contenuto dell'articolo 53 della Costituzione, considerato il flagrante contrasto che esiste fra l'intero titolo primo del decreto e lo stesso articolo 53 che, come tutti sanno, nel suo secondo comma afferma tassativamente che « il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». Non c'è nemmeno bisogno di ripetere, tanto la cosa è evidente, che tutto il titolo primo del decreto, con il suo massiccio prelievo di imposte indirette, aggrava ulteriormente il rapporto, che è già pesantemente negativo nel nostro paese, tra imposizione diretta e imposizione indiretta: rapporto che in fondo imprime un marchio di inciviltà e di arretratezza al nostro paese. Ed è particolarmente sintomatico e grave, se mai, che questo decreto così caratterizzato nel suo primo titolo venga presentato dal Governo proprio alla vigilia della discussione di quella che viene definita come una riforma tributaria, ma che in realtà è probabilmente destinata a risultare una vera e propria controriforma tributaria.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che il decreto-legge n. 621 di cui si tratta non sia conforme

al dettato degli articoli 77 e 53 della Costituzione ed invitiamo la Camera a non addentrarsi nella discussione del disegno di legge di conversione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

DE MEO: « Estensione delle disposizioni vigenti in materia di pensioni di guerra ai militari in servizio per conto dell'ONU in zone di intervento » (2765).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Modifiche alla composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Milani ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare del partito comunista italiano.

È pertanto iscritto al gruppo parlamentare misto.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

IGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 20 ottobre 1970 alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, re-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

cante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (*Approvato dal Senato*) (2744);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatore:* Azzaro.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante. di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula.

La seduta termina alle 21,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere il proprio parere in merito al seguente quesito:

Se l'idoneità a primario ospedaliero conseguita o da conseguire può essere valida anche per i posti di aiuto o assistente e per quali categorie di ospedali; cioè se avendo conseguito l'idoneità a primario, un medico ospedaliero possa concorrere, ad esempio, al posto di aiuto, senza dover partecipare al concorso per l'idoneità ad aiuto. In sostanza si chiede di conoscere se la qualifica maggiore possa assorbire la minore.

La presente interrogazione è giustificata in quanto i criteri seguiti sono quanto mai disparati e contrastanti. (4-13921)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere per quali motivi, malgrado le assicurazioni fornite all'interrogante in risposta ad una sua precedente interrogazione, ancora non si è provveduto all'approvazione del regolamento previsto dall'articolo 20 della legge 14 luglio 1967 sulla « raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano », la cui mancata emanazione rende tuttora inoperante la predetta legge, a distanza di oltre tre anni dalla sua promulgazione, con il perdurare di tutte le gravi conseguenze derivanti da tale deplorabile lacuna, fra le quali assume particolare rilievo l'impossibilità di porre in atto le norme del decreto 27 marzo 1969, n. 128, riguardanti l'ordinamento interno dei servizi ospedalieri, per la parte relativa al funzionamento dei servizi emotrasfusionali. (4-13922)

ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi siano stati o saranno effettuati in conseguenza del nubifragio del 15 ottobre 1970 e dello straripamento del torrente Albula, che hanno provocato devastazioni agli impianti ed alle abitazioni di San Benedetto del Tronto, nonché quali provvedimenti saranno adottati per alleviare i gravi disagi e le disperate condizioni generali e per riparare gli ingenti danni che hanno colpito persone oltre che beni pubblici e privati. (4-13923)

GUNNELLA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le iniziative e le determinazioni che - in un quadro di rinnovata politica dei trasporti - essi intendono assumere circa gli orientamenti emersi a Stresa, durante gli annuali lavori della conferenza sul traffico, relativamente al nuovo indirizzo degli investimenti del settore verso le aree metropolitane indicate nel « Progetto '80 ». Infatti tale orientamento è stato giustificato a Stresa, tra l'altro, con la motivazione che tanto il nord quanto il sud del paese hanno una eguale ed efficiente rete autostradale e che, quindi, non abbisognano di ulteriori interventi.

Ciò premesso, l'interrogante chiede che vengano precisate le posizioni del Governo circa questo orientamento che in sede tecnica tende ad escludere il Mezzogiorno d'Italia dagli investimenti nel vitale settore dei trasporti, considerato che tra le grandi aree metropolitane indicate dal « Progetto '80 » sono incluse solamente Napoli e Palermo. (4-13924)

GUNNELLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui gli artigiani della zona alluvionata di Trapani non abbiano ancora potuto ottenere il contributo di lire 500 mila previsto per i singoli artigiani danneggiati dall'alluvione che travolse Trapani nel 1968. (4-13925)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Istituto autonomo case popolari di Pisa, si vide, con la legge 167, mettere a verde, un appezzamento di terreno di sua proprietà, posto in via Alfredo della Pura, angolo via Tino da Camaino;

per sapere se è esatto che l'Ente autonomo case popolari, facendo appello alla « politica della casa » per chi ne è privo e alla corrente fraseologia populista, tanto in voga oggi, per coprire, con le parole, ben altri intendimenti, presentò una osservazione, perché l'amministrazione comunale recedesse dal suo intento e consentisse all'Istituto di costruire, su detto terreno, secondo le norme dell'edilizia economica e popolare;

se è esatto che tanto l'amministrazione comunale, quanto lo stesso Ministero accolsero tale richiesta, sicché il terreno è tornato ad essere edificabile e, data la situazione di Pisa, « quel » terreno diventa un ghiotto « terreno »;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

per sapere se è esatto che l'Ente autonomo case popolari di Pisa, ormai dimentico delle belle parole e delle altrettanto belle intenzioni di dare una mano a chi casa non ha, ha messo all'asta tale ghiotto terreno e, come era prevedibile, il terreno finisce nelle mani di una grossa ditta di costruzioni;

per sapere se le operazioni speculative sui terreni rientrano nelle finalità di un istituto, creato per dare la casa a chi non ha, e nel cui consiglio di amministrazione brillano, per la loro presenza, tanti sindaci, tutti amici del popolo. (4-13926)

BATTISTELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione esistente nelle scuole elementari di Induno Olona (Varese) a causa:

a) della mancata nomina dell'intero corpo insegnante entro il 1° ottobre 1970; ad Induno Olona ci sono attualmente 6 classi scoperte tra cui tre prime;

b) della mancata concessione di insegnanti richiesti dallo stesso direttore didattico per affrontare e risolvere il problema del sovraffollamento delle classi. Attualmente in questo comune ci sono 8 insegnanti di ruolo con una popolazione scolaresca di oltre 600 alunni;

c) della insufficienza pedagogica ed igienica delle aule: 4 aule sono situate fuori del plesso scolastico, un'aula è sistemata nello scantinato dello stesso istituto;

d) del ritardo dello Stato ad affrontare e risolvere il grosso problema dell'edilizia scolastica, il comune di Induno Olona ha deciso di assumersi a carico gli oneri finanziari per la costruzione di nuove aule scolastiche. Il consiglio comunale ha già deliberato l'ammortamento di un mutuo di 240 milioni che potrà avere dal consorzio credito opere pubbliche, appena sarà approvato il progetto, progetto che finora non ha avuto la regolare autorizzazione da parte delle autorità competenti.

L'interrogante chiede in particolare al Ministro interessato di sapere quali iniziative e misure urgenti intenda prendere per superare la grave situazione nella quale si trova la scuola elementare nel comune di Induno Olona. (4-13927)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di viva agitazione

in atto esistente tra gli studenti del liceo scientifico di Cittanova (Reggio Calabria) causato dalla insufficienza di personale addetto alla segreteria, che ha determinato da cinque anni una totale paralisi del servizio di scritturazione degli studenti, raggiungendo l'attuale scandalosa sospensione di ogni attività dell'ufficio di segreteria, in modo particolare per quanto riguarda i problemi che interessano la classe studentesca, la quale in larga maggioranza proviene da altri comuni della zona.

Di fronte alla grave situazione, che oltre a determinare serie preoccupazioni, soprattutto alle famiglie degli studenti, appartenenti in maggioranza ai ceti sociali più poveri (braccianti, artigiani, piccoli commercianti), l'interrogante chiede se non ritenga opportuno e con la massima urgenza adottare dei provvedimenti per destinare il personale occorrente onde garantire un servizio adeguato e moderno a favore degli studenti e delle loro famiglie, da essi sollecitato da diverso tempo alle autorità scolastiche della provincia. (4-13928)

PIETROBONO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano di proporre all'IMI l'accoglimento delle richieste avanzate dalla cartiera Boimond di Isola del Liri secondo cui i 100 milioni di lire già erogati non sarebbero sufficienti a consentire un pieno impiego delle strutture produttive esistenti.

Lo sviluppo dell'attività produttiva dell'azienda, la cui gestione per altro è già controllata dall'IMI, avrebbe immediati riflessi di carattere sociale con l'impiego di nuova mano d'opera. (4-13929)

BIANCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare l'ormai cronico disservizio che si verifica sulla linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, con notevole ritardo negli orari, provocando grave disagio tra i viaggiatori e ulteriore declassamento del tratto ferroviario.

L'interrogante desidera altresì conoscere quali prospettive esistono per il potenziamento di detto tronco, che costituisce una premessa indispensabile, al di là di un miope calcolo di bilancio, per consentire l'espansione di alcune iniziative di sviluppo economico, che vanno sorgendo nei centri gravitanti lungo la valle dell'Ofanto. (4-13930)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in relazione ai fatti denunciati nell'articolo di Piero Capello « I picchiatori dell'Alfa Romeo », pubblicato sul *Borghese* del 18 ottobre 1970, abbia ordinato immediati opportuni accertamenti da parte della questura di Milano sui reati di cui è ampia indicazione nel citato articolo, reati che concretano inammissibili lesioni delle libertà sancite dalla Costituzione. (4-13931)

IANNIELLO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni si appresterebbe a rilasciare alla cooperativa CREC, o a persona comunque collegata alla stessa, l'autorizzazione all'esercizio del recapito corrispondenza *in loco*;

per sapere, in base a quali criteri, verrebbe assunta tale decisione, tenuto presente che nel febbraio 1967 la conclusione delle vicende della CREC, portò sul lastrico i 90 lavoratori dipendenti, i quali, per vedersi riconosciuto il diritto al lavoro, furono costretti ad una lunga azione di protesta, con l'attuazione di uno sciopero della fame, che colpì profondamente l'opinione pubblica incontrandone la larga e piena solidarietà;

per sapere se sono a conoscenza:

a) che dagli accertamenti effettuati da ispettori dell'amministrazione postale nei confronti della CREC, a carico di essa risultarono gravissimi continui illeciti commessi dai suoi amministratori e dirigenti in danno della stessa amministrazione;

b) che ai lavoratori dipendenti — tutti licenziati per la revoca dell'autorizzazione conseguente agli accertamenti — non fu corrisposta l'indennità di anzianità, né le loro posizioni previdenziali e assistenziali — come fu rilevato dall'Ispettorato del lavoro — risultarono rispondenti alle reali retribuzioni corrisposte;

per conoscere se al Ministro delle poste risulta che nell'agosto 1967 il Ministero acconsentì al rilascio dell'autorizzazione per il recapito della corrispondenza *in loco* ai lavoratori ex dipendenti della CREC, a condizione che si costituissero in cooperativa e la gestissero direttamente, dando assicurazione, in termini precisi ed inequivocabili, che nessun'altra autorizzazione del genere sarebbe stata rilasciata per la zona di Napoli;

per sapere, infine, se i Ministri interessati non ritengano di intervenire affinché non

sia consentito alla CREC, o a chi di essa, di potersi vantare di ricevere il premio delle malfatte passate; ed anche per impedire che, per effetto del rilascio di un'altra autorizzazione nella zona di Napoli si determini una situazione di certo e pesante danno per i lavoratori della Cooperativa recapito espresso, formata dagli ex dipendenti della CREC, per i quali l'attuale volume di lavoro disponibile nella zona è appena sufficiente a consentire una certa sicurezza di occupazione e correlativa modesta fonte di vita per le loro famiglie. (4-13932)

AVERARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

molti titolari di pensione di invalidità INPS liquidata secondo le norme in vigore anteriormente al 1° maggio 1968, hanno avanzato, al raggiungimento dell'età prevista per il pensionamento di vecchiaia, domanda intesa ad ottenere la pensione e relativa riliquidazione con l'agganciamento alle retribuzioni, ritenendo di poter esercitare il diritto di opzione per il trattamento più favorevole e che l'INPS ha respinto tali richieste perché sarebbero « contrarie allo spirito ed alle disposizioni di legge »;

sull'argomento si è pronunciata la magistratura con sentenza del tribunale civile di Genova (seconda sezione) n. 428/69 del 25 maggio 1969 e della sezione M. L. della Corte di appello di Genova n. 312 del 15 marzo 1970 dichiarando « assolutamente inesistente il divieto della alternatività di richiedere l'una o l'altra forma di pensione »; —

quali iniziative intenda assumere e quali provvedimenti promuovere per indurre l'INPS ad una retta applicazione delle norme di legge al riguardo in conformità del giudicato della magistratura anche al fine di evitare l'instaurazione di un imponente contenzioso ma soprattutto per fornire tutela diretta ed immediata ad un preciso diritto di migliaia di lavoratori. (4-13933)

MILIA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della lamentata grave inadempienza che colpisce dannosamente la benemerita categoria degli autoferrotranvieri, ai quali l'INPS nega l'aumento supplementare spettante sulla pensione a norma delle vigenti disposizioni di legge (articolo 1 del decreto del Presidente della Re-

pubblica 27 aprile 1968, n. 488) ed anche il successivo aumento (10 per cento) previsto dall'articolo 9 dell'ultima legge 30 aprile 1969, n. 153.

Ripetutamente sollecitato al rispetto della legge, l'Istituto con recente delibera del comitato di vigilanza sullo speciale fondo, ha, con criteri del tutto restrittivi, affermato che i citati aumenti supplementari non spetterebbero ai titolari di pensione già beneficiari del supplemento per servizio militare di leva concesso e previsto dall'articolo 5 della precedente legge 12 agosto 1962, n. 1338. Tale delibera è da ritenersi in assoluto contrasto con lo spirito della legge e con le chiare sentenze recentemente emanate dalla magistratura, la quale si è richiamata alle norme fondamentali dell'assicurazione generale obbligatoria contenute negli articoli 3 e 14 del regolamento 30 settembre 1920, n. 1538.

L'interrogante chiede l'urgente intervento dei dicasteri vigilanti affinché l'INPS adempia senza ulteriore ritardo a quanto stabilito dalle citate disposizioni di legge, ai cui benefici sono interessati ben seimila lavoratori e rispettive famiglie. (4-13934)

BIAMONTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano, per la parte di loro competenza, disporre:

1) una inchiesta da parte dell'ispettore del lavoro di Salerno fra gli imprenditori di Maiori e Minori per il rispetto del salario dovuto ai lavoratori;

2) un accertamento per impedire l'evasione fiscale da parte degli albergatori, imprenditori, ecc. che operano in detti comuni. (4-13935)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Ai Ministri delle finanze, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere —

premesso che circa 3 mila lavoratrici del tabacco, in provincia di Salerno, stanno battendosi (ormai da qualche anno) con tutte le forze democratiche per trovare stabile occupazione;

considerato che le cause della disoccupazione e della sottoccupazione possono essere in parte rimosse mediante alcuni possibili accorgimenti e fra questi:

a) la incentivazione per la coltivazione del tabacco di tipo Burlej e Braid;

b) l'acquisto della foglia verde del tabacco direttamente da parte dei contadini e senza intermediari affinché i contadini stessi

e non gli agrari possano intascare il miglioramento di prezzo a livello comunitario;

c) l'essiccamento e la lavorazione della foglia verde negli stabilimenti già esistenti in provincia di Salerno eventualmente attrezzati e ammodernati alle nuove esigenze —

quali iniziative e quali provvedimenti d'emergenza verranno adottati allo scopo di garantire il lavoro alle 3 mila tabacchine dipendenti dagli stabilimenti ATI, SAIM, SAID e SLAI. (4-13936)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima situazione in cui sono venute a trovarsi le popolazioni del basso Salento in conseguenza del violentissimo nubifragio che nella notte del 18 ottobre 1970 si è abbattuto su numerosi centri urbani e sulle vicine campagne, e che ha avuto il suo epicentro nella città di Maglie. Alcuni anni or sono, un'analoga calamità atmosferica si abbatté sulla stessa zona, ed in quella occasione, da parte del consiglio provinciale di Lecce e dei consigli comunali dei molti paesi interessati, furono rivolte vivissime sollecitazioni al Governo perché provvedesse con urgenza alla sistemazione del territorio con l'impianto di adeguate strutture idraulico-agrarie: e a questo scopo, a seguito delle istanze, il genio civile di Lecce elaborò — pare — un progetto di massima;

per conoscere ove sia vero che tale progetto venne approntato perché non si è mai passati alla esecuzione delle opere, che avrebbe comportato un costo non certamente rapportabile a quello derivante dagli ingenti danni subiti dalle popolazioni, calcolabili nell'ordine di vari miliardi di lire;

per sapere, intanto, quali immediate misure si intendono adottare in favore delle popolazioni così duramente provate, e quali impegni si intendono assumere onde evitare che simili assurde sciagure possano ancora ripetersi nell'avvenire. (4-13937)

CAPONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere il tipo e l'entità degli interventi finanziari dello Stato (contributi a fondo perduto finanziamenti agevolati: Medio credito, IMI, ecc.) a favore della società Maioliche Deruta (Perugia). Nel contempo per sapere quali enti e personalità politiche hanno sollecitato e voluto tali interventi, in base a quali garanzie di fiducia nei dirigenti aziendali ed a quali

reali prospettive di sviluppo produttivo ed occupazionale.

All'interrogante risulta che, magari a scapito di altre piccole fabbriche del settore della ceramica artistica di Deruta, altrettanto bisognose di aiuti per incrementare la produzione e l'occupazione, centinaia di milioni sono stati dirottati a favore della società Maioliche Deruta. Il massiccio intervento pubblico non è servito agli scopi voluti dalle leggi che lo regolano: la fabbrica versa attualmente in disastrose condizioni finanziarie, dopo che da società cooperativa tra un gruppo di lavoratori, ha cambiato ragione sociale; gli operai occupati non ricevono il pagamento regolare del salario, nonostante il buon andamento produttivo e l'assorbimento del mercato dei pregiati manufatti; addirittura il Tribunale ha ordinato la gestione controllata della fabbrica con tutte le immaginabili conseguenze.

L'interrogante, infine, chiede al Ministro di esperire subito con l'invio di un apposito ispettore del Ministero i necessari accertamenti sulle reali condizioni in cui versa la fabbrica società Maioliche Deruta, in modo che la situazione non precipiti al peggio e siano disposti gli opportuni interventi in un piano diverso di garanzie e responsabilità direzionali per garantire il futuro alla antica e grande fabbrica di ceramica artistica di Deruta, la cui produzione è conosciuta e apprezzata in tutto il mondo, ma, soprattutto, con il regolare pagamento dei salari, sia garantito il posto di lavoro alle centinaia di operai occupati. (4-13938)

BACCALINI E RE GIUSEPPINA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravissimi fatti avvenuti il giorno 16 ottobre 1970 nei locali della fabbrica di maglierie dei fratelli Brivio di Cornate d'Adda (Milano), fabbrica già nota in sede parlamentare per interrogazioni sullo sfruttamento di operai-bambini sin dall'anno 1962.

Gli interroganti chiedono se è ammissibile che il proprietario convochi per agire con l'intimidazione e le minacce, violando apertamente la legge sui diritti dei lavoratori, tre giovani operaie membri di commissione interna, al fine di stroncare l'azione di sciopero per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. E che lo stesso, di fronte alla giusta sdegnata presa di posizione delle rappresentanti operaie sia passato dalle minacce ai fatti rovesciando addosso alle tre operaie della commissione interna della benzina, cosa che

veniva fatta anche nei locali di produzione fra le gambe delle lavoratrici, gridando di voler bruciare tutto e tutti. Disastro evitato per la prontezza di una dipendente che staccava le stufe elettriche.

Si chiede pertanto di sapere come mai le forze di polizia, solerti nell'arrestare lavoratori innocenti durante le lotte del lavoro, non abbiano subito arrestato questo pericoloso figuro e come intendono eventualmente intervenire per far rispettare lo statuto dei diritti dei lavoratori ai fratelli Brivio e per far applicare la legge alle forze dell'ordine locali in base ai gravi reati compiuti verso le maestranze. (4-13939)

NICOLINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

1) l'indicazione della società cui per legge spettano gli indennizzi da parte dell'ENEL per l'esproprio del settore elettrico della Terni, società per l'industria e l'elettricità ai sensi della legge istitutiva dell'ENEL;

2) quali importi, a titolo di indennizzi, sono stati liquidati e corrisposti a tutt'oggi, quali sono ancora da corrispondere e quali si trovano in contestazione;

3) quali programmi di investimento e controlli, essendo la società Terni azienda a partecipazione statale, sono attualmente in atto o allo studio, per garantire il rispetto del disposto legislativo che prevede il reinvestimento degli indennizzi, in modo prevalente, nei luoghi in cui sono avvenuti gli espropri;

4) quali territori (province e comuni) sono stati interessati all'esproprio di cui al capo 1). (4-13940)

NICOLINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali iniziative particolari intende assumere per rendere più sollecita l'evazione delle pratiche ancora pendenti, relative alla concessione dell'assegno vitalizio e dell'onorificenza agli ex combattenti della guerra 1915-1918.

Infatti, tenuto conto che gli ex combattenti aventi diritto hanno in tutti i casi superato il limite del settantaduesimo anno di età, si verifica in moltissimi casi che essi muoiano prima di ricevere quel modesto riconoscimento che, troppo tardi, lo Stato si è deciso di riconoscer loro.

L'interrogante, in particolare, desidera sapere se il Ministro non ritenga di dover assegnare all'ufficio addetto al disbrigo di dette

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

pratiche, un'aggiunta provvisoria e straordinaria particolarmente rilevante di personale della stessa amministrazione, per completare l'evasione delle residue domande entro il 31 dicembre 1970. (4-13941)

CAMBA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponde a verità che tra la « Montedison », l'AMMI e la regione sarda siano in corso trattative per una vasta operazione per cui la prima cedrebbe alla seconda la « Monteponi e Montevecchio », per la parte relativa ai suoi impianti di trattamento del piombo e dello zinco ubicati in Sardegna ed a Porto Marghera, per una cifra aggirantesi sui 15-20 miliardi, e la regione sarda dichiarerebbe decadute le concessioni minerarie alla « Monteponi e Montevecchio » ricevendo in contropartita la promessa di un allargamento del programma petrolchimico in Sardegna con la creazione a Cagliari di un importante polo di sviluppo del settore.

L'operazione medesima, anche se dovesse risultare positiva nei riguardi della « Montedison » per sanare alcune sue difficoltà di bilancio e per concentrare sempre più la sua attività nel settore petrolchimico e se dovesse risultare altresì positiva sia nei riguardi della Montedison medesima, sia nei riguardi dell'ENI per fiaccare la concorrenza di gruppi non legati all'industria di Stato ed ora operanti in Sardegna nel settore medesimo, risulterebbe sicuramente negativa, oltretutto per questi ultimi e per la mano d'opera da essi impiegata, per l'AMMI, per la regione sarda, per i lavoratori sardi e per l'economia sarda in genere:

a) per l'AMMI in quanto accrescerebbe i motivi che sono alla base dei suoi eccezionali disavanzi patrimoniali ed economici. La acquisizione degli impianti di trattamento sopra nominati, infatti, oltretutto rappresenterebbe uno sforzo finanziario insostenibile dall'azienda controllata dal Ministero delle partecipazioni statali, renderebbe esuberante la sua capacità produttiva rispetto alle sue disponibilità di produzione mineraria;

b) per la regione sarda in quanto essa si dovrebbe assumere tutti gli oneri di una gestione mineraria fortemente passiva (si parla di 800 milioni al mese) e dovrebbe, comunque, preoccuparsi di assicurare lavoro ai circa 3.500 dipendenti occupati nelle miniere di cui trattasi;

c) per i lavoratori sardi in generale che vedrebbero ridursi i posti di lavoro ed aumentare la disoccupazione;

d) per tutta l'economia sarda in quanto alcun prevedibile incremento del settore petrolchimico potrebbe compensare il danno economico di una siffatta operazione.

Nel caso che le trattative di cui sopra fossero veramente avviate a soluzione, l'interrogante desidera altresì di conoscere se il Governo in generale ed il Ministro delle partecipazioni statali per quanto di sua competenza, non vogliono richiamare l'attenzione dei dirigenti dell'AMMI e della regione sarda sui sopra esposti lati negativi dell'operazione ed esercitare ogni possibile azione affinché, per il bene dell'economia sarda e nazionale e per la tranquillità dei lavoratori interessati, si addivenga, sulla medesima, ad un salutare ripensamento. (4-13942)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando sarà finanziata la circonvallazione di Settimo Torinese lungo la strada statale 11.

Risulta che il progetto già definito dal compartimento ANAS di Torino con l'approvazione delle amministrazioni locali interessate è all'esame della direzione generale.

Si fa presente che per l'attraversamento di Settimo Torinese si impiega in molte ore del giorno non meno di trenta minuti anche dovuto a ben quattro semafori installati lungo la traversa.

Si ha ragione di ritenere che la circonvallazione di Settimo Torinese è al primo posto di priorità per il compartimento di Torino. Si rileva ancora che l'amministrazione provinciale di Torino ed il comune di Settimo Torinese hanno assicurato un notevole contributo nella spesa prevista. (4-13943)

ALMIRANTE, FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che tanto l'EPT di Napoli quanto l'Azienda autonoma di SCT della stessa città versano da anni in situazioni di irregolarità. Infatti, l'attuale presidente dell'EPT è in carica da circa dieci anni, insieme con tutto il consiglio di amministrazione, senza essere stato confermato alla scadenza del primo quadriennio e senza che un decreto del Ministro del turismo ne motivasse la conferma. Quanto all'Azienda autonoma di SCT, due anni orsono fu sostituito il presidente ma non fu rinnovato il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

consiglio di amministrazione, che opera senza alcuna conferma da parte della prefettura. Tali irregolarità colpiscono non solo la efficienza dei suddetti enti, ma anche gli interessi dei lavoratori, in quanto non ha potuto trovare applicazione il decreto presidenziale 27 agosto 1960, n. 1044, che prevede la nomina di rappresentanti dei sindacati nei consigli di amministrazione degli enti per il turismo. Si chiede se il Ministro intende prontamente intervenire per togliere di mezzo simili scorrettezze e anomalie. (4-13944)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere in forza di quale legge, norma o logica l'Istituto autonomo case popolari di Salerno ha ceduto in proprietà ad uno solo dei 24 assegnatari una intera sia pure modesta striscia di terreno adiacente l'edificio per civili abitazioni ubicato alla via Castagnatiello del rione Europa in Sarno. L'atto compiuto, di recente, dall'Istituto autonomo case popolari salernitano è in netto contrasto con il contratto a suo tempo stipulato con i singoli locatari dell'edificio di via Castagnatiello e pertanto l'interrogante chiede di conoscere quali disposizioni saranno impartite all'Istituto autonomo case popolari di Salerno per eliminare l'ingiusto provvedimento di cui sopra. (4-13945)

PIRASTU, D'ALESSIO, POCHETTI, GIACHINI, BALLARIN, BATTISTELLA, CEBRELLI, CERAVOLO SERGIO, CICERONE, DAMICO, GUGLIELMINO, SKERK E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi per i quali la Commissione nominata nel 1963 per la delimitazione dei confini tra i terreni del demanio e quelli della Opera nazionale combattenti, nell'Isola Sacra di Fiumicino — zona di Fiumara Grande —, si sia decisa solo nel marzo 1970, a distanza di oltre 6 anni, a dare inizio ai lavori, estendendo arbitrariamente la delimitazione ad altre zone dell'isola e ignorando proprio la zona per la cui delimitazione la commissione stessa era stata istituita;

per conoscere i motivi per i quali la capitaneria di porto di Roma non abbia mantenuto il possesso del comprensorio che era amministrato dal demanio e non abbia esercitato, benché più volte sollecitata, il controllo di polizia sul demanio al fine di evitare i soprusi dell'affittuario dell'Opera nazionale combattenti contro 27 famiglie che hanno edificato proprie abitazioni nella zona, dopo regolare

concessione del demanio, e che oggi vengono ritenute « abusive » per il solo fatto che la capitaneria non ha più rinnovato loro le vecchie concessioni;

per sapere se non ritenga necessario accertare eventuali complicità di funzionari del Ministero della marina mercantile con l'affittuario dell'Opera che è riuscito perfino a non rispettare una sentenza del pretore di Roma che disponeva l'abbattimento delle recinzioni abusivamente elevate ed il reintegro nel possesso dei concessionari del demanio;

per conoscere i motivi per i quali, dopo il primo sopralluogo del maggio 1970 si sia consentito al predetto affittuario non solo di completare la recinzione del comprensorio ma addirittura di ostruire tutti i passaggi che conducono al molo e la stessa strada di via Grave di Papadopoli all'ingresso della quale sono stati arbitrariamente elevati cartelli di divieto di transito;

per conoscere i motivi per i quali il demanio non si oppone all'azione abusiva dell'UTE che, dopo la nomina della Commissione di delimitazione e senza attenderne le decisioni, ha sottratto il comprensorio al demanio e lo ha accatastato all'Opera nazionale combattenti;

per sapere se non ritenga necessario intervenire con urgenza per porre fine agli abusi più sopra denunciati, per individuare le specifiche responsabilità e per imporre a tutti il rispetto della legge e delle decisioni deliberate. (4-13946)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che ogni anno si aggrava sempre di più il problema dei giovani laureati in lettere e filosofia presso l'università di Lecce, non riuscendo essi a trovare tutti occupazione data la sproporzione tra numero di cattedre disponibili per l'insegnamento e il numero dei laureati.

Poiché tale angoscioso problema potrebbe trovare soluzione con la istituzione presso quella università di altre cattedre alle quali i giovani che si avviano agli studi universitari potrebbero iscriversi — alleggerendo, così, nel tempo, la massa dei laureati in lettere e filosofia che sostanzialmente restano disoccupati — se non ritenga di disporre per la adozione di adeguati provvedimenti. (4-13947)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritengano

rispondente a ragioni di equità disporre per il rilascio della tessera ferroviaria, comportante le previste riduzioni, anche in favore del personale insegnante a partire dal primo anno di assunzione in servizio: ciò anche con riferimento alle disposizioni che stabiliscono la non licenziabilità per un periodo di cinque anni. (4-13948)

SGARLATA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi dell'attuale agitazione degli Istituti professionali di Stato per il commercio e per l'agricoltura di Lentini.

Se è a conoscenza dell'occupazione del primo dei due istituti da parte degli studenti, sostenuti dalla solidarietà della popolazione di quell'importante centro agricolo e commerciale.

Se si intende provvedere all'aumento delle richieste classi sperimentali od in via subordinata ed eccezionale, autorizzare — per quest'anno scolastico — i presidi ad ammettere nelle classi un numero superiore ai trenta alunni prescritti. (4-13949)

SGARLATA. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e della marina mercantile.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia della soppressione dello scalo di Siracusa della motonave *Esperia* da parte della società di navigazione Adriatica, con decorrenza dal prossimo gennaio 1971.

Se si intende intervenire per evitare le inegabili ripercussioni negative del provvedimento che viene a privare Siracusa ed il suo porto dell'unica comunicazione marittima esistente con il Nord Africa ed a pregiudicare seriamente gli interessi turistici ed economici delle categorie interessate, così come d'altronde manifestato con vivissimo allarme dalla Azienda autonoma del turismo e dalle autorità locali. (4-13950)

SPITELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se i competenti organi del suo Ministero intendono approvare e finanziare i seguenti progetti di

opere predisposte dall'azienda forestale dello Stato di Perugia:

1) progetto esecutivo per la sistemazione e la valorizzazione di terreni espropriati in applicazione della legge 27 ottobre 1966, n. 910 — foreste demaniali Monte Subasio, Pietralunga-Bocca Serriola-Monte Peglia per un importo di lire 218.840.000;

2) progetto esecutivo per la sistemazione e la valorizzazione di terreni delle foreste demaniali Monte Peglia-Pietralunga-Bocca Serriola per un importo di lire 498.020.000.

Il mancato finanziamento infatti di tali progetti comporterebbe il licenziamento di alcune centinaia di operai, attualmente impiegati sui lavori eseguiti a cura dell'Azienda per le foreste demaniali di Perugia. (4-13951)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi economica che travaglia i comuni di Niscemi, Butera, Riesi, Mazzarino e di Gela, in provincia di Caltanissetta, di Licata e di Palma di Montechiaro in provincia di Agrigento, e del ritardo che si preannuncia per le nuove iniziative industriali nel nucleo di Gela a causa della carenza di acqua dolce.

Considerato che la Cassa per il Mezzogiorno, accertata l'insufficienza delle risorse idriche convenzionali, sia per l'uso potabile sia per quello agricolo e industriale, lungo la fascia litoranea Gela-Licata, ove esistono fra l'altro favorevoli condizioni climatiche e geopedologiche per uno sviluppo agricolo intensivo, ha deciso di realizzare un impianto pilota di dissalamento dell'acqua marina; l'interrogante chiede di conoscere:

a) se il progetto del dissalatore è stato definito;

b) se è stata scelta l'area ove dovrà costruirsi detto dissalatore e quali eventuali difficoltà sono sorte al riguardo;

c) i tempi previsti per la realizzazione dell'impianto;

d) se nella potenzialità iniziale e finale dell'impianto sono tenute presenti le necessità di acqua della zona e per gli usi potabili e industriali e per gli usi agricoli. (4-13952)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo per conoscere se non ritenga di giustizia, dopo la recente decisione di deferire al Parlamento la scelta del capoluogo della regione calabrese, di riprendere in esame la scelta della sede dell'università di quella stessa regione.

« L'interrogante conferma ancora una volta che l'unica sede per tale università in grado di rispondere ai bisogni delle popolazioni calabresi è da ricercarsi tra Catanzaro e dintorni verso Lamezia Terme, zona in pieno sviluppo situata nel centro della regione e servita da ogni genere di comunicazione da tutti i centri delle tre province e da fuori, attraverso la ferrovia centrale, gli autoserizi, una fitta rete autostradale e, persino, da un costruendo aeroporto intercontinentale.

(3-03682)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere:

1) se, in seguito al discorso da lui pronunciato alla Camera dei deputati in occasione delle risposte alle interrogazioni sui fatti di Reggio, si debba dedurre che il Governo ha già deciso di ubicare in Calabria l'istituendo nuovo centro siderurgico;

2) se, invece, non si debba giudicare più opportuna l'esigenza di maturare attraverso un più attento esame tale problema nella considerazione:

a) dei noti elementi negativi di simile orientamento;

b) e, peraltro, del dato di fatto, che dovrebbe essere meglio valutato, dell'esistenza in Sardegna di tutte le condizioni idonee, dalla disponibilità di porti ottimali facilmente attrezzabili all'esistenza di giacimenti di ferro, di cui l'isola è certamente più ricca di quanto si possa supporre e come senza dubbio apparirebbe ancor più chiaro se si facessero le opportune ricerche;

3) quale ragione abbia consigliato lo stesso Presidente del Consiglio nel corso della citata dichiarazione ad accennare solo in modo vago ed impreciso alle iniziative economiche a favore della Sardegna, dopo aver sottolineato con esplicite esemplificazioni a

quanto si preannuncia non soltanto per la Calabria (il che date le circostanze poteva apparire pertinente) ma anche per tutte le altre regioni del Mezzogiorno;

4) quale significato possa avere l'accenno alle opere in corso per quanto riguarda la Sardegna, quasi che esse siano sostitutive di nuove, la cui entità non è peraltro neppure accennata;

5) se non sia dell'opinione che tutto ciò, ove nascondesse meno adeguati interventi per la Sardegna, rappresenterebbe grave ingiustizia, ove invece, come l'interrogante augura, così non fosse, meglio sarebbe stato essere espliciti;

6) se, conseguentemente, non ritenga di far conoscere d'urgenza il programma degli interventi che il Governo si propone di realizzare in Sardegna per l'immediato futuro al fine di:

a) diradare il sospetto che il Governo si muova in modo più sensibile in seguito a disordini, sospetto — ed eventualmente deprecabile esempio — tanto più pericoloso nel quadro delle necessità di un'isola come la Sardegna, le cui condizioni economiche e sociali sono purtroppo tali da suscitare potenzialmente reazioni non meno gravi che altrove;

b) ribadire ancora una volta che, invece, quanto il Governo opera è dovuto unicamente a giudizi di obiettiva necessità e non a difesa da moti di violenza e di odiosa pressione;

c) rendere palese che il programma previsto per essere realizzato in Sardegna non è inferiore a quello di nessun'altra regione, non essendo purtroppo inferiori i suoi bisogni ed il grado di sottosviluppo;

7) se, infine, non ritenga, anche per fugare i dubbi accennati, di approvare e rendere noto al più presto un equilibrato piano di interventi per tutte le regioni meridionali, sulla base del promettente e chiaro discorso dallo stesso Presidente del Consiglio pronunciato a Bari in occasione della fiera del Levante ed in altre circostanze lontane e vicine, in modo da raggiungere nel più breve termine gli obiettivi dell'ormai non più rinviabile industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole, il cui avvento diventa oltretutto ancora più necessario per diminuire la pressione urbanistica e dell'avvelenamento ambientale, che, come sottolineano pure illuminati esponenti del nord e l'opinione pubblica denuncia, sta per soffocare il pur prospero triangolo dell'economia settentrionale.

(3-03683)

« PINTUS ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1970

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave e sistematica violazione dello spirito e delle norme della legge 13 marzo 1958, n. 264, da parte degli industriali del settore abbigliamento, in particolare di quanto avviene nelle fabbriche dell'industriale Severi, Annoni e altri che licenziano le lavoratrici, convincendo le stesse a diventare "gruppi" di tale lavoro per conto dell'azienda.

« La stessa cosa è avvenuta nella fabbrica "Elisabeth" di Concordia (Modena) nella quale si sta smobilitando un intero reparto di lavorazione con il licenziamento formale di 25 operaie su 30, ma in realtà è un trasferimento a domicilio del lavoro; naturalmente, questi industriali non risultano quali committenti lavoro a domicilio né le lavoratrici sono iscritte (come prevede la legge) nell'apposito registro, quindi sottratte ad ogni tutela;

per sapere in che modo si intenda intervenire nei confronti di questa situazione onde salvaguardare l'occupazione femminile;

per contenere l'espansione del lavoro a domicilio che impedisce l'impiego degli investimenti per i nuovi insediamenti industriali e per evitare che, ricorrendo a questo enorme rapporto di lavoro, gli industriali riescano ad aggravare le condizioni degli operai interni, ed a vanificare i miglioramenti ottenuti con il rinnovo dei contratti di lavoro.

(3-03684) « SGARBI BOMPANI LUCIANA, VECCHI, OGNIBENE, FINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale sull'arresto avvenuto ieri di tre operai della Piaggio di Pontedera, Gianfranco Zafferetti, Luciano Bonsignori, Luciano Viviali.

« L'arresto dei tre operai, avvenuto dopo la conclusione di una lunga lotta dei lavoratori della Piaggio, per la palese inconsistenza delle imputazioni e il suo contrasto con la gravità della misura adottata, si inserisce in una linea di aspra repressione antioperaia e antipopolare, e nelle gravi scelte che la procura della Repubblica di Firenze conduce da tempo.

« Gli interroganti, mentre condannano la repressione, chiedono al Governo di far conoscere la sua opinione sulla seria situazione che si sta determinando a Pisa e Pontedera

per la giusta indignazione di quelle popolazioni.

(3-03685) « ZUCCHINI, LIBERTINI, CARRARA SUTOUR, AMODEI, ALINI, MAZZOLA, MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro, del commercio con l'estero e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere affinché i risparmiatori italiani siano tutelati in presenza di una situazione che si manifesta per essi sempre più pericolosa, ed in particolare:

quale tipo di garanzia era stata richiesta alla società distributrice del fondo Gramco e all'Istituto Bancario italiano, incaricato del collocamento del fondo in Italia, per concedere l'autorizzazione ad operare alla US Italia che ha in questi giorni sospeso le vendite e i rimborsi ai sottoscrittori;

quali siano state le ragioni che hanno determinato la decisione dell'Istituto mobiliare italiano di acquistare il pacchetto di maggioranza della società di gestione del Fonditalia, quale sia stato il prezzo dell'operazione e con quali mezzi finanziari l'operazione stessa sia stata effettuata;

se ritengono che tale operazione dello Istituto mobiliare italiano rientri nei compiti istituzionali dell'istituto stesso; e quale destinazione finale intenda dare il Governo alle partecipazioni dello IMI in Fondi comuni;

se, in previsione della provata irrilevanza pratica dei controlli sull'attività dei Fondi comuni esteri operanti in Italia nonché delle società in gestione e delle banche depositarie nei confronti dei risparmiatori italiani, il Governo intenda mantenere la proposta che prevede un capitale di soli 500 milioni di lire per le società incaricate del collocamento.

(3-03686) « LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere quale sia il loro giudizio sulle dichiarazioni rese dal presidente della Libia colonnello Gheddafi a Tripoli in occasione dei festeggiamenti per la "Cacciata degli italiani" e riportate dalla stampa del 19 ottobre 1970.

« In particolare quali passi intenda promuovere il Governo italiano per conoscere la sorte dei ventisette italiani trattenuti dalle autorità e naturalmente per garantirne la di-

fesa e infine cosa intenda fare per avviare negoziati con il governo libico per giungere ad un equo indennizzo dei beni italiani fino a questo momento sottoposti a confisca.

(3-03687)

« BERNARDI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere come possano conciliarsi le dichiarazioni ufficiali rese dal Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati nella seduta del 16 ottobre 1970, secondo le quali il Governo ha predisposto un ulteriore programma di interventi nel meridione da sottoporre alle deliberazioni del Comitato della programmazione, che comporterà una occupazione complessiva di oltre trenta mila lavoratori, da dividere tra la Calabria e la Sicilia mediante investimenti, comprendenti i settori della chimica inorganica, della chimica, della siderur-

gia, dei servizi e del turismo con i precedenti solenni impegni assunti dallo stesso Governo nei confronti della Sicilia, alla quale era già stato assicurato l'impianto del quinto centro siderurgico e se non ritenga che un così clamoroso voltafaccia, attuato fra l'altro in dispregio alle procedure della programmazione, lungi dal risolvere gli annosi problemi economici e sociali del sud finisca per danneggiare l'intero Mezzogiorno, provocando in ultima analisi nuove irrefrenabili spinte protestatarie, che non solo accrescono le distanze e gli squilibri tra il meridione ed il settentrione d'Italia, ma contrappongono e mortificano due nobili regioni quali la Sicilia e la Calabria, che da un Presidente del Consiglio meridionale si sarebbero aspettate un più corretto ed adeguato trattamento.

(2-00560) « SANTAGATI, D'AQUINO, MARINO ».